COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XXVI.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.

I DUE GEMELLI VENEZIANI

PERSONAGGI

Il DOTTORE BALANZONI, *avvocato bolognese in Verona.*

ROSAURA, *creduta sua figlia, poi scoperta sorella de' due gemelli.*

PANCRAZIO, *amico del DOTTORE, e suo ospite.*

ZANETTO, *gemello sciocco.*

TONINO, *gemello spiritoso.*

LELIO, *nipote del DOTTORE.*

BEATRICE, *amante di TONINO.*

FLORINDO, *amico di TONINO.*

COLOMBINA
BRIGHELLA } *servi in casa del DOTTORE.*

ARLECCHINO, *servo di ZANETTO.*

TIBURZIO, *orefice che parla.*

BARGELLO, *che parla.*

Uno STAFFIERE *di BEATRICE, che non parla.*

BIRRI.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in Verona.

I

DUE GEMELLI
VENEZIANI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina, tutte e due alla toelette, che si assettano il capo.

Ros. Signora Colombina garbata, mi pare che l'obbligo suo sarebbe, prima di mettersi in tante bellezze, di venire ad assettare il capo alla sua padrona.

Col. Signora, l'obbligo mio l'ho fatto: vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi, e stuccarvi; ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita nei capelli, io non vi so più che fare.

Ros. Guardate che presunzione! voler lasciar me arruffata per perdere il tempo intorno a se medesima.

Col. E che! non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete voi?

Ros. Sì, ma io sono la padrona, e tu sei la serva.

Col. Oh, di grazia, non mi fate dire!

Ros. E bada a durare. Or ora verrà lo sposo, che si attende a momenti, e mi troverà in questa maniera.

Col. Anch'io, signora, aspetto lo sposo, e mi preme di comparire.

Ros. E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella che sei?

Col. Ehi, signorina, non mi perdete il rispetto, sapete che ve ne pentirete.

Ros. Impertinente! levati, o ti farò levare con un bastone.

Col. Poter del mondo! a me un bastone? (*s' alza.*)

Ros. Così rispondi alla padrona? disgraziata! lo dirò a mio padre.

Col. Che padrona? Che padre? eh, signorina, ci conosciamo.

Ros. E che vorresti dire, bricconcella?

Col. Alto, alto con questi titoli; che se mi stuzzicherete, vomiterò ogni cosa, sapete?

Ros. Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?

Col. Posso dire... basta. Se ho taciuto fin' ora, adesso non voglio tacere.

SCENA II.

Il Dottore, e dette.

Dot. Cos'è questo rumore? Cos'è stato? Che cosa avete?

Ros. Ah, signor padre, mortificate colei. Ella m' insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.

Dot. Come? Così tratti una mia figliuola? (*a Colombina.*)

Col. Eh, signore, so più di quello che v' immaginate! Mia madre m' ha detto tutto, sapete?

Dot. (Ah donna senza giudizio, se fosse viva, la vorrei scorticare!) (*da se.*) (Colombina, per amor del cielo, non dir nulla di quello che sai. Sta cheta, e farò tutto per te, e per i tuoi vantaggi.) (*piano a Colombina.*)

Col. (Oh, certo, tacerò, e mi lascerò maltrattare!) (*piano al dottore.*)

Ros. Dunque, signor padre...

Dot. Orsù, oggi si aspetta il vostro sposo, il signor Zanetto Bisognosi, figliuolo di quel famoso mercante veneziano, che chiamasi Pantalone, il quale è stato allevato a Bergamo da suo zio Stefanello, ed è uno dei più ricchi mercanti di Lombardia.

Col. Ricordatevi, che anch' io mi ho da maritare con il suo servo. Così m' avete promesso.

Dot. (Benissimo, lo farò, ti contenterò, purchè tu taccia.) (*piano a Colombina.*)

Col. Fate bene, se volete ch' io taccia, a turarmi la bocca col matrimonio.

Dot. Quant' è, Rosaura, che non hai veduto il signor Pancrazio?

Ros. Oh, lo vedo spessissimo!

Dot. Egli è un grand' uomo di garbo.

Ros. Certo che sì; non cessa mai di darmi de' buoni consigli.

Dot. Fin ch' io vivo, non lo lascio uscire di casa mia.

Ros. Fate bene. È un uomo che può molto giovarvi.

Col. Quanto a me, con vostra buona grazia, lo credo un bel birbone.

Dot. Taci, mala lingua. Che motivo hai di parlare così?

Col. So io quel che dico. Non mi voglio spiegare.

SCENA III.

Brighella, e detti.

Bri. Sior patron, siora patrona, è arrivado in sto ponto el sior Zanetto da Bergamo; l'è smontà da cavalo, e l'è alla porta, che el parla co uno, che l'ha compagnà.

Dot. Sia ringraziato il cielo! Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarti. (*parte.*)

SCENA IV.

Rosaura, Colombina, e Brighella.

Ros. Dimmi un poco, Brighella, tu che hai veduto il signor Zanetto, che ti pare di lui? è bello? è grazioso?

Bri. Ghe dirò, siora: circa alla bellezza, no gh'è mal, l'è zovene, e el pol passar; ma, per quel poco che ho visto, el me par molto gnocco. Nol saveva gnanca da che banda smontar da cavalo. Al viso, el someggia tutto a un altro so fradelo zemello, che gh'ha nome Tonin, el qual sta sempre a Venezia, dove che ho avudo occasion de conosserlo; ma se el ghe someggia in tel viso, no ghe someggia in tel resto, perchè quelo l'è spiritoso e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera.

Ros. Questa relazione non mi dà gran piacere.

Col. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore; è egli venuto? (*a Brighella.*)

Bri. No l'è ancora vegnù; ma el s'aspetta col bagaglio del so patron.

Col. Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

Bri. Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze.

Col. Se avete invidia, crepate. (*parte*.)

SCENA V.

Rosaura, e Brighella.

Ros. Narrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

Bri. Mi serviva in Venezia un mercante ricchissimo, amigo intrinseco del fu sior Pantalon de' Bisognosi, padre de sti do fradei zemelli. El sior Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradelo, per nome chiamà Stefanello, ricco e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el sior Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quela casa, che la femena s'aveva perso; che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarida, no se sa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avudo nova; e questo è quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia. In quanto po al grado, e alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti.

Ros. Tutto va bene, ma mi rincresce che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

Bri. Eccolo, che el vien in compagnia col patron. La lo esamina, e vederà, se ho dito la verità. (*parte*.)

SCENA VI.

Rosaura, poi il Dottore, e Zanetto.

Ros. Al viso non mi dispiace. Può essere che non sia tanto sciocco quanto me l'ha dipintó Brighella.

Dot. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

Zan. Siora novizza, la reverisso.

Ros. Signore, io le son serva.

Zan. (Ah la xe serva! Bondì sioria.) Digo, sior missier, la novizza dov'ela?

Dot. Eccola qui; questa è mia figlia, questa è la sposa.

Zan. Mo se la m'ha dito che la xe serva.

Dot. Eh, non signore! ha detto, le sono umilissima serva per complimento, per cerimonia.

Zan. Ho inteso, scomenzemo mal.

Dot. Per qual ragione?

Zan. Perchè in tel matrimonio no ghe vol nè busie, nè cerimonie.

Ros. (È veramente sciocco, ma pure non mi dispiace.)

Dot. Eh via, non abbadi a queste inezie!

Ros. Signor Zanetto, assicuratevi ch'io sono sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima ed il rispetto.

Zan. (Tutte cosse che no val un figo.)

Ros. Ma forse non aggradite queste mie espressioni?

Zan. Siora sì, come che la vol.

Ros. Dispiace agli occhi vostri il mio volto?

Zan. Alle curte. Mi son vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti, co le zoggie e i bezzi.

Ros. E bene, non sono io destinata per vostra sposa?

Zan. Ma, che bisogno ghe xe de tanti squinci, e squindi? La me tocca la man, e la xe fenia.

Ros. (Che temperamento curioso!)

Dot. Ma, caro signor genero, vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualcosa alla sposa, le parli con più buona grazia ed amore.

Zan. Oh sì, disè ben! So tutto, tutto vostro. Me piase quel bel visetto. Vorave... Caro sior missier, feme un servizio.

Dot. Cosa comanda?

Zan. Andè via de qua, perchè me dè suggizion.

Dot. Benissimo, la servirò. Io sono un uomo compiacentissimo. (Figlia mia, abbi giudizio: è un poco scioccherello, ma ha de' quattrini.) (*piano a Rosaura.*) Signor genero, la riverisco. (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori!) (*da se, e parte.*)

SCENA VII.

Rosaura, e Zanetto.

Zan. Sioria vostra. (*al dottore.*) E cusì, siora novizza, nu altri semo mario e muggier.

Ros. Così spero.

Zan. Donca cossa femio qua impalai?

Ros. E che cosa vorreste fare?

Zan. Oh bela! mario e muggier.

Ros. Marito e moglie lo saremo, torno a dire, così spero, ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zan. No? mo cossa glie vol per far el matrimonio?

Ros. Vi vogliono molte cerimonie e solennità.

Zan. Parlemose schietto: me accetteu per vostro mario?

Ros. Sì signore, vi accetto.

Zan. E mi ve accetto per mia muggier. Cossa ghe xe bisogno de altre cerimonie? Questa xe la più bela cerimonia del mondo.

Ros. Voi dite bene; ma qui non si pratica in questa guisa.

Zan. No? Torno a Bergamo, torno alle montagne, dove so stà arlevà. Là co se vol ben, xe fatto tutto. Co do parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.

Ros. Vi torno a dire, che qui vi vogliono altre solennità.

Zan. Ma ste solennità quando fenirale?

Ros. Ci vogliono almeno due giorni.

Zan. Oh figureve, se aspeto tanto!

Ros. Siete molto furioso.

Zan. O femo subito, o non femo gnente.

Ros. Ma questo è un disprezzo che fate della mia persona.

Zan. Ghe disè disprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante putte, che vorave esser desprezzae in sta maniera?

Ros. Ma che diavolo! Non potete aspettar un giorno?

Zan. Ma disè, cara vu, ste solennità e ste cerimonie no le se poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le cosse tra de nu, e po andemo drio a cerimoniar anca un anno, che no ghe penso gnente.

Ros. Eh, signor Zanetto, mi pare che vi vogliate prendere divertimento di me!

Zan. Seguro, che me vorave devertir, ma col matrimonio.

Ros. Lo farete a suo tempo.

Zan. Dise el proverbio; chi ha tempo no aspetti tempo.

Via, no me fe più penar. (*s' accosta, e le vol toccar la mano.*)

Ros. Ma questa poi è un' impertinenza.

Zan. Eh via, che cade!

Ros. Abbiate giudizio, vi dico.

Zan. Siben, giudizio. (*vuol abbracciarla, ed el la gli dà uno schiaffo.*)

Ros. Temerario!

Zan. (*senza parlare si ferma attonito, e si tocca la guancia, guarda in viso Rosaura, fa il moto dello schiaffo, la saluta, e alla muta correndo parte.*)

SCENA VIII.

Rosaura, poi Pancrazio.

Ros. Poter del mondo! che uomo improprio! che giovine sfacciato! Non mi sarei mai creduta una tale temerità in colui, che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda basso sono quelli che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non ci dovremmo trovare da sola a solo cogli uomini. Sempre s' incontra qualche pericolo. Me l' ha detto tante volte quel buon uomo del signor Pancrazio ... Ma eccolo che viene; veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.

Pan. Il ciel vi guardi, fanciulla! Che avete, che vi veggo così alterata?

Ros. Oh, siguor Pancrazio, se sapeste cosa mi è accaduto!

Pan. Che mai, che mai? Palesatemi il tutto con libertà. Già di me vi potete sicuramente fidare.

Ros. Ve lo dirò, signore: sapete già, che mio padre mi ha destinata in isposa ad un veneziano.
Pan. (Così non lo sapessi!) (*da se.*)
Ros. Saprete ancora, ch' egli partitosi da Bergamo, oggi è arrivato in questa città.
Pan. (Così si fosse rotto l' osso del collo.) (*da se.*)
Ros. Ora sappiate che costui è uno sciocco, ma però temerario.
Pan. La temerità è propria di gente sciocca.
Ros. Mio padre mi fece subito abboccar con esso lui.
Pan. Male.
Ros. Poi seco lui mi lasciò sola.
Pan. Peggio.
Ros. Ed egli...
Pan. Già me l' immagino.
Ros. Ed egli con parole indecenti...
Pan. Ed ancor tenere; non è così...
Ros. Sì signore.
Pan. E con qualche atto immodesto...
Ros. Per l' appunto.
Pan. Seguitate: che avvenne?
Ros. Mi provocò a segno, ch' io gli diedi uno schiaffo.
Pan. Oh brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh degna d' esser descritta nel catalogo dell' eroine del nostro secolo! Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito. Così si trattano cotesti insolenti; così si mortificano questi irriverenti del bel sesso. Oh mano eroica, oh mano illustre, e gloriosa! Lasciate che per riverenza, ed ammirazione imprima un bacio su quella mano, che merita gli applausi del mondo tutto. (*le prende la mano, e la bacia teneramente.*)
Ros. Merita dunque la vostra approvazione quest' atto del mio risentimento?

Pan. Pensate! e in che modo! Al giorno d'oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un amante. Seguite, seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare che mali esempj, infedeltà e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.

Ros. Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?

Pan. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più! Penso a voi, ed al vostro bene più di quello che vi credete; basta, lo conoscerete.

Ros. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa, per non isperare da voi ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse forse...

Pan. Oibò, oibò, chiudete l'incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiate anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito di altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate più, ch'io vi senta pronunziar quel nome.

Ros. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate la mia debolezza. Vado a dire a mio padre, che non lo voglio.

Pan. Brava! ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.

Ros. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uomo dabbene, che uomo saggio ch'è questo! Felice mio padre, che l'ha in sua casa! Felice me, che son ammaestrata da' suoi consigli!) (*parte.*)

SCENA IX.

Pancrazio solo.

Se non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù, e di una finta prudenza, nè colla gioventù, nè colla bellezza, nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per certo. Ho trovata una strada, che forse mi condurrà al fine de' miei disegni. In oggi chi sa più fingere, sa meglio vivere, e per esser saggio, basta parerlo. (*parte.*)

SCENA X.

Strada.

Beatrice da viaggio con un Servitore, e Florindo.

Bea. Tant' è, signor Florindo, io voglio tornar a Venezia.

Flo. Ma perchè una risoluzione così improvvisa?

Bea. Sono ormai sei giorni, ch' io sto attendendo il signor Tonino, con cui passar doveva a Milano, e non per anco lo vedo comparire. Dubito che siasi pentito di seguitarmi, oppure che qualche strano accidente non lo trattenga in Venezia. Senz' altro voglio partire, e chiarirmi in persona di questo fatto.

Flo. Ma questa, perdonatemi, è un' imprudenza; volete ritornar a Venezia, di dove per consiglio del signor Tonino siete fuggita? Se vi trovano i vostri parenti, siete perduta.

Bea. Venezia è grande: s' entra di notte; farò in modo, che non sarò conosciuta.

Flo. No, signora Beatrice, non isperate ch' io vi lasci partire. Il signor Tonino a me vi ha indirizzata, a me vi ha raccomandata, ho debito di trattenervi, ho debito di custodirvi; così vuole la legge dell' amicizia. (E così richiede la forza di quell' amore che a lei mi lega.) (*da se.*)

Bea. Non vi lagnate, se ad onta del vostro volere mi procaccio da me stessa il modo di partire. Saprò trovar la posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

Flo. Oh questo sì, che sarebbe il massimo degli errori! Non mi diceste voi stessa, che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? E non l' ho veduto io stesso qui in Verona raggirarsi sempre d' intorno a voi, a segno tale, che più volte ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, ed egli giunge a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

Bea. Una donna onorata non teme insulti.

Flo. Ma una donna sola con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

Bea. Tant' è, voglio partire.

Flo. Aspettate almen due giorni.

Bea. Ah, che il cuor mi predice, che ho perduto il mio Tonino!

Flo. Tolga il cielo gli auguri! Ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare, ritornando in Venezia?

Bea. E che avrei a fare stando in Verona?

Flo. Qui forse trovereste persona, che persuasa del vostro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

Bea. Oh, questo non sarà mai! O sarò di Tonino, o sarò della morte.

Flo. (Eppure, se qui restasse, e non venisse il suo amante, spererei a poco a poco di vincerla.)

Bea. (Quando meno lo crederà, gli fuggirò dalle mani.) (*da se.*)

Flo. Ma ecco qui quel ganimede affettato di Lelio. Egli s'aggira sempre d'intorno a voi: guardi il cielo, se foste senza di me!

Bea. Partiamo.

Flo. Oh questo no! Non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

Bea. (Mancava questo impedimento alla mia partenza.) (*da se.*)

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. Bellissima veneziana, ho risaputo dal vetturino che voi bramate ritornare alla vostra patria. Se così è, fate capitale di me: vi darò calesse, cavalli, staffieri, lacchè, denari, e quanto volete, purchè mi concediate il piacere di accompagnarvi.

Bea. (Che sguajato.) (*da se.*)

Flo. Signore, mi favorisca: con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

Lel. Che importa a me, ch'ella sia in vostra compagnia; ho io soggezione di voi? Chi siete voi? Suo fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

Flo. Mi maraviglio di voi, e del vostro cattivo procedere. Sono un uomo d'onore. Sono uno che ha impegno di custodir questa donna.

Lel. Oh, amico, siete in un difficile impegno!

Flo. E perchè?

Lel. Perchè a custodir una donna ci vogliono altre barbe che la vostra.

Flo Eppure mi dà l'animo di tener a dovere voi, e chiunque altro simile a voi.

Lel. Orsù, alle corte. Vi occorre nulla da me? Avete bisogno di denaro, di roba, di protezione? Comandate. (*a Beatrice.*)

Flo. Voi mi farete perder la pazienza.

Lel. Eh vi conosco alla cera! siete un giovane di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci servire.

Bea. Mi sembrate un bell' impertinente.

Lel. In amore ci vuole audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via, andiamo. (*la vuol prender per la mano, ed ella si ritira.*)

Flo. Abbiate creanza, vi dico. (*gli dà una spinta.*)

Lel. A me questo? A me, temerario? A me, che uomo del mondo non può vantarsi d'avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue tanto suo ardire? Sai tu chi sono? Sono il marchese Lelio, signor di Monte Fresco, conte di Fonte Chiaro, giusdicente di Selva Ombrosa. Ho più terre, che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca, ed ho più centinaja di doppie, che tu non hai avuto bastonate.

Flo. Ed io credo che tu abbia più pazzie nel capo, di quel che vi sieno arene nel mare, e stelle nel cielo. (Chi non lo conoscesse! Si vanta conte, marchese, ed è nipote del dottor Balanzoni.) (*da se.*)

Lel. O venga meco la donna, o tu cadrai vittima del mio sdegno.

Flo. Questa donna vien da me custodita; e se hai che pretender da me, ti risponderò colla spada.

Lel. Povero giovine! ti compatisco. Tu vuoi morire, non è così?

Bea. (Signor Florindo, non vi cimentate con costui.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Eh non temete! abbasserò io la sua alterigia.) (*a Beatrice.*)

Lel. Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna. Delle donne n'è pieno il mondo, e la vita è una sola.

Flo. Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada. (*mette mano.*)

Lel. Non sei mio pari, non sei nobile, non mi vo' batter teco.

Flo. O nobile, o plebeo, così si trattano i vili tuoi pari. (*gli dà una piattonata.*)

Lel. A me questo? Dei tutelari della mia nobiltà, assistetemi nel cimento. (*pone mano.*)

Flo. Ora vedremo la tua bravura. (*si battono.*)

Bea. Oh me infelice! Non vo' trovarmi presente a qualche tragedia. Mi ritirerò nell'albergo vicino. (*nel mentre che li due si battono, Beatrice parte col servo.*)

SCENA XII.

Florindo, e Lelio che si battono, poi Tonino.

Flo. Ah son caduto! (*cade.*)

Lel. Temerario, sei vinto. (*gli sta colla spada al petto.*)

Flo. Sdrucciolai per disgrazia.

Lel. Ti superò il mio valore. Mori...

Ton. (*colla spada in mano in difesa di Florindo.*) A mi, a mi: alto, alto: co la zente xe in tera, se sbassa la punta? (*a Lelio.*)

Lel. Voi come c' entrate?

Ton. Gh' intro perchè son un uomo d' onor, e no posso sopportar una bulada in credenza.

Flo. Come... signor Tonino... amico caro... (*s' alza.*)

Ton. (Zitto... son vostro amigo, e son arrivà in tempo de defender la vostra vita, ma no stè a dir el mio nome.) Animo, sior canapiolo, vegnì a nu.

Lel. (Ci mancava costui.) Ma voi chi siete?

Ton. Son un venezian, che gh' ha tanto de cuor, che no gh' ha paura nè de vu, nè de diese della vostra sorte.

Lel. Io non ho nulla con voi, nè intendo di volermi battere.

Ton. E mi gh' ho qualcossa con vu, e me voggio batter.

Lel. Mi sembrate uno stolto; che cosa avete meco?

Ton. L' affronto, che avete fatto a un mio amigo, lo risento come mio proprio. A Venezia se fa più conto dell' amicizia, che della vita; e mi parerave d' esser indegno del nome de venezian, se no seguitasse l' esempio dei nostri cortesani, che xe el specchio della onoratezza.

Lel. Ma qual è quell' affronto, ch' ho fatto a questo vostro sì grand' amico?

Ton. Ghe disè poco! manazzar un uomo in terra? Ghe disè gnente, a dirghe muori co l' è colegà? Via, mettè man a quella spada.

Flo. No, caro amico, non vi cimentate per me. (*a Tonino.*)

Ton. Eh via! cavev e, che tanto stimo a batterme co sto scartozzo de pevere, come bever un vovo fresco.

Lel. Ma io ho troppo lungamente sofferta la vostra petulanza con discapito della delicatezza dell'onor mio, e con iscorno de' miei grand'avi.

Ton. È vero. Cossa dirà vostra nona nina nana? Cossa dirà vostro pare della poltroneria de sto gran fio?

Lel. Ah giuro al cielo!

Ton. Ah, giuro alla terra!

Lel. Eccomi. (*si pone in guardia contro Tonino.*)

Ton. Bravo, coraggio! (*si battono, Tonino disarma Lelio.*)

Lel. Sorte ingrata! Eccomi disarmato.

Ton. L'è desarmà, e tanto me basta. Vedeu come se tratta? No ve manazzo, no digo muori. Me basta l'onor de averve vinto. Me basta la spada per memoria de sto trionfo, cioè la lama; che la guardia ve la manderò a casa acciò la podè vender, e podè pagar el cerusico, che ve caverà sangue per el spasimo, che avè abuo.

Lel. Basta, ad altro tempo riserbo la mia vendetta.

Ton. Da muso a muso son sempre in caso come volè.

Lel. Ci vedremo, ci vedremo. (*parte.*)

SCENA XIII.

Florindo, e Tonino.

Ton. « Va' pur, e per tua gloria basti
« Il poter dir, che contro me pugnasti.

Flo. Caro amico, quanto vi son tenuto!

Ton. Alle curte. Beatrice dove xela?

Flo. Beatrice... (Finger mi giovi.) E chi è questa Beatrice?

Ton. Quela putta, che ho fatto scampar da Venezia,

e l'ho mandada qua da vu, pregandove de custodirla fino al mio arrivo.

Flo. Amico, io non ho veduto alcuno.

Ton. Come! diseu dasseno; o burleu?

Flo. Dico davvero. Io non ho veduto la donna, che dite, e mi sarei fatto gloria di potervi servire.

Ton. Ho inteso, la me l'ha fata. Me pareva impussibile de trovar una dona fedel. Xe do anni, che ghe fazzo l'amor. So pare no me la vol dar, perchè el gh'ha in testa, che sja un pochetto scavezzo, perchè me piase goder i amici, e far un poco de tuto, sempre però onoratamente, e da vero cortesan. Mi, vedendo che no i me la voleva dar, l'ho consegiada a scampar. Ela, senza pensarghe suso, l' ha fatto fagotto, e la xe vegnua via. L'ho fatta compagnar a Verona da un mio servitor fedel, e mi intanto m'ho trategnù a Venezia per no dar sospetto. Un certo siorazzo forestier, che pretendeva sora sta putta, m'ha trovà mi, e sospettando che mi gh'abbia fatto la barca, el m'ha scomenzà a bottizzar. Una parola tocca l'altra, gh'ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S'ha sussurà mezza Venezia, e i me voleva in cotego in ogni forma. Ho tiolto una gondola, e senza andar a casa, senza tior nè bezzi, nè roba, con quel poco, che gh'aveva addosso son vegnù qua. Credeva de trovar la mia cara Beatrice; ma sta cagna sassina me l'ha ficada. Orsù sentì, amigo, ste poche ore, che semo qua, no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo.

Flo. E come volete ch'io vi chiami?

Ton. Diseme Zanetto.

Flo. Perchè Zanetto?

Ton. Perchè gh'ho un fradelo a Bergamo, che gh'ha

sto nome, e el me somegia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò qualche pericolo.

Flo. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

Ton. Credo de sì, ma no lo so de seguro, perchè semo, co se sol dir, più parenti, che amici. Lu gh' ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir ch' el se vol maridar, ma no so nè dove, nè con chi. El xe un alocco de vintiquatro carati; beata quela muggier, che ghe tocca! Le donne le gh' ha più gusto d' un mario alocco, che de una bona intrada.

Flo. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

Ton. No vorave darve incomodo.

Flo. A me fareste piacere; ma per dirvela ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

Ton. Eh no! gnente, compare, gnente, anderò all' osteria.

Flo. Mi rincresce infinitamente; per altro se volete...,

Ton. Tonin Bisognosi no ha mai costumà de piantar el bordon in casa dei so amici, e i cortesani della mia sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gh' avemo sta vanità de trattar i forestieri in t' una maniera, che tutti diga ben de Venezia più della so medesima patria. Ve so obbligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare no la dise, vustù, la dise, tiò.

Flo. Ma, caro amico, fatemi questo piacere, venite.

Ton. Fe conto che sia vegnù. Se posso, comandeme. So Tonin, e tanto basta. La vita e 'l sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugna per patria, e traditor chi fugge. Sioria vostra. (*parte.*)

SCENA XIV.

Florindo solo.

Grande è la mortificazione, ch' io provo de' rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l' amore, ch' io ho per Beatrice, mi fa essere ingrato. S' io lo conduco in mia casa, è scoperto l' inganno. A me giova che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desiderj. Anderò a rintracciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi questa rara bellezza. So che manco al dovere, e l' amicizia tradisco, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sacrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice che adoro. (*parte.*)

SCENA XV.

Zanetto mesto e pensoso senza parlare, toccandosi la guancia dello schiaffo, poi Lelio.

Lel. Or siete solo. Ecco il tempo di cimentarmi. (*a Zanetto, da lui creduto Tonino.*)
Zan. Servitor umilissimo.
Lel. Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.
Zan. La man? Xe qua la man.
Lel. Che? Fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.
Zan. Alla spada?
Lel. Sì, alla spada.

Zan. Mo perchè?

Lel. Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.

Zan. De che paese xela, patron?

Lel. Io son romano. Perchè?

Zan. Perchè no l'intendo gnente affatto.

Lel. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. (*pone mano alla spada.*)

Zan. Oe! zente, agiuto, el me vol mazzar. (*grida forte.*)

Lel. Ma che! Fingete voi meco per maggiormente deridermi? So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.

Zan. (Prima uno schiaffo, e adesso la spada? Stago fresco, come una riosa.) (*da se.*)

Lel. Animo, dico, rispondete all' invito. (*gli dà una piattonata.*)

Zan. Aseo!

Lel. O difendetevi, o vi passo il petto. (*in atto di ferirlo.*)

SCENA XVI.

Florindo, e detti.

Flo. (*Colla spada alla mano.*) Eccomi in difesa dell' amico. A me volgete quel ferro.

Lel. Colui è un vile, è un codardo. (*a Florindo, intendendo parlare del creduto Tonino.*)

Zan. Sior sì, el dise la verità. (*a Florindo.*)

Flo. Mentite, egli è un uomo valoroso. (*a Lelio.*)

Zan. (Sto sior me cognosse poco.) (*da se.*)

Lel. Perchè dunque meco non si cimenta?
Zan. (Perchè gh' ha paura.) (*da se.*)
Flo. Perchè più non si degna di combatter con voi.
Zan. (Che matto che xe costù!) (*da se.*)
Flo. Ma comunque sia, meco avete da cimentarvi. (*a Lelio.*)
Lel. Eccomi, non temo nè di voi, nè di cento. (*si battono.*)
Zan. Bravi! pulito! animo! dei, sbuselo.
Flo. Ecco atterrato il superbo. (*Lelio cade.*)
Lel. Sorte crudele, nemica de' valorosi!
Flo. La tua vita è nelle mie mani.
Zan. Sibben, mazzelo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame.
Flo. Non sarebbe azione da cavaliere.
Zan. Gierela azione da cavalier la soa quando el me voleva sbusar?
Flo. Ma voi l'altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte, mentre era caduto?
Zan. Eh, che se' mato! Dei, mazzelo.
Flo. No: vivi, e riconosci da me la vita. (*a Lelio.*)
Lel. Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (*parte.*)

SCENA XVII.

Florindo, e Zanetto.

Zan. Tutto quel che ti vol.
Flo. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? o qual capriccio è il vostro?
Zan. Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho

abuo tanta paura. Se no vegnivi vu el me sbasiva de posta.
Flo. Godo di avervi salvata la vita.
Zan. Sieu benedio! lassè che basa quela man che m' ha liberà.
Flo. Ma io ho fatto con voi quello, che voi avete fatto con me: voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.
Zan. Mi v' ha salvà la vita?
Flo. Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.
Zan. No me l' arecordo.
Flo. I pari vostri si scordano i beneficj che fanno, per modestia; amico, io vi consiglio partir di Verona, perchè dubito siate conosciuto.
Zan. Anca mi credo che i m' abbia cognossuo.
Flo. E se vi conoscono, guai a voi!
Zan. Sempre de mal in pezo.
Flo. Vi par poco aver dato uno schiaffo?
Zan. Averlo tolto, volè dir.
Flo. Ah! l' avete avuto voi lo schiaffo?
Zan. Sior sì. Mo che credevi... che ghe l' avesse dà mi:
Flo. Così credeva.
Zan. Oibò, mi, mi l' ho abuo.
Flo. Ma la donna non l' avete più vista?
Zan. Sior no, no l' ho più vista.
Flo. (Nemen io ho potuto ritrovar Beatrice.) *(da se.)*
Zan. No me curo gnanca de vederla.
Flo. Oh sì, farete bene! Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.
Zan. Così diseva anca mi.
Flo. Posso servirvi in conto alcuno?
Zan. La so grazia.

Flo. A rivederci.

Zan. La reverisso.

Flo. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa de' brutti scherzi.) (*parte*.)

SCENA XVIII.

Zanetto, poi Pancrazio.

Zan. Se no vegniva sto sior, stava fresco. Stimo che tutti sa, che quella patrona la m' ha dà un schiaffo. Pazienzia! Sto zovene me vol ben. El me conseggia che vaga via. Ma penso po anca, che Rosaura la me piase, e che se la fusse mia muggier gh' averave gusto. Me dispiase che Arlecchin no xe gnancora vegnù co sti bezzi, e co sta roba, ghe vorave far un regalo, e giustarla.

Pan. (Ecco qui quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa, e non sa allontanarsene.) (*da se*.)

Zan. La m' ha dà uno schiaffo, donca la me vol mal. Ma no, anca mia siora mare la me dava dei schiaffi, la me voleva ben. Finalmente no la m' ha miga coppà: eh, che son matto! No voggio desgustarla. Voggio andar subito a domandarghe perdonanza. (*va verso la casa del dottore*.)

Pan. Quel giovine, dove andate?

Zan. Vago dalla mia novizza.

Pan. Da quella, che vi ha dato lo schiaffo?

Zan. Siben, giusto da quela.

Pan. E andate con risoluzione di pacificarvi, e di sposarla?

Zan. Bravo! l' avè indovinada.

Pan. Vi piace quella giovine?

Zan. Assae.
Pan. Le volete voi bene?
Zan. E come!
Pan. La sposereste volentieri?
Zan. Oh magari!
Pan. Povero giovine, quanto vi compatisco!
Zan. Coss'è sta?
Pan. Siete sull'orlo del precipizio.
Zan. Mo perchè?
Pan. Non volete ammogliarvi?
Zan. Sior sì.
Pan. Povero infelice! siete rovinato.
Zan. Mo perchè?
Pan. Io che altro non bramo che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell'enorme pazzia che siete per fare.
Zan. Mo comuodo?
Pan. Sapete voi cosa sia matrimonio?
Zan. Matrimonio... Sior sì... L'è, come sarave a dir... giusto... mario e muggier.
Pan. Ah, se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne parlereste con tanta indifferenza!
Zan. Mo via, cossa vorlo dir?
Pan. Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l'uomo legato, come lo schiavo alla galera.
Zan. El matrimonio?
Pan. Il matrimonio.
Zan. Schienze! (1)
Pan. Il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni e vegliar le notti. Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, e peso alla testa.

(1) *Vuol dire:* schiegge, *e per frase:* bagattelle, *con ammirazione.*)

Zan. Gnaccara muso d'oro! (2)

Pan. E la donna, che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai che ella sia?

Zan. Coss'ela, caro sior?

Pan. La donna è una incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.

Zan. La dona!

Pan. La donna.

Zan. Aseo!

Pan. Quegli occhi così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono e inceneriscono.

Zan. I occhi... do fiamme de fogo.

Pan. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s'insinua al cuore, ed uccide.

Zan. La bocca... un vaso de velen...

Pan. Le guancie così vaghe e vermiglie sono stregherie, sono incanti.

Zan. Le ganasse... strigherie... incanti...

Pan. Quando una donna vi viene incontro, sappiate che quella è una furia che viene per lacerarvi.

Zan. Bagattelle per i putei!

Pan. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio, che vi vuol tirar all'inferno.

Zan. Alla larga!

Pan. Pensateci, e pensateci bene.

Zan. Gh'ho belo e pensà.

Pan. Mai più donne.

Zan. Mai più done.

Pan. Mai più matrimonio.

Zan. Mai più matrimonio.

Pan. Quanto benedirete il mio consiglio!

(2) *Gnaccara muso d'oro!* **Esclamazione bernesca** *di meraviglia.*)

Zan. El ciel v' ha mandà.
Pan. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.
Zan. Se' mio pare; ve vogio ben.
Pan. Prendete, baciatemi la mano.
Zan. Oh caro! Oh siestu benedio! (*gli bacia la mano.*)
Pan. Donne . . .
Zan. Uh . . .
Pan. Matrimonio . . .
Zan. Oh . . .
Pan. Mai più . . .
Zan. Mai più.
Pan. Certo?
Zan. Seguro.
Pan. Bravo, bravo, bravo! (*parte.*)

SCENA XIX.

Zanetto, poi Beatrice col servo.

Zan. Cancaro! Aveva fatto una bela cossa, se no capitava sto galant'omo. Matrimonio . . . peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla testa . . . done sirene, strighe, diavoli. Ih, che imbrogio maledeto!
Bea. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando siete arrivato? (*a Zanetto, credendo Tonino.*)
Zan. Via, alla larga.
Bea. Come! Non son io la vostra sposa? Non siete voi qui venuto per istabilire i nostri sponsali?
Zan. Siben, la caena, come i galiotti. Brava za so tutto.
Bea. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle vostre promesse?
Zan. Promesse? de cossa?

Bea. Del matrimonio.

Zan. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa, e peso alla testa.

Bea. Eh via, guardatemi! non vi burlate di me, che mi fate morire.

Zan. (Propriamente se ghe vede el fogo in quei occhi.) (*da se.*)

Bea. Dubitate forse di me? Uditemi, che vi renderò soddisfatto.

Zan. Serrè quella bocca, quella scatola de velen, che no vorave, che me arrivessi a tossegare el cuor.

Bea. Oimè! che parlare è il vostro? Voi mi fate arrossire senza colpa.

Zan. Vela là, che la vien rossa. Lo so che se' una striga.

Bea. Son disperata! Ascoltatemi per pietà. (*s' accosta a Zanetto.*)

Zan. Via, furia, che vien per lacerarme. (*fuggendo da lei.*)

Bea. Ma, cieli! che mai v' ho fatto! (*s' accosta di nuovo.*)

Zan. Via, diavolo, che me vorria strassinar all' inferno. (*parte.*)

SCENA XX.

Beatrice sola.

Tanto ascolto, e non muojo? Che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera! che far deggio? Lo seguirò di lontano, e tenterò ogn' arte per discoprire

la verità. Amore, tu, che per mia sventura mi facesti abbandonare la patria, i genitori e gli amici, tu assistimi nel pericolo in cui mi trovo; se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto, prima che mi vegga sprezzata dall' adorato mio sposo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada da una parte. La casa del dottore dall' altra. Osteria con insegna.

Arlecchino da viaggio con un Facchino, che porta una valigia ed un ferrajolo.

Arl. Finalmente semo arrivadi alla bela città de Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza, che m'ha ferido el cor, senza che veda l'arco. Dove posso dir d'esser innamorà in una, che non ho mai visto, dove ho da sposar una dona, che no cognosso.
Fac. Vorrei che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.
Arl. Mi no so dove mai sia allozado quell' alocco del mio patron. Dime caro ti, cognossi ti el sior Zanetto Bisognosi?
Fac. Non lo conosco, non so chi sia.
Arl. Mo l'è el mio patron. L'è vegnù da Bergamo a Verona per maridarse; lu l'ha da tor la patrona, e mi ho da tor la serva per mantegnir el capital in casa. Lu l'è vesnù avanti de mi; mi son qua cola roba; ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.
Fac. Quando non sapete più di così, Verona è così grande, che durerete fatica a ritrovarlo.
Arl. Fortuna, te ringrazio. Zitto, che l'è qua, che

el vien. Retiremose in disparte: ghe voi far una burla, voi veder se el me cognosse.

Fac. È troppa libertà scherzar col padrone.

Arl. Eh tra lu, e mi semo amici! Andemo, che me voi tor un poco de spasso.

Fac. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

Arl. Va' là, che te pagherò. (*si ritirano*.)

SCENA II.

Tonino, e detti ritirati.

Ton. Gran cossa, che no possa saver gnente de Beatrice! Pussibile che la m'abbia impiantà, che la m'abbia tradio?

Arl. (*Intabarrato con caricatura passeggia avanti Tonino da lui creduto Zanetto.*)

Ton. (Coss'è sto negozio? Costù cossa vorlò dai fatti mii?)

Arl. (*Torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, minaccevole.*)

Ton. (Ch'el fusse qualche sicario mandà a Verona da quelo del schiaffo?)

Arl. (*Ripassa battendo i piedi.*)

Ton. Coss' è, sior, cossa voleu? Chi seu?

Arl. (Oh che mato, nol me cognosse!) (*da se, ridendo.*)

Ton. Anemo, digo, diseme cossa che volè da mi?

Arl. (*Fa qualche atto di bravura.*)

Ton. Adesso vederemo chi xe sto bravazzo. (*mette mano alla spada.*)

Arl. Alto, alto, fermeve; no me cognossì? (*si scopre.*)

Ton. Chi seu? Mi no ve cognosso.

Arl. (Stè a veder, che l'aria della città l'ha fatto deventar mato.) (*da se.*)

Ton. Voleu dirme chi se? Cossa che volè?

Arl. Diseme, avì bevù? (*ridendo.*)

Ton. Manco confidenza, che ve tagio i garetoli.

Arl. Donca no me cognossì?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. Adeso me cognosserì. Tolì sta roba: me cognossive? (*gli dà un bauletto con delle gioje.*)

Ton. (Gran belle zoggie! Cos'è sto negozio!) (*da se.*)

Arl. E cusì. Me cognossive?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. No? Adess'me cognosserì. Tolì sti bezzi. Me cognossive? (*gli dà una borsa con denari.*)

Ton. (Una borsa de bezzi!) (*da se.*) Sior no, no ve cognosso.

Arl. Oh maledettissimo! no me cognossì? Tolì sta valise, e me cognosserì.

Ton. Con tutta sta valise mi no ve cognosso.

Arl. Seu matto, o imbriago?

Ton. Matto, o imbriago sarè vu. Ste zoggie, e sti bezzi no la xe roba mia: son galant'omo, e no la voggio. Tiolè, e portela de chi la xe.

Arl. Me maraveggio de vu: quela l'è roba vostra. Le zoggie, i bezzi, la valise, l'è quel che m'avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disimi, dove seu allozzà?

Ton. In quell'osteria.

Arl. Che porta la valise là drento?

Ton. Sì, portela pur, za che volè cussì.

Arl. Ma no me cognossì?

Ton. No ve cognosso.

Arl. Puh! Mamalucco maladeto! Vagho in tel osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quando averì digerida la cotta, me cognosserì. (*prende la valigia e il tabarro, ed entra nell'osteria.*)

SCENA III.

Tonino, poi Colombina.

Ton. Questo el xe un bell' accidente. Un bauletto de zoggie, una borsa de bezzi, per qualchedun i saria a proposito; ma mi son un omo de onor, sono un galant' omo, e no voggio la roba de nissun. Colù xe un mato. Sà el cielo, come ghe xe capità sto scrigno, e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi, el l' averave dada a qualche baron. Mi custodirò l' un e l' altra; e se saverò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.

Col. Serva, siguor Zanetto.

Ton. A mi?

Col. Sì, a lei. Non è lei il signor Zanetto Bisognosi?

Ton. Son mi per servirla. (Manco mal, che la me cognosse, per Zanetto.) (*da se.*)

Col. Se si compiace, la mia padrona gli vorrebbe parlare.

Ton. (Ho inteso. Solite avventure dei forastieri.) (*da se.*) Volentiera, co no volè altro, ve servirò.

Col. Uh, che belle gioje, che ha il signor Zanetto!

Ton. (Ah, ah, adesso capisso meggio! Dal balcon l' ha visto le zoggie, e la m' ha mandà l' ambassada.) (*da se.*)

Col. Signore, m' immagino che saranno destinate per la signora Rosaura.

Ton. Che la xe vostra patrona?

Col. La mia padrona, sì signore.

Ton. (Se ve digo mi, che le tende alle zoggie, ma sta volta le l' ha fallada. Voggio però devertirme.)

(*da se.*) Pol esser anca de sì, secondo che la me anderà a genio.

Col. In questo poi non fo per dire, ma è una bella giovine.

Ton. (Brava! Come che la batte ben el canafio!) (*da se.*) Ma digo, come s'avemio da regolar?

Col. In che proposito?

Ton. Circa alle monee.

Col. Eh, lei non ha bisogno di denari!

Ton. (Eh sì, la tira alle zoggie!) (*da se.*) Donca la xe ricca la vostra patrona?

Col. Figuratevi, è figlia d'un dottore.

Ton. La xe fia d'un dottor?

Col. Oh sì! che non lo sapete?

Ton. Ma el sior dottor gh'è pericolo, ch'el me diga gnente, sel me vede in casa?

Col. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d'ordine ancora di lui.

Ton. (Bravi! Pare, fia e massera, tutti de bala. No vorave entrar in qualche impegno.) (*da se.*) Sentì, fia mia, disseghe alla vostra patrona, che vegnirò un'altra volta.

Col. No, no, signore; desidera che venghiate subito, e se siete un uomo civile non lasciate di compiacerla.

Ton. Lassè, tanto che vaga qua a metter zo sto bauletto, e po vegno.

Col. Oh quest'è bella! Anzi dovete venire colle gioje, se volete consolarla.

Ton. (Eh za l'ho dito, vol le zoggie. Ma sta volta no i fa niente seguro. No le xe mie; e po so cortesan. So el viver del mondo.) (*da se, e chiude il bauletto.*)

SCENA IV.

Il Dottore *di casa, e detti.*

Col. Signor padrone, ecco qui il signor Zanetto. Io mi affatico a persuaderlo a venir in casa, ed egli non vuole.
Dot. Eh via! signor Zanetto, vada in casa, che mia figlia l'aspetta.
Ton. (Bravo, bravo, bravo!) (*da se.*)
Dot. Questa sua ritenutezza è un torto manifesto, che ella fa a quella buona ragazza.
Ton. (Meggio, meggio, meggio!) (*da se.*)
Dot. Vuole che venga ella sopra della strada?
Ton. Oibò, più tosto anderò in casa.
Dot. Oh via dunque, da bravo!
Ton. Me dala licenza?
Dot. Padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.
Ton. Sempre. Porta averta.
Dot. Per il signor Zanetto porta spalancata.
Ton. Per mi solo?
Dot. Per lei solo sicuramente.
Ton. E per altri no certo?
Dot. Se non fosse per qualche amico di casa.
Ton. Eh za se gh'intende! Vago.
Dot. Sì, vada pure.
Ton. E posso andar, star e tornar!
Dot. Quanto ella vuole.
Ton. Cavarme zoso, e despoggiarme!
Dot. Sicuramente.
Ton. Magnar un boccon!
Dot. Padronissimo.

Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra. (*va per entrare in casa.*)

Dot. Signor Zanetto, una parola in grazia.

Ton. (Ste a veder, ch'el vol la bonaman.) (*da se.*) Comandè.

Dot. Perdoni la confidenza. Cos'ha di bello in quel bauletto?

Ton. (Ah, ah, l'amigo ha lumà le zoggie!) (*da se.*) Certe bagattelle, certe zoggiette.

Dot. Buono, buono! Mia figlia sarà tutta contenta.

Ton. (Oh che dottor bon stomego!) (*da se.*) Basta, se l'averà giudizio, le sarà soe. (In tel comio.) (*da se.*)

Dot. Veramente cole donne bisogna esser liberale.

Ton. Compare, so galant'omo. No averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.

Dot. Di ciò ne sono più che certo.

Col. Via finitela, andate una volta. (*a Tonino.*)

Ton. Vago solo?

Dot. Sì con tutta libertà.

Ton. Bravo! Cussì me piase. (Questo xe un pare de garbo. Lori tende alle zoggie, e mi spero cavarme dai freschi co un per de lirazze.) (*da se, ed entra in casa del dottore.*)

SCENA V.

Dottore, e Colombina.

Col. Mi pare che questo signor Zanetto sia poco innamorato dalla signora Rosaura.

Dot. Ma perchè?

Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar

in casa? Vado, sior sì. Sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.

Dot. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?

Col. E che gli ha fatto?

Dot. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.

Col. Per qual cagione?

Dot. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.

Col. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo ch' è sola.

Dot. Eh, non è sola! Vi è il signor Pancrazio, che fa la guardia.

Col. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio!

Dot. Cosa ti ha fatto, che lo maledisci?

Col. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi . . .

Dot. Ma che poi?

Col. Basta, mi ha dette certe cose...

Dot. Cosa ti ha detto? parla.

Col. Piace anche a lui allungar le mani.

Dot. Chetati, bocca peccatrice. Non parlare così di quell' uomo, che è lo specchio dell' onoratezza e dell' onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabbene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. (*parte.*)

SCENA VI.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. Dica quel che vuole il signor padrone, sostengo e sosterrò sempre, che il signor Pancrazio è un uomo finto, e un poco di buono.

Arl. Dove diavol l'è andà sto mato? L'è un'ora che aspeto, e nol vedo a vegnir.

Col. Che morettino grazioso!

Arl. (Voi domandarghe a sta ragazza se la l'ha visto.) Disime un po, bela puta, se no falo, cognossì un certo sior Zanetto Bisognosi?

Col. Lo conosco sicuro.

Arl. L'avì visto, che l'era qua?

Col. L'ho veduto.

Arl. Me faressi la carità de dirme dov che l'è andà?

Col. È andato in quella casa.

Arl. Chi ghe sta mo in quela casa?

Col. La signora Rosaura, la sua sposa.

Arl. La cognossela lei la signora Rosaura?

Col. La conosco benissimo.

Arl. E la so camериera la cognossela?

Col. Non volete che la conosca? sono io.

Arl. Come! Ela ... la siora ... Colombina?

Col. Io sono Colombina.

Arl. E mi sala chi son?

Col. E chi mai?

Arl. Arlecchin Batocchio.

Col. Voi Arlecchino?

Arl. Mi.

Col. Il mio sposo!

Arl. La mia sposa!

Col. Oh carino!
Arl. Oh belina!
Col. Oh che piacere!
Arl. Oh che consolazion!
Col. Quando siete arrivato?
Arl. Femo una cossa; andemo in ca, che discoreremo.
Col. Aspettate un momento, che dica una parola alla padrona prima d'introdurvi in casa. Non so s'ella l'accorderà.
Arl. Ho da parlar anca mi col me patron.
Col. Fermatevi qui, che subito torno.
Arl. Mo sì molto bela! Mi son tutto contento.
Col. Eh via, mi burlate!
Arl. Ve lo zuro da puto onorato.
Col. Mi vorrete bene?
Arl. Sì, cara, andè, no me fe più penar.
Col. Vado, vado. (È veramente grazioso.)

SCENA VII.

Arlecchino, Colombina di dentro, poi Zanetto.

Arl. Fortuna, te ringrazio. Mo l'è molto bela! Mo l'è una gran bela cossa! Altro che Lucrezia Romana. Se Lucrezia Romana ha piasso a Sesto, questa la saria capase de dar soddisfazion anca al settimo.
Col. Arlecchino, venite, venite, che la padrona se ne contenta. (*di dentro.*)
Arl. Vegno, cara; vegno. (*va per entrare in casa, e Zanetto sulla parte opposta lo vede per di dentro.*)
Zan. Oe! Arlecchin, Arlecchin.

Arl. Sior. (*si volta.*)

Zan. Quando!

Arl. Come!

Zan. Ti qua?

Arl. Vu qua?

Zan. Seguro.

Arl. Ma no se' in casa?

Zan. Dove?

Arl. Dell' amiga? (*accenna la casa di Rosaura.*)

Zan. Oibò.

Arl. (Donca culia m'ha burlà.) (*da se.*)

Zan. Dov'è la roba?

Arl. Oh bela! All' ostaria.

Zan. Dove?

Arl. Che mammalucco! Là, alle do Torre.

Zan. Gh'è tutto?

Arl. Tutto.

Zan. I bezzi e le zoggie?

Arl. (Nol gh'ha gnente de memoria.) (*da se.*) I bezzi e le zoggie.

Zan. Andemo a veder.

Arl. Andemo.

Zan. Gh'astu la chiave?

Arl. De cossa?

Zan. Della camera.

Arl. Mi no.

Zan. Mo ti lassi così i bezzi e le zoggie?

Arl. Mo dov' eli i bezzi e le zoggie?

Zan. Dove xeli?

Arl. Oh bela!

Zan. Oh bona!

Arl. Ma no v' ho dà a vu i bezzi, e le zoggie?

Zan. Mi no gh' ho abuo gnente.

Arl. (L'è mato in conscienza mia.) (*da se.*)

Zan. Ma dov'ele le zoggie de mio sior barba? Le astu portae?

Arl. Le ho portae.

Zan. Ma dove xele?

Arl. Caro vu, andemo drento, che debotto me scampa la pazienza.

Zan. Mo via, subito ti va in colera. Le sarà de su in camera.

Arl. Le sarà de su in camerà.

Zan. Mo va' là, che ti xe un gran alocco! (*entra nell' osteria.*)

Arl. Andè là, che se' un gran omo de garbo. (*entra egli pure.*)

SCENA VIII.

Colombina sulla porta.

Arlecchino, dove siete? Oh questa è graziosa! Se n'è andato. Bell'amore che ha egli per me! Ma dove sarà andato? Basta, se vorrà, tornerà, e se non torna, a una ragazza come son io non mancheranno mariti. (*entra in casa.*)

SCENA IX.

Camera in casa del dottore con tavolino, e sedie.

Tonino solo a sedere, poi Brighella.

Ton. Xe un'ora, che stago qua a far anticamera, e sta patrona no la se vede. No vorave che i m'avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in

reputazion la mercanzia per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la ficca. Son venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o dentro, o fora. Oe! gh' è nissun?

Bri. Son qua a servirla. Cossa comandela?

Ton. Chi seu vu, sior?

Bri. Son servitor de casa.

Ton. (Cancarazzo! Livrea! (*da se.*) Diseme, amigo, la vostra patrona fala grazia, o vaghio via?

Bri. Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, sala, son servitor antico de casa, e anca bon servitor dela fameggia Bisognosi.

Ton. Me cognossen mi?

Bri. Ho cognossuo el so sior fradelo. Un zovene veramente de garbo.

Ton. Dove l' aveu cognossuo?

Bri. A Venezia.

Ton. Donca l' averè cognossuo putelo.

Bri. Anzi grando e grosso... Ma vien la patrona.

Ton. No, no, diseme: come l' aveu cognossù a Venezia grande e grosso?

Bri. La me perdona, bisogna che vada. Se parleremo meggio: all' onor de servirla. (*parte.*)

SCENA X.

TONINO, poi ROSAURA.

Ton. Che diavolo dise costù? O che l' è mato, o che qualcossa ghe xe sotto.

Ros. Serva, signor Zanetto: compatisca, se l' ho fatto aspettare.

Ton. Eh gnente, patrona, me maraveggio! (Oh che tocco! oh che babio!) (*da se.*)

Ros. (Mi guarda a mezz'aria. Sarà in collera per lo schiaffo.) (*da se*,)

Ton. (Stago a Verona. No vago più via.) (*da se.*)

Ros. Perdoni, se l' ho incomodata.

Ton. Gnente, gnente, patrona; anzi me posso chiamar fortunà, che la m' abbia fatto degno dell' onor dela so compagnia.

Ros. (Quest' insolito complimento mi fa credere, ch' ei mi derida: Bisogna placarlo, e secondar il suo umore.)

Ton. (E pur all' aria la par modesta.)

Ros. È stato mio padre, che mi ha obbligato a farlo venir in casa.

Ton. E se no giera so sior pare, no la me chiamava?

Ros. Io certamente non avrei avuto tanto ardire.

Ton. (Vardè quando i dise dei pari, che precipita le fie!) (*da se.*) Donca per mi no la gh' ha nissuna inclinazion?

Ros. Anzi ho tutta la stima per voi.

Ton. Tutta so bontà. Possio sperar i effetti dela so bona grazia?

Ros. Potete sperar tutto, se mio padre così dispone.

Ton. (Povereta! la me fa peccà.) (*da se.*) Ma la prego in grazia, no so se la me intenda.

Ros. Ricordatevi dello schiaffo.

Ton. (Tiolè. Anca ela la sa del schiaffo, che ho dà a quel sior a Venezia.) (*da se.*) Eh, che no me le arecordo più ste bagatele!

Ros. Me le ricordo ben io.

Ton. Eh ben! cossa gh' importa?

Ros. M' importa, perchè siete troppo ardito.

Ton. Ma cara ela, in tele occasion non bisogna farse star.

Ros. Nelle occasioni conviene aver prudenza.

Ton. Non so cossa dir, la gh' ha rason. Non farò più. Me basta che la me voggia ben.

Ros. Di questo ne potete star sicuro.

Ton. Ah! (*sospira.*)

Ros. Sospirate? Perchè?

Ton. Perchè gh' ho paura, che la diga cussì a tutti.

Ros. Come a tutti? Mi meraviglio di voi.

Ton. Gnente, gnente, la me compatissia.

Ros. Che motivo avete di dir questo?

Ton. Ghe dirò; siccome so vegnù a Verona in sta zornada, cusì no me posso persuadere che subito la s' abbia innamorà de mi.

Ros. Eppure, appena vi ho veduto, subito mi sono sentita scorrere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi mi ha fatto tramortire.

Ton. (Ghe credio, o no ghe credio? Ah la xe dona! ghe xe poco da fidarse.)

Ros. E voi, signor Zanetto, mi volete bene?

Ton. Se' tanto bela, zentil e graziosa, che bisognerave esser de stucco a no volerve ben.

Ros. Che segno mi date del vostro amore?

Ton. (Qua mo no so se ghe voggia carezze, o bezzi.) Tutto; comandè.

Ros. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.

Ton. (Ho inteso. Voggio darghe una tastadina.) Se no fusse troppo ardir gh' ho qua certe zoggiette, dirave che la se servisse.) (*apre lo scrignetto, e fa vedere le gioje.*)

Ros. Belle, belle davvero! Le avete destinate per me?

Ton. Se la comanda, le sarà per ela.

Ros. Accetto con giubbilo un dono così prezioso, e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà.

Ton. Basta, a so tempo discorreremo. (Oh che cara modestina! No la se farave miga pregar.)

Ros. Ma ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?

Ton. (Ah, la me vorria despogiar alla prima!) Son qui gh'ho certi zecchini, se'la li vol, gheli darò anca queli.

Ros. No, no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.

Ton. (Sì ben, la fia traffega, el pare tien cassa.) Farò come che la vol.

Ros. Ma però non vi disponete a darmi quello che vi domando.

Ton. Che diavolo! Vola la camisa? Ghe la darò.

Ros. Eh non voglio da voi nè la camica, nè il giubbone! Voglio voi.

Ton. Mi? Son qua: tuto per ela.

Ros. Oggi si può concludere.

Ton. Anca adesso se la vol.

Ros. Io son pronta.

Ton. E mi prontissimo.

Ros. Mi volete dar la mano?

Ton. La man, i piè, tutto quel che la vol.

Ros. Chiameremo due testimoni.

Ton. Oibò. Da cossa far de do testimoni?

Ros. Perchè sieno presenti.

Ton. A cossa?

Ros. Al nostro matrimonio.

Ton. Matrimonio! Punto e virgola.

Ros. Ma dite che siete pronto?

Ton. Son pronto, è vero; ma matrimonio così subito...

Ros. Andate, andate, che vedo che mi burlate.

Ton. (No la me despiase, e fursi fursi faria col tempo la capochieria. Ma sta facilità de invidar la zente in casa, no me piase.)

Ros. Siete troppo voluhile, signor Zanetto.

Ton. Volubile! No xe vero. Anzi son l'esempio dela costanza e dela fedeltà. Ma sta sorte de cosse, la sa megio de mi, le se fa con un poco de comodo. Se ghe pensa suso, e no se precipita una resoluzion de tanto rimarco.

Ros. E poi dite che non siete volubile. Ora volete far subito, non volete nè cerimonie, nè solennità, ed ora cercate il comodo, il pensamento ed il consiglio.

Ton. Se ho dito de voler subito... me sarò inteso... basta... no vorave che l'andasse in colera.

Ros. No, no, dite pure.

Ton. Che se avesse podesto aver una finezza...

Ros. Prima del matrimonio non la sperate.

Ton. No certo?

Ros. Nò sicuro.

Ton. Ma, e le zoggie?

Ros. Se me le date con questo fine, tenetele ch'io non le voglio.

Ton. Recusandole co sta bela virtù, la le merita più che mai. La xe nna zovene de garbo, e xe peccà che la gh'abbia un pare cusì scelerato.

Ros. Che ha fatto di male il mio genitore?

Ton. Ghe par poco? Introdur un omo in casa de so fia co sta polegana, e metterla in cimento de precipitar.

Ros. Ma egli l'ha fatto perchè siete mio sposo.

Ton. Me maraveggio, no xe vero gnente. No avemo mai parlà de sta sorte de negozj.

Ros. Ma non ne avete trattato per lettera?

Ton. Siora no, no xe vero gnente. El se l'insonia, el ghe la dà da intender. El xe un poco de bon, perchè el sa che gh'ho un poco de bezzi, el m'ha

tiolto de mira, e el se serve dela so belezza per un disonesto profito.

Ros. Signor Zanetto, voi parlate male.

Ton. Pur troppo digo la verità. Ma la senta, vedo che ela merita tutto e per la so belezza, e per la so onestà; no la se dubita gnente. La staga forte, la me voggia ben, e forsi col tempo la sarà mia muggier.

Ros Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza, che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio padre m'inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate ch'io vi amo, ma coll'amore il più onesto e il più onorato del mondo. *(parte.)*

SCENA XI.

Tonino, poi Brighella.

Ton. Chi ha mai visto una fia più modesta de un pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l'è fatta, l'è fatta. E pur custia, me bisega in tel cuor. Ma, e Beatrice, che gh'ho promesso, e xe scampada per causa mia? Ma dov'ela? Dove xela andada? Chi sa che no l'abbia finto de far per mi, e no l'abbia fatto per qualchedun altro? Qua no l'è vegnua. No se sa gnente de ela. La me pol aver tradio. No la sarave maraveggia, che la me l'avesse ficcada. La xe dona, e tanto basta.

Bri. Comandela gnente?

Ton. No, amigo. Vago via.

Bri. Cusì presto?

Ton. Cossa voleu, che fazza?

Bri. No la sta a disnar col sior dottor?

Ton. No, no, ve ringrazio. Diseghe al sior dottor, che el xe un bel fio.

Bri. Come parlela?

Ton. So che intendè più de quel che digo.

Bri. Me maraveggio. Non so gnente. El m'ha dà ordine de servirla in tuto, e per tuto. Se vorla despogiar?

Ton. No vecchio, no voi altro. Ma perchè no crediè che ve voggia privar dei vostri incerti, tiolè sto mezzo ducato.

Bri. Obbligatissimo alle so grazie. Ah veramente la casa Bisognosi xe sempre stada generosa! Anca el so sior fradelo a Venezia el giera cusì liberal.

Ton. (E tocca via co sto mio fradelo a Venezia.) (*da se.*) Ma quando l'aveu cognossù mio fradelo a Venezia?

Bri. Sarà una cossa de do anni in circa.

Ton. Do anni? Come do anni?

Bri. Sior sì; perchè mi giera a Venezia...

SCENA XII.

PANCRAZIO, e detti.

Pan. Brighella, va' dalla padrona che ha bisogno di te.

Bri. Vago subito.

Ton. Caro vecchio, fenì de dir de Venezia. (*a Brighella.*)

Pan. Perdoni, deve partire. Va' tosto, spicciati.

Bri. Se vedremo, lustrissimo sior Zanetto. (*parte.*)

Ton. (Sia maledetto sto intoppo! Son in t'una estrema curiosità.) (*da se.*)

Pan. Riverisco il signor Zanetto.

Ton. Patron mio stimatissimo.

Pan. Ah! io ho compassione di voi; ma mi pare alla cera, che vosignoria poco si curi de' miei consiglj.

Ton. Anzi mi son uno, che ascolta volentiera i omeni de garbo, come credo che la sia ela.

Pan. Poi fate a vostro modo, non è così?

Ton. Come porla dir sta cossa?

Pan. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in questa casa, e ne dubito.

Ton. (Vardemo se podemo scoverzer qual cossa.) (*da se.*) In sta casa zente cattiva, n'è vero?

Pan. Ah, pur troppo!

Ton. Zente che tira alla vita?

Pan. Ed in che modo!

Ton. Quel dottor particolarmente xe un omo indegnissimo.

Pan. L'avete conosciuto alla prima.

Ton. La puta, mo, la puta come xela?

Pan. Non le credete, vedete, non le credete. È tutta inganni.

Ton. Con quela ciera patetica?

Pan. Eh, amico, appunto queste, che compariscono modestine, e colli torti, queste la sanno più lunga delle altre!

Ton. Saveu, che no disè mal?

Pan. Anzi dico bene.

Ton. Ma vu, sior, cossa feu in casa de sta zente cussì cattiva?

Pan. Io mi affatico per illuminarli, e far loro cambiar costume, ma sin' ora inutilmente, seminai nella rena. Non si fa nulla, non si fa nulla.

Ton. Co el mal xe in tel leguo, la xe fenia.

Pan. Sempre si va di male in peggio.

Ton. E pur quela zovene no me despiase.

Pan. Ha un' arte, che farebbe innamorare i sassi; ma povero chi s' attacca!

Ton. La me voleva far zoso col matrimonio.

Pan. Oibò. Matrimonio? Che orribile parolaccia!

Ton. Matrimonio, orribile parolazza? Anzi l'è la più bela parola, che ghe sia in tuto el calepin dele sette lingue.

Pan. Ma non vi ricordate che il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, e vegliar le notti? Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa.

Ton. Tutti sti pesi del matrimonio li sente l'omo, che no gh'ha giudizio. Peso al spirito? No xe vero. L'amor dela muggier, come che no l'è combatuo nè dal desiderio, nè dal rimorso, l'è un amor soave, dolce e durabile, che consola el cuor, ralegra i spiriti, e anzi tien l'animo solevà, e contento del mario, che comunica cola muggier i piaseri, e i dispiaseri dela fortuna: Peso al corpo? No xe vero. Anzi la muggier libera da molte fadighe el mario. Ela tende alla piccola economia de casa, ela regola la famegia, e comanda alla servitù. Provede a quelo che no provede el mario, e con quela naturalezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in cao dell'anno la porta dei profitti alla casa. Peso alla borsa? No xe vero. L'omo, che xe inclinà a spender, el spenderà sempre più fora de casa. Se el spende per la muggier, finalmente el lo fa con avantaggio del proprio onor, per lustro dela so casa. Se la muggier xe discreta, con poco la se contenta. Se la xe viziosa, e incontentabile, tocca al mario a moderarla, e se l'omo va in rovina per la muggier, no bisogna incolpar l'ambizion dela dona, ma la dabbenag-

gine del mario. Peso alla testa? No xe vero. La dona o la xè onesta, o la xe disonesta. Se la xe onesta, no gh'è pericolo del cimier, se la xe disonesta, ghè xe un certo medicamento che se chiama baston, che gh'ha la virtù de far far giudizio anca alle done mate. In somma el matrimonio xe bon per i boni, e cattivo per i cattivi, e concludo coi versi d'un poeta venezian:

El matrimonio è cossa da prudente;
Ma bisogna saverse regolar;
E quel che desconsegia el maridar,
O l'è vecchio, o l'è mato, o l'è impotente.

Pan. (Costui non mi pare lo sciocco di prima.) (*da se.*) Non vi rammentate che la donna è un' incantatrice Sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse?

Ton. Vedeu? Anca qua, compatime, sbarè dele panchiane. Le done no le se mesura tute con un brazzolar. Ghe ne xe tante de cattive, ma ghe ne xe molto più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le done incanta? No xe vero gnente. Aveu mai visto la cazza, che fa el rospo al rossignol? Lu no fa altro, che metterse in t'un fosso co la bocca averta. Passa el rossignol, el s'innamora dela gola del rospo, el zira, el rizira, e da so posta el se va a far imbocconar. La colpa de chi la xela? del rospo, o del rossignol? Cusì femo nu. Vedemo una dona, ghe demo drio; se lassemo incantar. De chi xela la colpa? nostra. Le done no le poderave gnente sora de nu, se nu no ziressimo attorno de ele; e se le acquista co nu tanta superiorità, xe causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa deventar superbe.

Pan. (Ho inteso; costui non fa per me.) (*da se.*)

Signor Zanetto, non so che dire, se volete la signora Rosaura, pigliatela, ma pensateci bene.

Ton. Mi no ho dito de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor dele done, ma non ho dito ben de Rosaura. No so se la sia carne o pesce. Me par, e no me par, gh'ho i mi reverenti dubj; vu m'avè messo in mazor sospeto, onde ressolvo de no voler far gnente.

Pan. Fate benissimo, e lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

Ton. Ma za che se' un omo tanto da ben, ve voggio confidar una cossa.

Pan. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

Ton. Vedeu sto bauletto de zoggie?

Pan. Son gioje quelle?

Ton. Sior sì.

Pan. Vediamole. Belle, belle assai! (*le osserva*.)

Ton. Ste zoggie le me xe stae dae per forza da un povero mato con un abito tuto tacconi. Mi no so de chi le sia, e el patron, che le ha perse, anderà de smania cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò vegnindo fora el patron, ghe le podiè restituir.

Pan. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

Ton. Tuti i galantomini i ha da esser cusì.

Pan. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze non si trovasse il padrone, come volete, che ne disponga?

Ton. Impieghele a maridar dele pute.

Pan. Voi altri venezíani siete poi di buon cuore.

Ton. Nu altri cortesani semo fatti apposta per fare dele opere de pietà. Quante povere vergognose vive

cole limosine dei galantomeni! Xe vero, che qualchedun fa, co se sol dir, la carità pelosa; ma ghe ne xe anca de quei, che opera per bon cuor. Mi son de sta tagia; per i amici me despogierave, e per le done me caveria anca la camisa. (*parte*.)

Pan. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà, dovrà comprarle con quella moneta che a lei costa poco, e per me varrebbe molto. (*parte*.)

SCENA XIII.

Arlecchino dall' osteria, poi Zanetto dalla medesima.

Arl. Me maravejo, son galantomo; le zoggie, e i bezzi ve li ho dadi mi. (*alla porta, altercando con Zanetto*.)

Zan. No xe vero gnente! Ti xe un furbazzo, no gh' ho abuo gnente. (*di dentro*.)

Arl. Ve ne mentì per la gola, e per el gargato.

Zan. Ti è un ladro, ti è un sassin. Voggio le mie zoggie. (*vien fuori*.)

Arl. Le zoggie, ve digo, che l'avì avude.

Zan. Can, traditor! le mie zoggie, i mi bezzi, la mia roba.

Arl. Se' un pezzo de matto.

Zan. Ti m' ha robà, ti m' ha sassinà.

Arl. Adess' adesso ve trago una sassada.

SCENA XIV.

Bargello coi Birri, e detti.

Bar. Coss'è questo strepito? Chi è il ladro? Chi ha rubato?

Zan. Colù, che xe là; l'è el mio servitor. El m'ha portà da Bergamo un baoletto de zoggie, e de bezzi, e el m'ha robà tutto, el m'ha sassinà.

Arl. Non è vero gnente, son galantomo.

Bar. Legatelo, e conducetelo prigione. (*ai birri, i quali legano Arlecchino.*)

Arl. Sono innocente.

Bar. Se sarete innocente, uscirete di carcere senza difficoltà.

Arl. E in tanto ho da andar preson?

Bar. E intanto andate, e non vi fate strapazzare.

Arl. Sia maledetto! Per causa toa, mamalucco, ignorante! ma se vengo fora, ti me la pagherà. (*parte coi birri che lo conducono via.*)

Bar. Signore, se ella crede, che colui sia veramente il ladro, ricorra; e le sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denunzia, appoggiata alle di lei querele. Se ha prove, vada in cancelleria, e le produca. (*parte.*)

SCENA XV.

Zaneto, e Beatrice.

Zan. Mi no so gnente cossa che el diga, mi no l'intendo, ma gho speranza de recuperar le mie zoggie, che m'ha lassà mio sior barba, che el m'ha

contà tante volte, che el l'ha portae da Venezia co l'è andà a star alle Valade de Bergamo.

Bea. Mio caro, abbiate pietà di me.

Zan. (Occhi de fogo, bocca de velen!) (*da se.*)

Bea. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momento: vi domando quest'unico dono; eccomi a' vostri piedi; vi muovano a compassione le mie lacrime. (*s' inginocchia.*)

Zan. (*accosta una mano agli occhi di Beatrice.*) (I occhi mi no sento che i scotta. Fogo no ghe ne xe certo.) (*da se.*)

Bea. Se m'udirete, rimarrete contento.

Zan. (Quela bocchina l'è tanto bela, che me lasseria velenar.)

Bea. Per vostra cagione ho posto a risico la vita e l'onore.

Zan. Per mi?

Bea. Sì, per voi, che amo più dell'anima mia, per voi, che siete l'unico oggetto de' miei pensieri.

Zan. La me vol ben?

Bea. Sì, v'amo, v'adoro, siete l'anima mia.

Zan. (Sel fusse un diavolo... Ma l'è un diavolo tanto belo.) (*da se.*)

Bea. Orsù, l'onor mio non soffre maggior indugio: venite, e datemi la mano di sposo.

Zan. (Oh questa me piase, senza tante cerimonie, e tante solennità!) (*da se.*)

Bea. Via, non mi fate penare.

Zan. Siora sì, son qua. Cossa vorla che fazza?

Bea. Datemi la mano.

Zan. Anca tutte do, se la vol. (*le tocca la mano.*) Oh cara! oh che man! oh che bambaso! oh che sea!

SCENA XVI.

Florindo in disparte, e detti.

Flo. (Che vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato ch'io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi.)

Bea. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di testimonio.

Zan. Quel sior saravelo bon?

Bea. Oh sì! signor Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.

Zan. Sior sì, per testimonio.

Flo. Questo veramente è un uffizio, che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. (*a Zanetto.*)

Zan. Volentiera. No la vaga via, che vegno subito, sala. (*a Beatrice.*)

Flo. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? (*mostra la casa del dottore, parlando in disparte con Zanetto.*)

Zan. Sior sì.

Flo. Per che fare, se è lecito saperlo?

Zan. Per sposar la fia del sior dottor.

Flo. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?

Zan. Sior sì.

Flo. Ma se avete impegno colla signora Rosaura.

Zan. Eh le sposerò tutte do, n'importa! Son da ela. (*a Beatrice.*)

Flo. No, no, sentite. Ma voi burlate.

Zan. Digo dasseno mi. Sono capace de sposarghene anca sie.

Flo. Ma che! Siamo in terra de' Turchi? Mi maraviglio di voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposare che una sola.

Zan. Donca sposerò questa. Adesso vegno. (*a Beatrice.*)

Flo. Ma nè tampoco potete farlo.

Zan. Mo perchè?

Flo. Perchè avete promesso alla figlia di quel dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar assai cara.

Zan. (Bona!) no vegno altro. (*a Beatrice.*)

Bea. Che dite?

Zan. No, no, no ghe dago altro la man.

Bea. Ma io non v' intendo.

Zan. Intendo, o non intendo. Chi s' ha visto s' ha visto.

Bea. Come! Così mi schernite?

Zan. La compatissa. In preson no ghe so mai sta, no ghe voggio gnanca andar.

Bea. Perchè in prigione?

Zan. Do no se ghe ne pol sposar. Quela xe fia d' un dottor, gh' ho promesso. Se va in preson; sioria vostra. (*parte.*)

SCENA XVII.

Beatrice, e Florindo.

Bea. Oh me infelice! Il mio Tonino è impazzito! Parla in guisa, che più non lo riconosco.

Flo. Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sappiate ch' egli vive amante della signora Rosaura,

figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l'amore e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.

Bea. Oh stelle! E sarà vero quel che mi dite?

Flo. Pur troppo è vero, e se non siete cieca, voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.

Bea. Lo dissi che più non si riconosce.

Flo. Ora che pensate di fare?

Bea. Se Tonino mi abbandona, voglio morire.

SCENA XVIII.

Lelio, e detti.

Flo. Se Tonino v'abbandona, ecco Florindo, pronto ai vostri voleri.

Lel. Se Tonino v'abbandona, ecco un eroe, vendicatore de' vostri torti.

Flo. In me troverete un amante fedele.

Lel. Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità.

Flo. La mia nascita è nobile.

Lel. Io chiudo nelle vene un sangue illustre.

Flo. Di beni di fortuna non sono scarso.

Lel. Ne' miei erarj vi sono le miniere dell'oro.

Flo. Spero non essere odioso agli occhi vostri.

Lel. Mirate in me il più bel lavoro della natura.

Flo. Ah, signora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso!

Lel. Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo, che combatte fra l'amore e la fame.

Flo. Sarò vostro, se mi volete.

Lel. Sarete mia, se v'aggrada.

SCENA XIX.

Tonino, e detti.

Ton. Come! Beatrice... qua... in mezzo de do... (*in disparte osservando.*)
Flo. Parlate, mia cara.
Ton. (Mia cara!) (*come sopra.*)
Lel. Sciogliete il labbro, mia bella.
Ton. (Mia bela! Come xelo sto negozio?) (*come sopra.*)
Flo. Se Tonino vi lascia, è un traditore.
Lel. Se Tonino v' abbandona, è un ingrato.
Ton. (*s' avanza, e si fa vedere.*) Tonino no xe traditor, Tonino no xe ingrato, Tonin no abbandona Beatrice. Me maravegio de vu, sior muso da do musi, sior amigo finto, sior canapiolo monzuo. (*a Florindo.*)
Flo. Ma la signora Rosaura...
Ton. Che siora Rosaura? Tasè là, sior omo de stucco, e za che avè palesà el mio nome, e che me contè i passi per pubblicar tuti i fatti mii, da qua avanti no ardì gnanca de nominarme, e no me vegnì in ti pì, se no volè che ve fazza de la panza un crivelo.
Lel. Io per altro...
Ton. E vu per altro, sior cargadura, abiè giudizio, se no, saveu? Se una volta v' ho desarmà, un' altra volta ve caverò el cuor. Questa la xe roba mia, e tanto basta. (*prende per mano Beatrice.*)
Bea. Dunque mi dichiarate per vostra.
Ton. Zitto là; che co vu la descorreremo a quattr'occhi. Vegnì co mi. Scartozzi de polvere mal ligai,

paronzini salvadeghi, cortesan d'albeo. *(parte con Beatrice.)*

SCENA XX.

Florindo, e Lelio.

Flo. Non son Florindo, se non mi vendico.

Lel. Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.

Flo. Amico, siamo entrambi scherniti.

Lel. Uniamoci alla vendetta.

Flo. Andiamo a meditarla.

Lel. La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea.

Flo. Andiam ad attaccarlo colla spada alla mano.

Fel. No, scarichiamogli una pistola nel dorso.

Flo. Questo saria tradimento.

Lel. Vincasi per virtute, o per inganno,
Il vincer sempre fu laudabil cosa. *(parte.)*

Flo. Bell'eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è ch'io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Pancrazio, e Tiburzio.

Pan. Appunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se qui non vi trovava, veniva alla vostra bottega.

Tib. Oh, signor Pancrazio! ella è mio padrone, mi comandi, in che posso servirla?

Pan. Vi dirò: ho certe gioje da vendere, ch'erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle: vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.

Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. Le avete con voi?

Pan. Eccole: osservatele bene. (*tira fuori il bauletto, e l'apre.*)

SCENA II.

Il Bargello coi Birri osservando le gioje da lontano, e detti.

Tib. Signor Pancrazio, queste gioje sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

Pan. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo; ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

Pan. A me però potreste usar qualche distinzione: non potete dubitare ch'io ne abusi. Sapete chi sono.

Tib. So che siete un uomo onesto e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere indosso un piccolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse e risplendentissime. In caso poi che voleste privarvene, avrò forse l' incontro di farvele esitar con vantaggio.

Pan. Non lascerò di valermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.

Tib. Siete sempre padrone. (*parte.*)

SCENA III.

Pancrazio, Bargello, e Birri in disparte.

Pan. (Veramente son belle queste gioje; ma la legatura è antica, e i diamanti sono tanto sporchi, che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più. (*da se.*)

Bar. Quel bauletto di gioje è appunto quello che ha indicato Arlecchino.) (*osservando in disparte.*)

Pan. (Spererei con questo bel regalo di guadagnarmi la grazia della mia cara Rosaura.) (*da se.*)

Bar. Alto, signore, con sua licenza.

Pan. Che c'è? Cosa volete?

Bar. Favorisca quelle gioje.

Pan. Per qual ragione?

Bar. Perchè sono rubate.

Pan. Come! io sono un galantuomo.

Bar. Da chi le ha avute vosignoria?

Pan. Dal signor Zanetto Bisognosi.

Bar. Il signor Zanetto Bisognosi dice che gli sono state rubate, onde ella che le tiene è in sospetto di tal furto.

Pan. Un uomo della mia sorte? della mia esemplarità?

Bar. Basta, si contenti, che la lascio in libertà. Porto le gioje a palazzo, e se vosignoria è innocente, vada a giustificarsi.

Pan. Io per la curia? Io per i tribunali? Son conusciuto, sono uomo d'onore.

SCENA IV.

Zanetto, e detti.

Pan. Oh ecco appunto il signor Zanetto! Dica egli come ho avute codeste gioje.

Zan. Zoggie? Le mie zoggie?

Bar. Signor Zanetto, conosce queste gioje?

Zan. Sior sì, queste xe le zoggie, che m'ha lassà mio sior barba. Le cognosso, le xe mie.

Pan. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. (*al Bargello.*)

Bar. Ed ella le ha date al signor Pancrazio? (*a Zanetto.*)

Pan. Signor sì, signor sì, egli me le ha date. Non è vero?

Zan. Mi no so gnente, mi no v'ho dà gnente.

Pan. Come non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.

Zan. E mi me maraveggio de vu. Questa xe roba mia.

Pan. Oh cielo! volete farmi perdere la riputazione?

Zan. Perdè quel che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. (*al Bargello.*)

Pan. Poter del mondo! In casa del signor dottore, in camera della signora Rosaura voi me l'avete date, e ne sapete il perchè.

Zan. Se' un busiaro, che no contè altro che fandonie. M'avè anca dito, che le done gh'ha i occhi de fogo, e no xe vero gnente.

Pan. Signor Bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioje.

Bar. O pazzo, o savio, le gioje le porteremo dal giudice, e toccherà a vosignoria a far conoscere chi glie l'abbia date. Andate, scarcerate Arlecchino, e conducetelo dal giudice ben custodito. (*ai birri.*)

Pan. Troverò i testimonj. Ora, subito, il signor dottore, Brighella, la signora Rosaura, Colombina, tutta, tutta la casa del dottore... ora... subito... vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. (*parte.*)

SCENA V.

Zanetto, e il Bargello.

Zan. Mo via deme le mie zoggie. No me fe desperar.

Bar. Andiamo dal giudice, e se egli dirà che gliele dia, gliele darò.

Zan. Cossa gh'intra el giudice in tela mia roba?

Bar. Senza di lui non gliele posso dare.

Zan. E se lu no volesse che me le dessi?

Bar. Non gliele darei.

Zan. Mo cossa ghe ne faressi?

Bar. Quello che il giudice comandasse.

Zan. Donca le posso perder?

Bar. Sicuramente, senza dubbio.

Zan. Giera meggio lassarle a quel vecchio, che almanco a robarle l'ha fatto qualche fadiga.

Bar. Ha timore che il giudice gliele rubi?

Zan. Le xe mie, e per causa soa le posso perder. Dal robarle, a no darle a chi le tocca, ghe fazzo poca differenza.

Bar. Faccia così; si provveda d'un avvocato.

Zan. Da che far de un avvocato?

Bar. Acciò faccia constare al giudice, che queste gioje sono sue.

Zan. E ghe xe bisogno d'un avvocato? Chi lo sa meggio de mi, che quele zoggie xe mie?

Bar. Sì, ma lei non sarà creduto.

Zan. A mi no, e all'avvocato sì? Donca se crede più alla busia, che alla verità?

Bar. Non è così; ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei clienti.

Zan. Ma se paghelo l'avvocato?

Bar. Sicuramente, gli si dà la sua paga.

Zan. E al giudice?

Bar. Anche a lui tocca la sua sportula.

Zan. E a vu ve vien gnente?

Bar. E come! Ho da esser pagato io, e tutti i miei uomini.

Zan. Sicchè donca tra el giudice, l'avvocato, el baresello, e i zaffi, schiavo siore zoggie.

Bar. Ma non si può far a meno. Ognuno deve avere il suo.

Zan. Vu altri avè d'aver el vostro, e mi no ho d'aver

gnente? Bona! bela! me piase. Torno alle mi montagne. Là no ghe xe nè giudici, nè avvocati, ne sbiri. Quel che xe mio, xe mio; e no se usa a scortegar col pretesto de voler far servizio. Compare caro, no so cossa dir. Spartì quele zoggie tra de vu altri, e se avanza qualcossa per mi, sapiemelo dir, che ve ringrazierò della caritae. Vegnì, ladri, vegnì, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Ala piegora tanto ghe fa, che la magna el lovo, quanto che la scana el becher. A mi tanto me fa esser despogià dai ladri, quanto da vu altri siori. Sioria vostra. (*parte.*)

Bar. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato sul vivo, ma non importa. Noi altri birri abbiamo buono stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. (*parte.*)

SCENA VI.

Tonino solo.

Vardè quando che i dise dell' amicizia del dì d'ancuo. Florindo xe sta a Venezia, l'ho trattà come un proprio fradelo. Me fido de lu, ghe mando una dona, che tanto me preme, e lu me tradisse. Mi no so co che stomego un amigo possa ingannar l'altro amigo. Me par a mi, che se fusse capace de tanta iniquità, gh'averia paura, che la tera s'averzisse per ingiotirme. L'amicizia xe la più sagra leze del mondo; leze che proviene dala natura medema, leze che regola tuto el mondo, leze che destruta e annichilada buta sottosora ogni cossa. L'amor dele done el xe fondà sula passion del senso inferior. L'amor dela roba el xe fondà sul vizio dela natura corrota. L'amor dell'a-

micizia xe fondà sula vera virtù; e pur el mondo ghe ne fa così poco conto. Pilade e Oreste no serve più d' esempio ai amici moderni. El fido Acate xe un nome ridicolo al dì d' ancuo. Se adora l' idolo dell' interesse; in liogo de amici se trova una manizada de adulatori, che ve segonda, fina che i gh' ha speranza de recavarne profito; ma se la sorte ve rebalta, i ve lassa, i ve abandona, i ve deride, e i paga d' ingratitudine i benefizj che gh' avè fato, come dise benissimo missier Ovidio.

Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

SCENA VII.

Lelio, e detto.

Lel. (Ecco qui il mio fortunato rivale. Voglio vedere, se colla dolcezza del mio pregare posso vincer l' amarezza del suo negare.) (*da se.*)

Ton. (Basta, colù me la pagherà.) (*da se.*)

Lel. M' inchino all' elevato, anzi altissimo invidiabile merito del più celebre eroe dell' Adriatico cielo.

Ton. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza.

Lel. Perdoni, se colla nojosa articolazione de' miei accenti ardisco offendere il timpano de' suoi orecchi.

Ton. Regurgiti pure la romba de' suoi eloquj, che io lasserò toccarmi non solo el timpano, ma ancora el tamburo.

Lel. Sappiate, ch' io sono delirante.

Ton. Me ne son accorto alla prima.

Lel. Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l' impenetrabil mio cuore.

Ton. Sarave poco, ch' el v' avesse ferio el cuor, l' è che el v' ha ferio anca el cervelo.

Lel. Ah, signor Zanetto, voi, che siete della famiglia de' Bisognosi, soccorrete chi ha bisogno di voi.

Ton. La gh' ha bisogno de mi? Mo per cossa?

Lel. Perchè ardo d' amore.

Ton. E mi l' ho da consolar?

Lel. Voi solo avete da risanar la mia piaga.

Ton. Aseo! De che paese xela, patron?

Lel. Sono del paese degli sventurati, nato sotto il cielo de' miseri, ed allevato nel centro de' disperati.

Ton. E el morirà all' ospeal dei mati.

Lel. Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle forbici della brevità. Amo Beatrice, la desidero, la sospiro; so che da voi dipende; la chiedo in dono alla vostra più che massima, più che esemplarissima generosa pietà.

Ton. Anca mi col cortelo dela schiettezza tagierò el groppo dela resposta. Beatrice xe mia, e cederò tuti i tesori del Gange, prima de ceder le rare bellezze della mia bela. (Siestu maledio, che el me fa deventar mato anca mi.) (*da se.*)

Lel. Voi mi uccidete.

Ton. Ve sarà un pazzo de meno.

Lel. Ah ingrato!

Ton. Ah scortese!

Lel. Ah tiranno!

Ton. Ah mato maledeto!

Lel. Ma se il mio amore in furia si converte, tremerete al mio furore.

Ton. Sarò qual impenetrabile scoglio agl' infocati dardi dela vostra furibonda bestialità.

Lel. Vado...

Ton. Andè.

Lel. Vado...

Ton. Mo andè.

Lel. Vado, crudele...

Ton. Mo andè, che ve mando.

Lel. Vado, sì, vado a meditar vendette, pria che il sole nasconda in mare i suoi rai. (*parte.*)

SCENA VIII.

Tonino, poi Pancrazio, e Brighella.

Ton. Chi nasse mato no varisse mai. Oh che bestia! Oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me fava deventar mato anca mi. Veramente a sto mondo tutti gh' avemo el nostro rameto, e chi crede d' esser savio, xe più mato dei altri. Ma cost ù l' è mato coi fiocchi.

Pan. Andiamo, andiamo dal giudice. Voi sarete testimonio della mia innocenza. (*a Brighella.*)

Bri. Ecco qua el sior Zanetto.

Pan. Come! Potete voi negare d' avermi date quelle gioje colle vostre mani? (*a Tonino.*)

Ton. Sior sì, xe vero, ve lo dae mi.

Pan. Sentite? Lo confessa. Ditelo al signor giudice.

Ton. Cossa gh' entra el sior giudice?

Pan. Bella cosa che avete fatto! Mettere a repentaglio la mia riputazione.

Ton. (Stè a veder che s' ha trovà el patron delle zoggie.) (*da se.*) Credeveli fursi che le avesse sgranfignae? (*a Pancrazio.*)

Pan. Pur troppo lo credevano, e voi ne foste la cagione.

Ton. Caro sior, mi ho fatto a fin de ben.

Pan. O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Manco mal, che son vegnù fora de caponera.
Ton. Ecco qua quelo che m' ha dà le zoggie.
Arl. Chi ve l' ha dae le zoggie?
Ton. Vu me l' ave dae.
Arl. E anca i bezzi?
Ton. E anca i bezzi.
Arl. E po disevi che no giera vero? Gh' avè un mustazzo, che negheressi un pasto a un osto.
Ton. Me maraveggio. No son capace de negar gnente a nissun. Per forza m' avè dà quele zoggie, e sti bezzi. Per forza i ho tiolti. Son galantomo, no gh' ho bisogno de nissun, e se gh' avesse bisogno, moriria più tosto dala necessità, che far un' azion cattiva. Le zogge no le gh' ho più. Intendo che le xe dal sior giudice: recuperele e feghene quel che volè. Sti bezzi no i xe mii, no li voggio. Qua me li avè dai, qua ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i va, e i vien. L' onor perso una volta nol se acquista mai più. Tiolè la vostra borsa, ve la buto in tera per mostrarve con quanto disprezzo tratto l' oro e l' arzento, che no xe mio; anzi vorave che in quela borsa ghe fusse tutto l' oro del mondo, per farve veder che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l' onor de casa Bisognosi, la fama de' cortesani, la reputazion della patria, per la qual saverave morir, come Curzio e Caton xe morti per la so Roma. (*parte.*)

SCENA X.

Pancrazio, Brighella, ed Arlecchino.

Arl. L' è matto. (*cantando.*)

Bri. Per dir che l'è matto solenne, basta dir che el butta via la so roba. Voi seguitarlo per curiostà. (*parte.*)

Pan. Questa borsa la raccoglierò io, e la custodirò fino a tanto, che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal giudice, e procuriamo ricuperare le gioje.

Arl. Savì cossa che v' ho da dir? Che voggio tornar alle Vallade de Bergamo.

Pan. Perchè?

Arl. Perchè l'aria della città fa diventar mati. (*parte.*)

Pan. Per tutto il mondo spira un' aria consimile. La pazzia si è resa universale; chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito che la mia sia una pazzia molto maggiore d'ogni altra. (*parte.*)

SCENA XI.

Zanetto, poi Rosaura alla finestra della sua casa.

Zan. Sto amor, sto amor el xe una gran cossa. Subito che ho visto siora Rosaura, m' ho sentio a rostir co fa una brisiolà. No posso star se no la vedo, se no ghe parlo. Voggio andarla a trovar, e veder se podemo concluder sto matrimonio. (*batte all' uscio di casa.*)

Ros. Signor Zanetto, la riverisco. (*venendo alla finestra.*)
Zan. Oh! patrona bella, vorla che vegna de su?
Ros. No, signore, mio padre non vuole.
Zan. Mo perchè?
Ros. Acciò ella non dica ch'egli mi fa il mezzano.
Zan. Come vorla che diga sto sproposito? No avemio da esser mario e muggier?
Ros. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura.
Zan. Giusto, la scrittura che ho fatto mi.
Ros. L'avete fatta voi, e poi mi avete detto che non vi era trattato di matrimonio.
Zan. Mi no diseva de matrimonio, diseva che fessimo subito quel che gh'avevimo da far.
Ros. Io non vi so intendere. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.
Zan. Eh via, la lassa che vegna sù! Cossa vorla che me storza el colo?
Ros. Eh, di sopra poi non si viene.
Zan. Donca la vegna zo ela.
Ros. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada.
Zan. La vol donca che mora?
Ros. Poverino! Certamente che la passione vi farebbe morire.
Zan. No la crede? Lontan da ela son come el pesce fora dell'acqua. Smanio, deliro per vegnirme a buttar in sen: se no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo davanti ai so occhi, cascherò sbasio su sta porta per lassarme casinar in tel fogo della so crudeltae.
Ros. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualch' altra bella cosa.
Zan. Cossa vorla sentir a star ela là suso, e mi qua?

Se la vol sentir qualcossa de belo, o la vegna zoso, o la lassa che vegna suso, che me impegno de farme onor.

Ros. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?

Zan. Oh, la me perdona, mi lontan no so far gnente!

Ros. Ma che fareste, se foste vicino?

Zan. Farave . . . farave . . . a dirlo mi vergogno. Se la se contenta, gh'el canterò in t'una canzoneta.

Ros. L'ascolterò molto volentieri.

Zan. Se mi fusse arente, (*canta*.)
Mio caro bel visin,
Voria da quel bocchin
Robar qualcossa.
Se fusse dove se'
Voria . . . se m'intendè;
Ma el diavolo no vol,
Che far lo possa.
Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,
Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.
Za so che me capì,
Voria . . . disè de sì.
Lassè che vegna su,
Se no, mi moro.
Mo via, no siè tirana,
No me fe star più qua.
Voria buttarme là
Do orete sole.
Spiegar tutto el mio cuor
Voria . . . ma gh'ho rossor;
A bon intendidor
Poche parole.

Ros. Bravo! Evviva!

Zan. Hala sentio? Se la vol son qua.

Ros. Ma vorrei che mi spiegaste una cosa che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovane spiritoso, ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

Zan. No so gnanca mi, segondo che mi bisega in tel cuor quel certo no so che... per esempio, se quei occhietti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cusì.

Ros. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

Zan. E pur drento de mi m'intendo, ma no me so spiegàr. La vegna zoso, che me spiegherò meggio.

Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCENA XII.

Beatrice col Servitore, e detti.

Bea. (Tonino, che parla con una giovine! Ascoltiamo.) (*da se, in disparte.*)

Zan. Ve voggio tanto ben, che senza de vu me par d'esser oselo senza frasca, pavero senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza la parzoletta. Sì, cara, ve voggio ben, e no vedo l'ora de butarme a nuar in tel mar dela vostra belezza; no vedo l'ora de sguaterarme co fa una grua in tel beveor della vostra grazia, e de spolverarme in tele vostre finezze, come... sì, come l'aseno se spolvera in tel sabion.

Ros. (Mi sembra ch'egli divenga sguajato più che mai.)

Bea. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo, ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi, m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo; ma no, che il rossore t'avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? a che farmi abbandonare la patria? a che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? mi fu detta la tua perfidia, ma non l'avrei mai creduta. Ora che gli occhi miei son testimonî del vero, ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va', che più non ti credo, va', che più non ti voglio. T'assolvo, barbaro, sì, t'assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i Numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggiormente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio, con cui mi tradisti, con cui m'ingannasti. Sì, barbaro, sì, crudele, ama la rivale, adora il suo sembiante, del mio più vago; ma non isperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore. (*parte col servo. Zanetto, frattanto che parla Beatrice, l' ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura.*)

SCENA XIII.

Rosaura, e Zanetto.

Zan. E cusì, tornando al nostro proposito... (*a Rosaura.*)

Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannar pretendi? No, perfido, no, scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l'impegno del tuo cuore mendace; attendi, attendi, che per farti conoscere, che non ti curo, anzi ti abborisco e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t'impegnasti tu meco; e vedrai, ingratissimo amante, che Rosaura non sa soffrire un' inganno. (*si ritira dalla finestra.*)

SCENA XIV.

Zanetto solo.

Adesso che son maridà, stago ben. Questa me dise perfido, quela crudel. Una barbaro, e l'altra tiranno. Ghe ne xe più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria, nissun me vol, no me posso più maridar. Dove xe un lazzo che me pica? dove un cortelo che me scana? dove xe un canal che me nega? Per zelosia le done me strapazza, e mi togo de mezzo, e stago a bocca sutta. Done, gh'è nissuna, che me voggia? No? No son po gnanca tanto bruto. Ma, l'è cusì, nissuna me vole, tutte me strapazza, tutte me cria. Maledetta la me desgrazia, maledette le mie belezze! (*parte.*)

SCENA XV.

Rosaura, poi Tonino.

Ros. (*Alla finestra.*) Eccomi, eccomi con quella scrittura.... Ma, se n'è andato l'indegno. Mal mi

lusingai, che qui m' attendesse. Il rossore, la confusione l' hanno fatto partire. Ma lo farò ritrovare, vedrà s' io so vendicarmi. (*arriva Tonino.*) Ma eccolo che ritorna. Sfacciato, hai tanto ardire di comparirmi sugli occhi? Va', che di te più non mi curo. Ecco la tua scrittura, eccola ridotta in pezzi. Eccola sparsa al vento, così potessi veder lacerato quel cuore indegno. (*straccia la scrittura, la getta in istrada, e si ritira dalla finestra.*)

SCENA XVI.

Tonino, poi Beatrice col Servo.

Ton. (*Senza parlare guarda la finestra, poi raccoglie i pezzi della scrittura, che sono in terra.*)

Bea. (*con un foglio in mano.*) L' ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura. Eccola, indegno, eccola traditore; mirala, e vedi quanto conto ne faccio. (*la fa in pezzi, e la getta in terra.*) Così potessi squarciar quel petto, nido d' infedeltà. (*parte col servo.*)

SCENA XVII.

Tonino solo.

Ton. (*Leva di terra i pezzi dell' altra scrittura, ed unendo questi, e quelli confronta le parole, ed i caratteri, poi dice come segue.*) Coss' è sto negozio? Coss' è sto imbrogio? Sta novità? Do done me strazza la scrittura in fazza? Mi a Rosaura no so d' aver fatto scrittura, a Beatrice no so d' aver mancà de fede. O le xe tute mate, o qualche equivoco ghe xe

certo. Vedemo un poco cossa disè ste do scritture. (*guarda quella di Beatrice, uniti i pezzi raccolti da terra.*) *Prometto... alla signora Beatrice... ec. Io Antonio Bisognosi*.. Questa va ben cossa dise st'altra? *Colla presente scrittura... ec. resta concluso... matrimonio tra l'onesta... fanciulla... la signora Rosaura Balanzoni... ed il signor Zanetto Bisognosi...* Come! Questa xe una scrittura falsa, mi no so gnente, mi no so Zanetto. Andemo avanti. Vedemo quando la xe stada fatta. *Vale Brambana in Bergamasca. A dì 14. gennajo 1746.* In Bergamasca? Coss'è sto negozio? Chi l'ha sottoscritta? *Zanetto Bisognosi mano propria*. Xe vero che qua i me crede Zanetto, ma nissun s'averà tolto la libertà de sottoscriver per mi. No l'è mio carattere. Donca cossa sarà? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradelo, che sta in t'una dele Valade da Bergamo? Se poderia dar; e chi sa che nol sia a Verona, senza che mi lo sappia? Quel Brighela servitor, che me andava disendo de mio fradelo in Venezia me dà sospeto, che veramente el me creda Zanetto. Tante stravaganze, che ancuo me xe nate, le me fa crescer el dubio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bela! Me voggio chiarir. Se ghe xe quel servitor in casa, voi saver la verità. Scoverzirò teren, senza palesarme. Cancaro ghe vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe de casa. (*batte dal dottore.*)

SCENA XVIII.

Brighella di casa, e detto.

Bri. Servitor umilissimo; ela ella che batte?
Ton. Siben, son mi.
Bri. La perdona, perchè adesso in casa no se pol vegnir.
Ton. No? perchè?
Bri. La padrona sbruffa e smania; el patron è sulle furie. Anzi la conseggio andar via; perchè, se i la vede qua, i è capaci de far qualche sproposito.
Ton. Mo cossa gh' hoggio fatto?
Bri. No so. Sento che i se lamenta, e no so el perchè.
Ton. Diseme, amico, avè cognossù mio fradelo a Venezia?
Bri. Certo che l' ho cognossù.
Ton. Me someggielo?
Bri. I par un pomo spartio. No se pol dir che no i sia do zemeli.
Ton. E xe do anni, che no l' avè visto?
Bri. Do anni circa.
Ton. Mio fradelo...
Bri. Sior sì, el sior Tonin.
Ton. E mi mo chi songio?
Bri. O bela! el sior Zanetto.
Ton. Che vien da...
Bri. Da Bergamo, a sposar la siora Rosaura.
Ton. Bravo! Vu savè tutto, se' un omo de garbo. (Adesso capisso el negozio.) (*da se.*)
Bri. La me diga, cara ela, e la perdona dela curiosità; hala mai savesto gnente de so sorela?
Ton. Mai. Ah savè anca vu che la s' ha perso?

Bri. Siguro. Quante volte me l' ha dito la bona memoria de so sior pare.

Ton. Ma, no gh'è altro; mentre, che mio pare la mandava a Bergamo, la s' ha smario, e non se sa come.

Bri. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se no la me comanda gnente vago in casa, perchè se i me vede a parlar con elo, i me dirà roba. A bon riverirla. (*entra in casa.*)

SCENA XIX.

TONINO, poi COLOMBINA di casa.

Ton. Schiavo, amigo. Vardè quanto che i dise dei accidenti del mondo! Se pol dar? Mio fradelo xe in Verona, e no se semo mai visti. Uno xe tolto per l' altro, e nasce mille imbrogi in t' un zorno. Adesso intendo el negozio delle zoggie, e dei bezzi. Quell' Arlecchin sarà servitor de' mio fradelo, e quela roba doveva esser soa. Se saveva che i giera de mio fradelo no ghe li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradelo. Ma basta, anderò tanto zirando, fina che el troverò.

Col. Sentite quella pettegola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi vien una rabbia, che non la posso soffrire.

Ton Coss' è, fia, che ve vedo così scalmanada? Coss' è sta?

Col. Se sapeste signore, mi riscaldo per causa vostra.

Ton. Per causa mia? Ve son ben obbligà, mo perchè motivo?

Col. Perchè quella presuntuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.

Ton. De mi la deve dir cossazze.

Col. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata. Se non si sapesse chi è, la compatirei.

Ton. Mo no xela fia del sior dottor?

Col. Eh! il malanno che la colga. È una venuta di casa del diavolo, trovata per le strade da un pellegrino.

Ton. Ma come? se sior dottor dise che la xe so fia?

Col. Perchè ancor egli è un vecchio birbone; lo dice per rubare un eredità.

Ton. (Eh l'ho dito, che quel dottor xe un poco de bon!) (*da se.*) Donca siora Rosaura no se sa de chi la sia fia?

Col. Non si sa, e non si saprà mai.

Ton. Quanto xe che le passa per fia del dottor?

Col. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.

Ton. Quanti anni gh'averala?

Col. Dice che n'ha ventuno, ma credo non conti quelli della balia.

Ton. No la pol gnanca aver de più. Diseme fia; sto pellegrino da dove vegnivelo.

Col. Da Venezia.

Ton. E dove halo trovà quela putela?

Col. Dicono alle basse di Caldiera, tra Vicenza e Verona.

Ton. Gierela in fasse?

Col. Sicuro, in fasce.

Ton. L'aveu viste vu quele fasse?

Col. Il signor dottore, mi pare che le conservi; ma io non le ho vedute.

Ton. Ma sto pelegrin, come l'avevelo abua? Gierela so fia? Cossa gh'aveyela nome?

Col. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passeggieri, e questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor dottore le impose quello di Rosaura.

Ton. (Oh questa è bela! Ste a veder che la xe Flamminia mia sorela, giusto presa tra Vicenza e Verona, quando xe sta sassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo.) (*da se.*)

Col. (Che diavolo dice tra se?) (*da se.*)

Ton. Saveu che ghe fusse in tele fasse una medagia col retratto de do teste?

Col. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

Ton. Basta ... lo saverè ... (Questa xe mia sorela senz'altro. Cielo, te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorela! Tuti qua! Tuti insieme! El par un accidente da commedia.)

Col. (State a vedere, che costei si scopre figlia di qualche signor davvero.) (*da se.*) Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle, che ho sparlato di lei, per amor del cielo.

Ton. No, no, fia, no ve dubitè. Za so che el mestier de vu altre cameriere xe dir mal dele patrone, e che ve contenteressi de zunar pan e acqua, più tosto che lassar un zorno de mormorar. (*parte.*)

SCENA XX.

Colombina, poi Pancrazio, ed il Dottore.

Col. Non vorrei, per aver parlato troppo, aver fatto del male a me, e del bene a Rosaura. Quel

signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni. Dubito che vi voglia essere qualche novità strepitosa.

Dot. Colombina, cosa fai sopra la strada?

Col. Sono venuta a vedere se passava quel dell' insalata.

Dot. Animo, animo, in casa.

Col. Avete veduto il signor Zanetto?

Dot. Va in casa, pettegola.

Col. (Uh., che vecchio arrabbiato!) (*entra in casa.*)

SCENA XXI.

Il Dottore, e Pancrazio.

Dot. Signor Pancrazio, a voi, che siete il più caro amico ch' io m'abbia, confido la mia risoluta deliberazione di voler, che immediatamente segnano li sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi ad onta di tutte le cose passate.

Pan. Ma come! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia, e non lo vuole?

Dot. Ella ha ciò fatto per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che senza scapito del mio decoro, non si può sospendere un tal matrimonio. Tutta Verona ne parla; e poi, per dirvela, il signor Zanetto, è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.

Pan. Ecco qui, l'avarizia, l'avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.

Dot. Tant'è, ho risoluto. I vostri consigli, che ho sempre stimati e venerati, questa volta non mi rimuoveranno da una risoluzione, che trovo esser giusta, onesta e decorosa per la mia casa.

Pan. Pensateci meglio. Prendete tempo.

Dot. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha

tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il signor Zanetto, e avanti sera voglio che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. (*parte*.)

SCENA XXII.

Pancrazio, poi Zanetto.

Pan. Ecco precipitata ogni mia speranza. Il dottor la vuol dar per forza a quel veneziano. Ed io, misero! che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata, ch' io m' abbia. S' ella si sposa a costui, la condurrà secò a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah, questo non sarà mai vero! All' ultimo farò qualche bestialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Pan. La morte è la consolazione de' disperati.

Zan. Crepo de voggia de maridarme, e nissuna me vol. Tutte le done le me strapazza, tutte le me maltratta, e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno; sior Pancrazio, son desperà, no posso più.

Pan. Ma, se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazienzia! Gh' avè rason. Vorave scampar dale

done, o no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un fion (1), che tira l'acqua per aria.

Pan. Ma voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Pan. Conosco, e so di certo che se voi vi ammogliate, sarete l'uomo più infelice e più misero della terra.

Zan. Donca cossa gh'oggio da far?

Pan. Lasciar le donne.

Zan. Mo se no posso.

Pan. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese, e liberatevi da questa pena.

Zan. Sarà sempre per mi l'istesso. Anca le done de Bergamo, e da Val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Pan. Dunque, che volete fare?

Zan. Non so gnanca mi, son desperà.

Pan. S'io fossi come voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cossa faressi?

Pan. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

Pan. E che rimedio vi può essere per guarir il vostro male?

Zan. Vu, che se un omo tanto virtuoso, no gh'averessi un secreto de farme andar via sta maledetta voggia de matrimonio?

Pan. V'ho inteso. (Eccolo da se nella rete.) (*da se.*) Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per amor vostro privarmi d'una porzione d'un rarissimo, e prezioso tesoro, ch'io solo possiedo, e

(1) *Fion*, fione, voce Lombarda, vale a dire, *turbo vorticoso di più venti contrarj.*)

che custodisco colla maggior segretezza. Io l'ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentiva tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta di questa polvere in questo scatolino rinchiusa! Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinqu'anni, mi son condotto libero da ogni pena amorosa sino all'età, in cui mi vedete. Una presa di questa polvere può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la beveste nel vino, vi trovereste privo d'ogni passione, e mirando con indifferenza le donne; potreste, deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro: ma voi non curandole colla virtù della mirabile polvere, le sprezzerete, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattato sin'ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto che gh'averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quela polvere.

Pan. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi che volè.

Pan. Orsù, per farvi vedere ch'io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berrete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parrà di morire, ma acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan. Sior sì, sieu benedio! Demela, no me fe più penar.

Pan. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al caso per liberarmi da questo sciocco rivale.)(*da se.*) Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. (*gli mostra lo scatolino.*)

Zan. Anderò a casa, e la beverò.

Pan. (Si potrebbe pentire.) (*da se.*) No, no, aspettate, ch'io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà, ma per levarmi dinanzi l'ostacolo de' miei amori, conviene privarlo di vita.) (*da se, ed entra in casa del dottore.*)

Zan. In sta maniera no se pol viver. Co vedo una dona me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgraziae! Me vegnirè soto, me correrè drio, e mi gnente, saldo. Saremo patta, e pagai. No vedo l'ora de far le mie vendete co quela cagna de Rosaura. Velo qua, ch'el vien. Aveu portà el negozio?

Pan. (*Torna con un bicchiere con vino.*) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere:

Zan. Cussì? (*mette la povere nel bicchere di vino.*)

Pan. Bravo! Bevete; ma avvertite di non dire ad alcuno, ch'io vi abbia dato il segreto.

Zan. No dubitè.

Pan. Animo.

Zan. Son qua, forte come una torre.

Pan. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Soffrirò tutto.

Pan. Parto per non dar ombra di me; mentre se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perch'io glie ne dessi.

Zan. Gh'avè rason.

Pan. Oh, quanto vogliam ridere con queste donne!

Zan. Tutte drio de mi, e mi gnente.

Pan. Niente! crudo, come un leone.

Zan. Pianzerale?
Pan. E come!
Zan. E mi gnente.
Pan. Niente.
Zan. Bevo.
Pan. Animo.
Zan. Alla vostra salute. (*beve mezzo bicchiere di vino.*)
Pan. (Il colpo è fatto.) (*da se, e parte.*)

SCENA XXIII.

Zanetto bevendo a sorso a sorso, poi Colombina.

Zan. Uh che roba! Uh che tossego! Uh che veleni! Oh che fogo, che me sento in tel stomego! Coss'è sto negozio? No voi bever altro. (*mette il bicchiere in terra.*) Oh poveretto mi, moro, moro, ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le done a spasemar, bisogna che sopporta. Me l'ha dito sior Pancrazio... ma ohimè... gh'ho troppo mal...me manca el fià... no posso più... Se no avesse bevù, no beverave altro... oh povereto mi... un poco de acqua.... acqua... acqua... deboto no ghe vedo più... me trema la terra sotto i piè... le gambe no me reze... oimè, el mio cuor... oimè, el mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le done te correrà drio... e ti... ti le burlerà...: oh che gusto!... no posso più star in piè... casco... moro... (*cade in terra.*)
Col. (*esce di casa, e vede Zanetto in terra.*) Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra? Cos'è? Cos'è stato? Che cosa avete?

Zan. (Vardè... se xe vero... le done me corre drio.) (*da se.*)

Col. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare ajuto, perchè io sola non posso ajutarlo. (*entra in casa.*)

SCENA XXIV.

Zanetto, poi Florindo.

Zan. Sentila... se la xe innamorada... la se despiera... e mi duro... ma oimè! me manca el cuor... crepo... crepo... agiuto ... agiuto...

Flo. Come! Tonin in terra? Ecco il tempo di vendicarmi.

Zan. Un'altra dona me corre drio... (*si va torcendo.*)

Flo. (Ma che vedo! Que' moti pajono di moribondo.) (*da se.*)

Zan. So morto... so morto...

Flo. (Muore davvero costui.) (*da se.*) Ma che avete?

Zan. Só morto...

Flo. In che maniera?... che è stato?... (benchè rivale mi fa pietà.) (*da se.*)

Zan. Ho bevù... si... le done... sior Pancrazio... oimè... oimè... so velenà... so morto... ma no... Via done... forti... duro vedè... oimè! (*muore.*)

Flo. Ah che spirò il meschino! Chi mai l'ha assassinato? Come mai è egli morto? Che vedo? Ha un bicchiere vicino! Oh come è torbido questo vino! l'infelice fu avvelenato. (*osserva il bicchiere, poi lo ripone in terra.*)

SCENA XXV.

Dottore, Brighella, e Colombina di casa, e detti, poi Rosaura, e Beatrice col Servitore, poi Arlecchino.

Col. Venite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. (*al dottore uscendo di casa.*)

Dot. Presto, Brighella, va' a chiamare un medico.

Flo. È inutile che cerchiate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.

Dot. È morto?

Bri. Oh, poveretto, l'è morto!

Col. Morto il povero signor Zanetto?

Ros. (*di casa.*) Perdonate signor padre, s'io vengo sopra la strada. Parmi d'aver inteso, che il signor Zanetto sia morto; è forse vero?

Dot. Pur troppo è vero! Eccolo là, poverino.

Bea. Oimè! Che vedo! Morto il mio bene! Morta l'anima mia! (*passando per la strada.*)

Arl. Coss'è? Dormelo el sior Zanetto?

Bri. Altro, che dormir! L'è morto el povero sfortunado.

Arl. Co l'è cussì, torno alle Valade de Bergamo.

Dot. Facciamolo portare nell'osteria; in mezzo alla strada non istà bene.

Ros. Ahi, che il dolore mi opprime il cuore!

Col. Poverina! Siete vedova prima d'esser maritata. (Ho quasi piacere che resti mortificata.) (*da se.*)

Dot. Brighella, fallo portare nell'osteria. (*accennando Zanetto.*)

Bri. Animo, Arlecchin, dà una man a menarlo in

casa. Quel zovene, fe anca vu el servizio de ajutarlo a portar. (*al servitor di Beatrice.*)

Bea. Misera Beatrice! cosa sarà di me?

Flo. Se è morto il vostro Tonino, potrò sperare nulla da voi? (*a Beatrice piano.*)

Bea. Vi odierò eternamente.

Arl. Camerada, portelo pulito, acciò dopo che l'è morto, no ti ghe rompi la testa. (*Arlecchino, e il servitore portano Zanetto morto nell' osteria.*)

Ros. Mi sento strappar l'anima dal seno.

Bea. Chi mai sarà stato il perfido traditore?

Dot. Come mai è accaduta la sua morte?

Flo. Io dubito sia stato avvelenato.

Dot. E da chi?

Flo. Non lo so; ma ho de' forti motivi per crederlo.

Ros. Deh, scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell' infelice!

SCENA XXVI.

Tonino, e detti, poi Arlecchino, ed il Servo di Beatrice.

Ton. Coss' è, siora Beatrice...

Dot. Come! (*si spaventa.*)

Bri. L'anema de sior Zanetto? (*come sopra.*)

Ros. Non è morto!

Bea. È vivo!

Tutti. (*fanno atti di ammirazione, guardandosi l'un l'altro con qualche spavento.*)

Arl. (*Esce col servitore dall' osteria, vede Tonino, lo crede anch' egli Zanetto, e si spaventa.*) Oh poveretto mi!

Ton. Com'ela? Coss'è sta? Coss'è sti stupori, ste maravegie?

Dot. Signor Zanetto, è vivo?

Ton. Per grazia del cielo.

Dot. Ma, poco fa, non era qui in terra disteso in figura di morto?

Ton. No xe vero gnente. Son vegnù in sto punto.

Bri. Com'elo sto negozio?

Arl. Adess, adess. (*entra nell' osteria, poi torna subito.*) Oh bela! L'è mezzo morto, e mezzo vivo. Salva, salva. (*parte.*)

Bri. Vegno, vegno. (*fa lo stesso, che ha fatto Arlecchino.*) Oh che maraveggia! Drento morto, e fora vivo.

Dot. Voglio veder anch'io. (*fa lo stesso degli altri due.*) Signor Zanetto, colà dentro vi è un altro signor Zanetto.

Ton. Zitto, patroni, zitto che scoverziremo tuto. Lassè che vaga là drento anca mi, e torno subito. (*entra nell' osteria.*)

Ros. (Voglia il cielo che Zanetto sia vivo!)

Bea. (Benchè mi sia infedele, desidero ch'egli viva.)

Ton. (*Torna dall' osteria sospeso e mesto.*) Ah pazienzia! L'ho visto tardi. L'ho cognossù troppo tardi. Quelo che xe la drento, e che xe morto, l'è Zanetto mio fradelo.

Dot. Ed ella dunque chi è?

Ton. Mi son Tonin Bisognosi, fradelo del povero Zanetto.

Ros. Che sento!

Dot. Quale stravaganza è mai questa?

Bea. Dunque siete il mio sposo. (*a Tonino.*)

Ton. Siben, son quelo. Ma vu, perchè strazzar la

scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cussì?

Bea. E voi, perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhi miei parlar d'amore colla signora Rosaura?

Ton. Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze tra mi e mio fradelo ha causà tante stravaganze. Son vostro, se mia, e tanto basta.

Ros. Ma, signor Zanetto, e la fede che a me avete data?

Ton. Do no le posso sposar. E po mi non son Zanetto.

Dot. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposare mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello per cagione dell'eredità.)

Ton. Son qua, son pronto a sposar vostra fia.

Dot. Datele dunque la mano.

Ton. Ma dov'ela vostra fia?

Dot. Eccola qui.

Ton. Eh via, me maraveggio de vu. Questa no xe vostra fia.

Dot. Come! Che cosa dite?

Ton. Orsù, so tutto. So del pelegrin, so ogni cossa.

Dot. Ah pettegola, disgraziata! (*a Colombina.*)

Col. Oh, io non so nulla, vedete...

Ton. Diseme, sior dottor, quela medagia, che gh'avè trovà in tele fasse, la gh'averessi?

Dot. (E di più, sa ancora della medaglia?) (*da se.*) Una medaglia con due teste?

Ton. Giusto, con due teste.

Dot. Eccola, osservatela, è questa?

Ton. Sibben, l'è questa. (Fatta far da mio pare, quando che l'ha abù i do zemelli.) (*da se.*)

Dot. Già che il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia figlia, ma essere una bambina inco-

gnita, trovata da un pellegrino alle basse de Caldiera, fra Vicenza, e Verona. Mi disse il pellegrino essere rimasta in terra sola, e abbandonata colà ancora in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati, ed uccisi quelli che in cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e, come mia propria figlia, me la sono finora allevata.

Ton. Questa xe Flamminia mia sorela. Andando da Venezia a Brambana in Bergamasca la mia povera mare, per desiderio di veder Zanetto so fio, e con anemo de lassar sta putela a Stefanelo, mio barba, i xe stai assaltai alle basse de Caldiera, dove l'istessa mia mare, e tutti dela so compagnia xe stai sassinai, e ela, in grazia dell'età tenera, bisogna che i l'abbia lassada in vita.

Ros. Ora intendo l'amore, che aveva per voi. Era effetto del sangue. (*a Tonino.*)

Ton. E per l'istessa rason anca mi ve voleva ben.

Bea. Manco male, che Tonino non può sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice.) (*da se.*)

Ton. Adesso intendo l'equivoco della scrittura, e delle finezze che m'avè fatto. (*a Rosaura.*) E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero sior dottor. (*al dottore.*)

Dot. Ah, voi m'avete rovinato!

Ton. Mo perchè?

Dot. Sappiate che da mio fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di commissario, e tutore di una bambina, chiamata Rosaura, unico frutto del mio matrimonio. La bambina è morta, ed io perdeva l'eredità, poichè nel caso della sua morte il testatore sostituiva nell' ere-

dità stessa un mio nipote. Mancata la figlia, per non perdere un patrimonio sì ricco, pensai di supporre alla morta Rosaura un'altra fanciulla: opportunamente mi venne questa alle mani, e coll'ajuto della balia, madre di Colombina, mi riuscì agevole il cambio. Ora scoperto il disegno, non tarderà mio nipote a spogliarmi dell'eredità, ed a voler ragione de' frutti sino ad ora malamente percetti.

Ton. Ma chi xelo sto vostro nevodo?

Dot. Un certo Lelio, figlio d'una sorella del testatore e mia.

Ton. Elo quel sior cargadura, che dise d'esser conte e marchese?

Dot. Appunto egli.

Ton. Velo qua che el vien. Lassè far a mi, e no ve dubitè gnente.

SCENA XXVII.

Lelio, e detti.

Lel. Alto, alto, quanti siete, guardatevi da un disperato.

Ton. Forti, sior Lelio, che al mal fatto no gh'è remedio. Beatrice xe mia muggier.

Lel. Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

Ton. Mo perchè vorla far tanto mal?

Lel. Perchè son disperato.

Ton. Ghe sarave un remedio.

Lel. E quale?

Ton. Sposar la siora Rosaura co quindese mille ducati de dota, e altrettanti dopo la morte del sior dottor.

Lel. Trenta mila ducati di dote? La proposizione non mi dispiace.

Ton. E la putta ghe piasela?

Lel. A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

Ton. No occorr'altro, e se farà tutto. Qua in strada no stemo ben, andemo in casa, e se darà sesto a ogni cossa. Beatrice xe mia. Rosaura sarà del sior Lelio. Ela contenta? (*a Rosaura.*)

Ros. Io farò sempre il volere di mio padre.

Dot. Brava ragazza! Voi mi date la vita. Caro signor Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture prima che la cosa si freddi.

Ton. Così tutti sarà contenti.

Flo. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d'aver tradita la nostra amicizia.

Ton. Vergogneve d'averme tradio, e d'aver procurà de far l'azion più indegna che far se possa. Ve compatisso, perchè se' sta innamorà, e se se' pentio dela vostra mancanza, ve torno a accettar come amigo.

Flo. Accetto la vostra generosa bontà, e vi giuro in avvenire la più fedele amicizia.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, e detti.

Pan. (Che vedo? Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere, che volesse farlo! (*da se.*)

Dot. Signor Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

Pan. Con buona grazia di lor signori. (*chiama

Tonino in disparte.) (Ditemi, avete bevuto?) (*piano al medesimo.*)

Ton. Se hoggio bevù? Songio forsi imbriago?

Pan. No. Dico se avete bevuto quel che vi ho dato.

Ton. (Zitto, che qua ghe xe qualcossa da scoverzer.) Mi no, no hoggio gnancora bevù.

Pan. Ma, e le donne, che vi tormentano, come farete a soffrirle?

Ton. Come gh'hoggio da far a liberarme?

Pan. Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

Ton. E cossa gh'oggio da bever?

Pan. Oh bella! Quella polvere che vi ho dato. Che avete fatto del bicchier col vino colla polvere?

Ton. (Bicchier de vin colla polvere! Adesso ho capio.) (*da se.*) Ah sior cagadonao, ah sior bronza coverta; ipocrita maledetto! Vu se sta che ha mazzà mio fradelo. Pur troppo l'ha bevù, pur troppo el xe andà all'altro mondo per causa vostra. Mi no so Zanetto, so Tonin. Gerimo do zemei, e le nostre someggianze v'ha fato equivocar, sior can, sassin, traditor, per cossa l'aveu sassinà? Per cossa l'aveu mazzà? (*forte, che tutti sentono.*)

Pan. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendo che dite. Sono chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

Ton. Ma cossa me diseu se hoggio bevù? Se me voggio liberar dalle done?

Pan. Diceva così per dire . . . se voi bevendo . . . diceva per le nozze, per le nozze.

Ton. Vedeu che ve confondè? Sior infame, sior indegno, mazzarme un fradelo?

Pan. Oh cielo! Oh cielo! Tanto ascolto, e non moro!

Dot. Il signor Pancrazio è un uomo onorato, l'attesto ancor io.

Flo. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

Col. Ed il signor Pancrazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchier di vino.

Flo. Ora lo confronteremo. (*prende il bicchiere che è in terra.*)

Ton. Senti, se ti l' ha mazzà, povereto ti! E delle mie zoggie cossa ghe n' hastù fatto? (*a Pancrazio.*)

Pan. Sono nelle mani del giudice.

Ton. Ben, ben, ghe penserò mi a recuperarle.

Flo. Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto. (*mostra il bicchiere.*)

Col. E quello è il bicchiere col vino, che prese in casa il signor Pancrazio.

Ton. Xe vero?

Pan. È vero.

Ton. Donca ti l'ha velenà.

Pan. Non è vero. Son galantuomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

Flo. Prendete pure.

Pan. Ecco ch' io bevo.

Dot. Se l' ho detto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

Ton. (Col beve, nol sarà velen.) (*da se.*)

Col. Almeno si fosse avvelenato costui.

Ton. Oimè! oimè! E 'l straluna i occhi; ghe xe del mal.

Pan. (*avendo bevuto sente l' effetto del veleno.*) Amici, son morto, non v' è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire, ch'ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell' infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè! non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bon-

tà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità; mentre non vi è il peggiore scellerato di quel che finge esser buono, e non è. Addio amici: vado a morire da disperato. (*traballando parte.*)

Col. L'ho sempre detto ch'era un briccone.

Ton. L'ha levà sto vadagno al bogia. Povero mio fradelo! Quanto che me despiase! Sorela cara, so consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.

Ros. Rincresce ancora a me, ma ci vuol pazienza.

Dot. Orsù, andiamo in casa.

Ton. Se la se contenta, menerò la mia sposa.

Lel. E verrò anch'io colla mia diva.

Dot. Vengano tutti, che saranno testimoni delle scritture, che s'hanno a fare. (Questo è quello che mi preme.) (*da se.*)

Ton. Co l'eredità de mio fradelo giusterò el criminal de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volentiera, ma za che l'è morto, anderò in Val Brambana a sunar quelle quatro fregole. Ringrazierò la fortnna, che m'ha fatto trovar la sorela e la sposa, e cola morte de quel povero desgrazià, sarà messi in chiaro tutti i equivochi nati in t'un zorno tra i do veneziani Zemelli.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
SPOSA PERSIANA

PERSONAGGI

MACHMUT, *finanziere*.

TAMAS, *figliuolo di MACHMUT*.

OSMANO *tartaro, uomo d' armi*.

FATIMA, *figliuola di OSMANO, sposa di TAMAS*.

IRCANA, *schiava favorita di TAMAS*.

ALÌ, *amico di TAMAS*.

CURCUMA, *custode delle schiave di TAMAS*.

IBRAIMA }
ZAMA } *schiave di TAMAS*.

Altre SCHIAVE *che non parlano*.

Quattro EUNUCHI *neri*.

Quattro SERVI *di MACHMUT*.

Seguito di SERVI, *e* SCHIAVI *di OSMANO, fra i quali danzatori e suonatori di tamburini, ed altri strumenti orientali*.

La scena si rappresenta in Ispaan città capitale del regno di Persia in casa di Machmut in un atrio, che introduce al serraglio di Tamas.

LA
SPOSA PERSIANA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio.

Tamas, ed Alì.

Tam. Non mi annojare, Alì: son dal dolore oppresso:
Odio gli altrui consiglj, odio persin me stesso.
L'oppio, che pur sai quanto suole alterar gli spirti,
Nulla giovommi. Oh pensa; vanne, non voglio udirti.
Alì. Sì, me ne andrò: che importa a me, che voi parliate?
Io sarò sempre Alì, ancor quando crepiate;
E sarò sempre stato vostro fedele amico,
Ancor che de' miei detti a voi non caglia un fico.
Tam. Come parli? Che stile inusitato, e nuovo?
Fra tai sconce parole Alì più non ritrovo.
Pregio è di noi Persiani il parlar grave, e bene:
Ridicolo costume in Ispaan sconviene.
Come favelli? Hai d'oppio la dose caricata?
Alì. Sì, amico, doppia dose per voi ne ho trangugiata:
Per voi, che pur vorrei colla letizia mia
Scuotere da cotesta letal malinconia.

L' oppio, quel succo amaro, ch' è agli europei veleno,
Di cui nell' Asia nostra s' empion le genti il seno,
Gioja mi desta in petto inusitata, e strana.
Tamas, gioite meco.

Tam. Ogni tua cura è vana:
Gioir non mi farebbe nè scettro, nè corona;
Vedi, se potrà farlo un ebrio, che ragiona.

Alì. Ebrio son io, nol niego, pel sonnifero amaro,
Non pel vietato vino, dolce al palato, e caro;
E pur (ve lo confido) in quattro jer di sera
Un orcio ne bevemmo nella *caravanzera*. (1)

Tam. Cosa tu mi confidi da me con sdegno udita;
Vino non bevvi mai pel corso di mia vita.
Ciò, che il pubblico offende per ragion del divieto,
Dee l' anime ben nate offendere in segreto;
E dove non arriva la forza di chi regge,
Vincola nei recessi dell' onestà la legge.

Alì. Sì, giovine ben nato, alma di virtù piena,
Alma, ch' esser tranquilla dovrebbe, e più serena;
Poichè se un giovin pio ripieno ha il cuor di doglie
Chi fia, che ad imitarlo nella bontà s' invoglie?

Tam. In te cresce de' spirti l' alterazion funesta.
Per tai ragionamenti ora importuna è questa.
Lasciami, te ne prego.

Alì. Io non vi lascio al certo,
Se il duol che avete in seno, non mi mostrate aperto,
Non vi darò consigli, non vi sarò molesto.
Altro da voi non bramo.

Tam. Altro non vuoi?

Alì. Che questo.

Tam. Sai tu, che il padre mio sposa mi ha destinata

(1) *Albergo pubblico in Persia a somiglianza delle osterie nostre, differenti però nell' uso.*

La figliuola di Osmano?
Alì. Ella era appena nata,
E voi d'un lustro appena, senz'ara, e senza Nume
Foste legati insieme, giusta il Perso costume.
Tam. Empio costume, e rio, che il maggior ben ci fura,
Che toglie a noi l'arbitrio, e offende la natura.
Ecco, amico, la fonte del mio dolor estremo.
La sposa oggi s'aspetta, l'ora s'appressa, io tremo.
Alì. Ed io, ridete, amico, ed io sarei contento,
Non se una sola sposa aspettassi, ma cento.
Tam. Vanne, lo dissi, il veggio, hai la ragion perduta.
Alì. Vado... È brutta la sposa?
Tam. Non so, non l'ho veduta.
Sai pur, che le fanciulle serbansi ritirate,
E scopronsi allo sposo dopo esser maritate.
Ma tu deliri; vanne.
Alì. Un' altra cosa sola.
Tam. Teco non vo' parlare.
Alì. Udite una parola.
Tam. Che sofferenza! Parla.
Alì. Fra l'ebrio, e fra l'astuto
Vo' domandarvi: avete forse il cor prevenuto?
Tam. Ah sì, d'Ircana mia, della mia schiava acceso,
Soffrir non potrò mai d'un altro nodo il peso.
Nel rimirarla intesi tosto ferirmi il petto,
E crebbe a dismisura in sei lune l'affetto.
L'alma que' suoi begli occhi a vagheggiar avvezza,
Odia d'ogn'altra il nome, ogni beltà disprezza.
Alì. Tamas, il mio consiglio...
Tam. Vattene, io non l'ascolto.
Alì. Vado; ma prima udite i sensi d'uno stolto;
D'uno che in fretta in fretta vi dice il suo pensiere,
E l'oppio a digerire sen va sull'origliere.
Vi lodo, se costanza v'empie per una il petto,

Ma in Oriente non si usa preferirla al diletto.
Chi assicurar vi puote, che Fatima, la sposa,
Non abbia agli occhi vostri a comparir vezzosa!
Chi sa, che nel mirarla non siate anche pentito
D'aver troppo tardato ad esserle marito?
Miratela, e poi dite: oh la mia schiava è bella;
Ircana sol mi piace, non voglio altro, che quella.
Almeno sospendete di dir che v' hanno ucciso,
Fino che non vediate la nuova sposa in viso.
Astrologo non siete, chi sa come sia fatta?
Di Tartari, e Giorgiane bellissima è la schiatta;
Tartaro è il padre suo; in Ispaan dimora,
Ma serberà la figlia il natìo sangue ancora.
Miratela con pace. Quest' è il consiglio mio:
Tenetela, s' è bella; se non vi piace... Addio. (*parte.*)

SCENA II.

Tamas solo.

Quest' ultime parole non son d' ebrio, o di stolto
Ragion trovo in que' detti, e la ragion m' ha colto:
È ver, m' accese Ircana d' amor quasi improvviso,
Ma non mirai finora d' altra più bella il viso.
Noi non godiam quel bene, che agli europei vien dato;
Donna mirar non sua è al maomettan vietato.
Itali, galli, ispani, angli, germani, e greci
Non pon, qual noi possiamo, otto tenerne, o dieci.
Ma per le vie scoperte mirarle a cento a cento,
E vagheggiarle almeno possono a lor talento.
E pur serba l' Europa fra gli abitanti suoi
Chi un serraglio infelice suol invidiar a noi,
Come se d' un legame, che a lor molesto è reso,
Non si dovesse a noi moltiplicare il peso.

Chi sa, che rimirando Fatima a faccia a faccia,
Beltade in lei non trovi, che mi diletti, e piaccia?
Avrà questa d'Ircana non men le grazie sue,
Potrò, se ambe son vaghe, amarle tutte due.
Ma che pretenda Ircana esser sola il mio Nume,
Oltre il dover di figlio, offende anche il costume.
Sì, mirerò la sposa, sì, mirerolla in pace:
D' Alì mio fido amico il consiglio mi piace.

SCENA III.

Ircana, e detto.

Irc. Tamas, perchè sì lento a riveder ritorni
Quella, che per te solo mena felici i giorni?
Sai pur, che oltre il vederti non provo altro contento;
Un secolo mi sembra lungi da te un momento.
Tam. Molto non è, che al bagno io ti lasciai, mia vita,
Tosto più dell'usato sei fuor dell' acqua uscita.
Irc. Ah son tre giorni intieri, ch' io piango, e mi dispero.
Barbaro, tu mi lasci.
Tam. No, non sarà mai vero.
D'amarti fin ch' io viva, sacra ti do parola.
Bastati?
Irc. No.
Tam. Che brami?
Irc. Voglio, che mi ami sola.
Tam. Oh ciel!
Irc. Lo vedi, ingrato, lo vedi, se m' inganni?
Lo so perchè sospiri: lo so perchè t' affanni.
Non mi tenere occulto ciò, che pur troppo ho inteso,
Oggi verrà la sposa, sei di vederla acceso.
Venga, ma non isperi, che abbia a servirla Ircana.
Di Machmut tuo padre cotal lusinga è vana.

Egli mi ha compra, è vero, dal genitor crudele,
Schiava servir io deggio al mio signor fedele;
Ma tu non mi dovevi accendere nel petto,
D'amor, di gelosia, d'ambizion l'affetto.
Dopo lusinghe tante, schiava negletta, oppressa,
Saprei svenarmi in faccia della tua sposa stessa.

Tam. Fra noi tal è il costume di chi suddito nasce,
Fatima ed io dal padre fummo legati in fasce.
Io lei non vidi, ed ella non mi ha veduto ancora,
Chi sposasi in tal guisa rade volta si adora;
Ed io, che del tuo bello ho l'alma prevenuta,
Amar come potrei sposa non pria veduta?
Consolati, ben mio, se umile al genitore,
Darò ad altra la mano, tuo sarà sempre il core.

Irc. Eh che mal si divide da chi ha la destra in pegno
De' forsennati il cuore con un affetto indegno.
Sì, mi sovvien, che spesso la crudel genitrice,
Figlia, diceami, un giorno esser potrai felice,
Se schiava in un serraglio avrai del tuo signore
Unita alle altre belle una porzion del cuore.
Ma detestando allora il barbaro costume,
Tai l'innocente labbro voti mandava al Nume:
Faccia Macon, ch'io trovi signor, che mi ami sola,
O tolgami dal petto lo spirto, e la parola.

Tam. Sensi d'alma ben nata, voti di cuor sincero.
Sì, ti amerò. Te sola...

Irc. Non lo dir, non lo spero.

Tam. Ma se lo giuro...

Irc. Taci.

Tam. Lo giuro al ciel...

Irc. Gli audaci
Beltà rende spergiuri, amor rende mendaci.
Vedrai la sposa in volto, di me sarà più bella,
Ella sarà tua donna, io svergognata ancella.

Va' pur, la sposa accogli; far lo dei, non lo niego,
Sol d' una grazia almeno non mi privar, ti priego,
Aprimi queste porte, dove rinchiusa io sono;
Dammi d' amore in vece la libertade in dono.

Tam. Ah crudel, sì penosa ti par la mia catena?

Irc. Tu lo sai, se finora n' ebbi diletto, o pena.
La libertà ti chiedo non per lusinga insana,
Ma per morire ingrato dagli occhi tuoi lontana;
Ma per lasciarti in pace accanto alla consorte,
Senza che ti funesti l' orror della mia morte.

Tam. Ah! che ogni tua parola è a questo cuor ferita;
Non lascerotti, Ircana, non morirai, mia vita.
In faccia al genitore armerò il cuor d' orgoglio,
Venga l' odiata sposa, dirò, che non la voglio.
Se del figliuolo il padre desia mirar la prole,
Abbiala, ma col mezzo delle tue fiamme sole.
In altra guisa aspetti vedermi all' Ottomano
Tra le persiane genti andar col ferro in mano.

Irc. Dunque?

Tam. Non più, se temi, se del mio amor diffidi,
Tamas, che pietà merta, tu crudelmente uccidi.
In questo punto stesso del genitore al piede
Vo' a svelare il segreto del mio amor, di mia fede.
Se usar vorrà la forza (egli non è sovrano,
E un re la vita togliermi potrebbe, e non la mano.)
Pregherò, finchè giova, parlerò con rispetto;
Ma poi... sì, di te sola sarò, te lo prometto.
(*parte.*)

SCENA IV.

Ircana sola.

Nulla intentato io voglio lasciar per un tal bene,
Per l'unico fra beni, che a noi sperar conviene.
Donna fra' Maomettani, sia schiava, o sia consorte,
Deve qual rea cattiva viver tra ferree porte;
E rendersi può solo il carcer men penoso
Dall'amor di colui, ch'è signor nostro, e sposo.
Ma se l'amor d'un solo si parte in più donzelle,
Essere non mi basta nel numero di quelle;
Anzi pria di vedermi con altre donne amata,
Voglio essere piuttosto o morta, o disprezzata.

SCENA V.

Curcuma, e detta.

Cur. Ircana, ove t'aggiri? Poss'io bene aspettarti:
Non vieni questa mane a pulirti, a lasciarti?
Perchè prima di tutte uscir dal bagno fuori?
E andar per il serraglio senza unti, e senza odori?
Se il tuo Tamas ti vede, oh sì gli parrai bella!
Con questi giovinotti vi vuol arte, sorella:
Sono le tue compagne lisciate come specchi,
E tu senz'artifizio accorlo ti apparecchi?

Irc. S'adorni, e si profumi, e s'unga, e si colori
Chi di natura ha d'uopo di corregger gli errori.
Incolta, qual mi vedi, sparuta, e senza incanto,
Tamas finor trattenni, nè mai gli piacqui tanto.
Sì, Curcuma, tel dico, ora gli piacqui a segno,
Che d'esser di me sola prese il più saldo impegno.

A te fido l'arcano; son lieta, e son contenta,
E la temuta sposa or più non mi spaventa.

Cur. Sì, qualche volta, è vero, l'amante si diletta
Nel vagheggiar di furto la femmina negletta;
Ma quando con il tempo la mira a parte a parte,
Scopre i difetti, e credi, necessaria è un po' d'arte.
Sia pur la donna bella, non abbia in beltà eguali;
Scoloransi sovente le rose naturali.
Una passione, un detto, un mal de' nostri usati
Tinge di verde, e giallo i visi delicati:
Ma allor, che dalla mano sia la beltà accresciuta,
La donna è sempre bella, ancor quando è svenuta.

Irc. Orsù più d'esser bella, calsemi veder lui
Per tempo, e i dolci accenti udir dai labbri sui.

Cur. E t'ha promesso amarti?

Irc. Sacra mi diè parola
(Questo è quel che mi cale) d'amarmi sempre, e sola.

Cur. Figlia, se tal promessa a te fia poi serbata,
Puoi dir, che la Fenice in Persia hai ritrovata.
Che un uom di donna sola contentisi, è un portento;
Vorrebbero i persiani possederne anche cento.
Oh maladetta legge fatta dall'uomo ingrato,
Che rende di noi donne sì misero lo stato.
Compagne son dell'uomo le donne in altro clima,
Servito è il sesso nostro, e si onora, e si stima;
E se d'un uomo solo dee contentarsi, almeno
Posto è da pari legge anche ai mariti il freno.

Irc. Chi sa? La dura legge spero per me corretta.

Cur. Ma se la nuova sposa Tamas in breve aspetta.

Irc. Tamas in questo punto del genitore al piede,
Spinto dalle mie fiamme, a ricusarla andiede.

Cur. E se volesse il padre...

Irc. Tu mi tormenti invano.
Esser dee mio quel core.

Cur. E sarà tua la mano?

Irc. Sì, lo spero, tu mi ami, e so, che di te niuna
Brama più del mio cuore la pace, e la fortuna.
Curcuma, è questo il giorno d'usar l'ingegno, e l'arte,
Per esser con il tempo d'ogni mio bene a parte.
Anzi con questa gemma, che Tamas mi ha donata,
Una d'amor vo' darti caparra anticipata.
Custode delle donne sei per l'etade in pregio;
Dal signor nostro intesi lodar più d'un tuo fregio.
Tu puoi del di lui cuore spiar gli occulti arcani,
Per madre mia ti eleggo, io son nelle tue mani.

Cur. Figlia, perchè lo merti, al desir tuo m'unisco,
Non già per questa gemma, che per amor gradisco;
E se le mie parole, e i cauti miei consigli
Non basteranno, e veda all'amor tuo perigli,
Di pentole, e di vetri piena ho la stanza mia:
Zitto, Ircana figliuola, faremo una malia.
Una malia faremo sì forte, e portentosa,
Che strugga in pochi giorni e l'amante, e la sposa.

Irc. No l'amante.

Cur. Sta' cheta; l'amante fino a tanto
Che della nuova sposa viva giulivo a canto;
Indi fedel tornando sia d'ogni mal guarito,
D'esserti impaziente, non più signor, marito.

Irc. Hai tal poter?

Cur. Sì, cara, vedrai portenti strani;
Vedrai quel che san fare di Curcuma le mani.
Dacchè l'età primiera mi abbandonò tre lustri,
Amar mi feci ancora con sughi, ed erbe industri.
Con serpi, sangue, e pietre certa bevanda fassi,
Che innamorar farebbe anche le pietre, e i sassi.
Dell'oro, e dell'argento vi entra in cotal mistura,
Averne quanto puoi dal tuo signor procura;
Recalo alle mie mani, e ne vedrai l'effetto:

Figlia, senza interesse l'amor mio ti prometto. (*parte*.)

SCENA VI.

Ircana sola.

Ah voglia il ciel, che mai non s'abbia a usar tal arte;
Laddove amor fa d'uopo, rigor non abbia parte.
Sguardi, parole, amplessi, vezzi, sospiri, e pianti
Son le malie, che han forza sul cuore degli amanti.
Ma allor, che un'altra donna venga con forza eguale
A disputarmi un cuore, che per natura è frale,
Se a sostenere il dritto il mio valor sia poco,
L'arte, l'ardir, l'inganno, e le malie avran loco.
Tutto tentar io voglio, sino la morte stessa,
Pria di vedermi in faccia d'una rival depressa.
Oh genitori ingrati, che al ciel mandaste i voti,
Non per mirar canuti della figlia i nipoti;
Ma sol perchè accresciuto alla beltade il vezzo
Al comprator poteste vendermi a maggior prezzo!
Ma se destin crudele nascer mi fè da gente,
Che per il proprio sangue tenero amor non sente,
Se per costume indegno esser dovea venduta,
Ah nel serraglio almeno fossi del re venuta.
Sì nell'*Haram* (1) spazioso anche fra mille, e mille
Distinguer si farebbon dal Sofì (2) mie pupille;
Sia vaga, o non sia vaga, incolta, qual io sono,
Dato avrei forse io sola il successore al trono.
Ma a un *Killientar* (3) venduta, venduta a un finanziere,

(1) *Serraglio del re di Persia*.
(2) *Nome distintivo del re di Persia*.
(3) *Direttore delle finanze*.

Avrò chi mi contrasti nel merto, e nel potere?
No, no, questo non fia, Tamas è mio soltanto,
Regnar nel di lui cuore è mia gloria, è mio vanto.
Piccolo regno ancora mi basta, e mi consola,
Purchè in quel cuore io possa sempre regnarvi, e sola.
(*parte.*)

SCENA VII.

Machmut accompagnato da quattro Officiali, che attendono gli ordini suoi.

Olà, ciascun s' impieghi, i schiavi, i servi, i cuochi,
Si preparin le mense, i vasi, i cibi, i giuochi.
Tosto al caffè, prepara oltre il costume adorno
Il picciolo banchetto, che usasi a mezzo giorno.
Latte, poponi, ed altre frutta del mio giardino,
Confetture, sorbetti, oppio purgato, e fino.
Thè non manchi, si dia tabacco a chi ne brama,
Siavi per tutto il vaso, che Kaliam si chiama.
Il Kaliam, quel vaso, che fra noi si accostuma,
Con cui sì dolcemente l' uom si riposa, e fuma.
Canti vi sieno, e danze, vi sien poeti egregj,
Che della nuova sposa formin poema ai pregj;
Quindi nell' ampia sala di lumi intorno piena
Al seguito festivo diasi superba cena.
Di terso, e bianco riso sodo pilò sia fatto,
Di burro, e droghe carco nel color contraffatto.
Sieno in minuti pezzi nello schidion girati
D' aromati nutriti i migliori castrati.
Lepri, majali, ed altre carne vietate immonde
Non sianvi alla mia mensa, cerchinle i ghiotti altronde.
Del bove in acqua pura al più l' uso permetto,
Salse bandisco, e sughi, e ogni manicaretto;

Lasciando agli europei la follia, ch' io deploro,
Di accelerar coi cibi il fin de' giorni loro.
Ma Tamas viene: andate, gli ordini udiste in parte.
Supplisca ad ogni altr' uopo l' uso, l' ingegno, e l' arte.
(*partono i servi.*)
Merita ben tal sposa, che dote reca, e onore,
Che il suocero l' accolga con pompa, e con splendore.
Ah voglia il ciel, che il figlio con pari ardor la miri;
Ma temo, è mesto in viso, par che pianga, e sospiri.

SCENA VIII.

Tamas, e detto.

Tam. Signore, a' piedi vostri...
Mac. .Perchè sì mesto in viso?
Lungi non è la sposa, n'ebbi testè l'avviso.
Accoglierla a momenti dovrai fra le tue braccia,
E ti disponi a farlo torvo, turbato in faccia?
Tam. Signor, pria che la sposa giunga fra i muri nostri,
Eccomi a voi prostrato, eccomi a' piedi vostri.
(*s' inginocchia.*)
Mac. Alzati... Olà, che dici? Sei tu di lei pentito?
È tardi, ella ti spetta, esserle dei marito.
Tam. Ma se il mio cor...
Mac. T' accheta, nel vincolarsi il figlio
Prenda dal genitore, non dal suo cuor, consiglio.
Tam. E se l'odiassi?
Mac. Degna d' amor Fatima io stimo;
Ma se la sposa odiassi, tu non saresti il primo.
Tam. Che nozze! Che sponsali! Che barbaro costume!
L' approvano le leggi, e lo comporta il Nume?
Mac. Sì, di Macone stesso, d' Alì, ch' indi s' onora,
E dei dodici Imanni, che venner dopo ancora,

Questa è la legge: a noi tener non è vietato
Schiave quante vogliamo nel serraglio privato.
Non è dall'Alcorano aver più mogli escluso;
Ma prenderne una sola è fra' persiani in uso:
E questa non s'apprezza dal vezzo, e dai colori,
Ma dal poter del padre, da' servi, e dai tesori.
Costei, che a te in isposa da me fu destinata,
Da genitor guerriero carco di glorie è nata;
Ricchi smanigli e gemme, schiavi ti reca in dote,
Queste son beltà vere, l'altre a me sono ignote.

Tam. Dunque per gemme, e schiavi, per vesti, perle, ed oro,
Perder dovranno i figli di libertà il tesoro?

Mac. Odi, vo' consolarti. Fatimà la tua sposa
Ricca non è soltanto, ma è bella, ed è vezzosa.
Donne, che l'han veduta uscir dal bagno fuora,
Giuran, che beltà pari non han veduto ancora.
D'alta statura, e grave, lunghi capelli e neri,
Non tinti di sandracca, ma nel color sinceri:
Guancie vermiglie, e piene, bocca del riso amica,
Seno, che imprigionato suol tenere a fatica.
Non ha qual si accostuma nell'ultime pendici
Del tartaro confine, pendenti alle narici;
Ma vagamente adorna i crini, il collo, il petto,
Spira dolcezza, e amore in maestoso aspetto.
D'uopo non ha la bella d'usar candido impiastro
Sulla mano di neve, sul piede di alabastro.
Nel portamento altera, piena di brio, e di foco...
Ti par, che molto io dica? E pur dissi anche poco.
Mirala, e dimmi poi, se fia tal peso grave,
Se può sposa sì vaga valer per cento schiave.
Che l'ami, che l'adori, non dico, e non comando:
Mirala, e ciò mi basta, quest'è quel che io domando.
(*parte.*)

SCENA IX.

Tamas solo.

E vi sarà d'Ircana donna più bella ancora?
Di Fatima il ritratto nell' udirlo innamora.
Gli occhi, le guance, il crine, la mano, il viso, il petto...
Tanta beltà innocente raccolta in un oggetto?
Tamas... vediamla; al fine il padre lo domanda,
E il domandar del padre vuol dir, che lo comanda.
Ma Ircana mia... qual torto le fo, se un' altra io miro?
Non mi trarrà per questo dal petto un sol sospiro.
E se beltà sì rara poi mi accendesse il cuore,
Resister chi potrebbe alla forza d'amore?
Fuggasi... No, si vegga, finora Ircana è quella,
Che agli occhi miei d'ogn'altra parve più vaga, e bella.
Svelisi in suo confronto beltà tanto lodata,
E delle due si vegga chi è vinta, e superata.
Questa non è incostanza, non è maucar di fede;
È un desio, ma neppure, è il padre, che lo chiede.
È ver, che il padre stesso disubbidir giurai,
Ma in onta delle leggi giurar non si può mai.
Sia forza, sia consiglio, seguò del padre i detti,
Ma terrò in guardia il cuore, non cangerò gli affetti.
Ircana, sì, ti adoro, sì, tu sarai più bella,
Ma lascia, che rimiri le luci ancor di quella;
E se negli occhi suoi non vedo il tuo splendore,
In te cresciuto il merto, crescerà in me l'ardore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ircana, e Curcuma.

Irc. Ah Curcuma, e fia vera la nuova dolorosa?
Tamas andò egli stesso ad incontrar la sposa?
Cur. Questi occhi lo han veduto, e qual da giovanetta,
Conservo, grazie al cielo, la vista ancor perfetta.
Irc. Oimè!
Cur. Non vi affliggete, di già ci siamo intese;
M' impegno, che la sposa viva non dura un mese.
Ho tutto preparato, rospi, cicute, e fieli,
E d'animali immondi sangue, cervella, e peli.
Delle spinose piante nutrite in *Carmania*,
Che avvelenano i venti, ne ho sempre in mia balia.
Ho l' antimonio, il sale, il zolfo, e l'orpimento,
E mancami soltanto dell' oro, e dell' argento.
Irc. Eccone, prendi questo. (*si strappa uno smaniglio.*)
Cur. Piano, non lo strappate.
Spiacemi che d'un fregio la bella man spogliate.
E pur fia necessario sciogHerlo in una tazza.
(Sciogliere lo smaniglio? Affè non son sì pazza.)
Irc. Ma incontro alla sua sposa è volontario andato
Tamas, o da suo padre a forza strascinato?
Cur. Non so; ma l' ho veduto montar sul suo destriere
Tutto coperto d'oro, che a mirarlo è un piacere.
Al fianco era del padre, intorno avea parenti,
Preceduto da turba di servi, e di stromenti.
L'eunuco Bulganzar (quel sozzo eunuco nero,

Che se far lo potesse, farebbe altro mestiero)
Egli si è ritrovato in mezzo alla brigata,
Allor che fu la sposa dal giovine incontrata,
Là dove il Sanderut (1) vicin con l' acque sue
Tra Zulfa, ed Ispaan parte il terreno in due.
Fatima d' ogn' intorno da schiave circondata,
Sedea sopra un cammello colla faccia velata;
Con tante ricche vesti, con tante perle, ed oro,
Che abbagliava la vista, avea seco un tesoro.
Però la sopravveste, ch' avea la sposa intorno,
E parte delle gioje, onde il bel crine è adorno,
Bulganzar mi assicura, che fur, due giorni sono,
Da Macmut mandate alla sua nuora in dono.
Tale è in Persia il costume; ahi troppo dolorosa
Disparità, che passa tra schiava, ed una sposa!

Irc. Curcuma, tu mi uccidi, tu m' empi di dispetto,
Vedrai morire Ircana con uno stilo in petto.

Cur. Sì, quando al fianco vostro Curcuma non aveste,
E di costei, che vi ama, fidar non vi poteste.
O Tamas vi è fedele, e Fatima sen riede,
O ch' io ben ben lo concio, quando manco sel crede.
In ogni guisa certa io son del vostro bene...
Sentite i gridi, i suoni, ecco la sposa viene.

Irc. Ah non voglio vederla, ah non fia mai, che a quella
Sia destinata Ircana servir schiava ed ancella.
Al figlio lo protesta, e al genitore stesso:
Dieci siam nel serraglio, d'età pari, e di sesso;
Di me conto non faccia, meco non usi orgoglio,
Schiava di Tamas sono, donna servir non voglio.
Digli, che non mi cale d' esser tra ferree porte;

(1) *Fiume, che bagna le mura d' Ispaan, capitale della Persia, e la divide da Zulfa, piccola città, quasi sobborgo della medesima.)*

Che Ircana non paventa onte, minacce, e morte.
(parte.)

SCENA II.

CURCUMA sola.

La compatisco in parte, ma in parte la condanno;
Perchè per una sposa prendersi tanto affanno?
Esser vuol sola sola? Un uom tutto per lei?
D'un, che ne avesse trenta, io mi contenterei.
Ma Curcuma infelice! La bella età sen vola,
Nè trovo chi mi voglia nè in compagnia, nè sola.
Quel disgraziato eunuco mi fa sì gran dispetto!
Mi segue, e mi tormenta... Eunuco maledetto!
Oh se valer potesse delle malie la forza,
Vorrei di questo viso mutar l'antica scorza;
E lisce ritornando tuttor le carni mie,
Non offrirei per altre usar le stregherie.
Quest'è l'accecamento di chi ci ascolta, e crede;
Spera l'effetto in lui di quel, che in noi non vede.
Ho avuto uno smaniglio col parlar destro, e scaltro,
E certo non diffido d'avere anche quell'altro.
Uno smaniglio solo a Ircana disconviene,
Su queste nere mani starebbero pur bene!
Ma vo' veder la sposa; ella ne avrà de' belli.
Oh se potessi averne un pajo anche di quelli!
Chi sa? La donna antica, se il bel fiore ha perduto,
Senno acquista col tempo, e fa il pensiero arguto.
Vedrò s'ella ha bisogno punto dell'arti mie,
Di lisci, di profumi, d'inganni, e di malie.
La vita, che mi resta, (giacchè ho d'amar finito)
Vo' saziar l'ambizione, la gola, e l'appetito.

SCENA III.

Machmut, Fatima coperta d' un velo, e Osmano preceduti da varj istrumenti, e seguito di schiavi, che portano su varj bacini la dote della sposa.

Osm. Figlia, questo che premi è del tuo sposo il suolo;
Fuor del paterno impero devi ubbidir lui solo.
Finor t' increbbe forse il giogo de' parenti,
Tanto più ai figlj in odio, quanto a' lor beni intenti;
Ma non pensar per questo, orgogliosa, altera,
D' aver per esser donna la libertade intera.
Passi da un giogo all' altro: qual più pesante, e stretto,
A te non saprei dirlo, che tu mel dica aspetto.
Pur se soave il brami, sta in tua balìa; contenta
Il tuo destino incontra, il tuo dover rammenta.
L' ubbidienza, che usasti ai genitor severi,
Usala in avvenire dello sposo agl' imperi;
Che se ubbidisti il padre talor con qualche stento,
Nell' ubbidir lo sposo troverai più contento.
Amalo, e coll' amore anche il servir sia misto,
Se vuoi del di lui cuore formar l' intero acquisto.
Schiave avrà il tuo consorte, l' uso comun ti è noto,
Non esca dal tuo labbro contro di loro un voto.
Ma vincerle procura accanto al tuo diletto
In amore, in dolcezza, in virtude, in rispetto;
Ed ei trovando il merto col casto nodo unito,
Amerà con costanza gli amplessi di marito.
Figlia, ti lascio, osserva, ecco quanto potei,
Per formarti la dote, trar dagli erari miei;
Ma più di gemme e d' oro nei mali, e nei perigli
Vaglianti per tua scorta questi ultimi consigli:

Ama quel che amar lice, non quel che giova e piace,
Serba, promovi, e cura la domestica pace;
Misura con l'onesto e l'utile e il diletto:
Prima il ciel, poi lo sposo soffri, conosci; ho detto.
(*parte*.)

SCENA IV.

Machmut, Fatima, e detti.

Mac. Olà, parta ciascuno, e in libertà qui resti
Dello sposo la sposa ai primi sguardi onesti.
Figlia, che con tal nome posso chiamarti anch'io,
Se unita fra momenti sarai col sangue mio,
Non so quale a' tuoi occhi recato abbia diletto
Quel, che or mirasti appena, sposo tuo giovinetto.
Non brilla ad esso in volto gran vezzo, e gran bellezza,
Ma la beltade in uomo non è quel che si apprezza.
Valor, sangue, decoro, virtù, costanza, e amore,
Questo è quel, che di donna rende felice il cuore.
L'amor non nasce a un tratto, col tempo in sen si accende,
Male, se a' primi colpi un debil cuor si arrende.
Se il figlio mio non langue, tosto che può mirarti,
Usa di sposa amante gli sguardi, i vezzi, e l'arti:
Soffri da prima il gelo; e lo vedrai fra poco
Ardere ai tuoi bei lumi, ardere al tuo bel foco.
Vietare io non potei per legge, o per costume,
Ch'egli non rimirasse di qualche schiava il lume.
Ma spero, e lo vedrai, che sol di te contento
Ogni straniero foco nel suo cor sarà spento. (*Fatima si va contorcendo*.)
No, non ti dia ciò pena. Fatima, tel prometto,
Che t'amerà, sii certa; eccolo il giovinetto.
Sola con lui ti lascio; scopriti, e lo consola,

Fagli gustar il dolce di qualche tua parola.
Se un dardo da' tuoi lumi entro il suo cuor sia spinto,
Fatima, non temere, egli ti adora, hai vinto. (*parte*.)

SCENA V.

Fatima sola.

Misera me, che sento? Qual rio serpe geloso
Prevenuto ha il momento di scoprirmi allo sposo?
Negletta s'io mi vedo per una schiava audace,
Come tacer penando? Come soffrirlo in pace?
E se un divorzio ingrato mi torna al genitore,
Qual menerei mia vita tra il dispetto, e il rossore?
Ah mi lusingo ancora! Eccolo, giusti Dei,
Piacessi agli occhi suoi, come egli piace a' miei.

SCENA VI.

Tamas, e detta.

Tam. (Eccomi al gran cimento. Ah quel ch'io temo in quella,
È, che d'Ircana sia più vezzosa, e più bella;
E tanto in lei sorpassi beltà, grazia, e costumi,
Ch'io resister non possa al poter de' suoi lumi.
Arder mi sento in seno... ah l'ho veduta appena.
Scoprasi il volto ignoto, escasi omai di pena.)
Sposa, a voi si presenta tal, che per voi rispetto,
E pari aver desia alla stima l'affetto.
Quest'è il primier momento, che ad uom scoprirvi lice,
Svelatevi a' miei lumi, fatemi ormai felice.

Fat. Dolce ubbidire a sposo, che può volere, e prega,
Squarcerò il velo ingrato, che disciogliersi niega.

Ecco la sposa vostra, ecco la vostra ancella, (*si scopre.*)
Che v' ama, che v' adora.

Tam. (No, che non è più bella.)

Fat. Signor, se queste luci a voi non sembran vaghe,
Se in me non v' è beltade, che il genio vostro appaghe,
Non disprezzate almeno le fiamme d' una sposa,
Che a voi destina il cielo.

Tam. (Ircana è più vezzosa.)

Fat. (Misera son perduta! ogni speranza è estinta.)

Tam. (Fatima è bella, è vero, ma nel confronto è vinta.)

Fat. (Vezzi di sposa amante, arte di moglie onesta,
Deh non mi abbandonate in occasion funesta!)

Tam. (Ma che farò? Mi duole darle un sì rio tormento.)

Fat. Tamas, nel vostro volto veggo un fier turbamento.
Quelle nozze, a cui fummo dal genitor costretti,
Non han delle alme nostre preparati gli affetti;
E s' io tosto in mirarvi arder d' amor m' intesi,
Forse nel vostro petto foco di sdegno accesi.
Colpa, voi lo vedete, mia non è, se vi spiaccio,
La destra ambi porgemmo ubbidienti al laccio.
V' amo Tamas, v' adoro, ma non per questo io voglio
Obbligarvi ad amarmi con vezzi, e con orgoglio.
Solo in mercè d' amore grazia vi chiedo, e spero,
Anima generosa, parlatemi sincero.
Ditemi, se m' odiate pel mio infelice aspetto,
O se beltà più vaga v' abbia ferito il petto.

Tam. Fatima, non lo niego, a forza io son marito.
Questo sen, questo cuore, è ver, fu già ferito.
Pregai, che in libertade fosse di noi la mano,
Per mio, per vostro bene, ed il pregar fu vano.
Il genitor meschiando le lusinghe all' impero,
M' empiè l' alma di foco, di speranza il pensiero.
Sperai nei vostri lumi trovar cotal valore,

Che avesse a mio dispetto ad involarmi il cuore;
E mi credei, che il danno di perdere il mio bene
Costar non mi dovesse tanti sospiri, e pene.
Vi scopriste, v' ammiro, bella, e vezzosa siete,
Ma cancellar quell' altra dal cuor non mi potete.

Fat. Nè cancellarla io spero, nè in me vo' che si dica,
Che in vece d' una sposa trovaste una nemica..
Ma di me sventurata, signor, che sarà mai?

Tam. Fatima, non so dirlo, ancor non ci pensai.

Fat. Sposi noi siamo, è vero, ma niun de' nostri petti
Può esaminar gli ardori, può discoprir gli affetti.
Celisi in faccia al mondo, che il volto mio vi spiace,
Io soffrirò, che amiate la mia rivale in pace.

Tam. Bella virtù, che merta amante a voi più grato!
Fatima, lo confesso, compiango il vostro stato.
Poco chiedete in premio d' un cor di virtù pieno,
E il poco, che chiedete, posso accordar nemmeno.

Fat. Misera me! Vorreste col rossor d' un rifiuto
Rendermi d' una schiava vergognoso tributo?
Che gelosia le puote rendere una consorte
Fra tante, e tante donne rinchiuse in queste porte?
Teme, ch' io le comandi? Non lo farò, il prometto;
Ha timor, ch' io l' insulti? No, le userò rispetto.
La servirò (se lice servir ad una moglie,
Senza oltraggiar l' amato signor di queste soglie.)
Che vuol di più? Lo dica; farlo vi do parola.

Tam. Gelosa è del cuor mio; ora ma regnarvi sola.

Fat. Sola? Di sì bel regno l' arbitra io poi non sono,
Voi sugli affetti vostri dar le potete il trono.
Sola nel vostro cuore fate, che regni in pace;
Usi pietà, non ira, con chi lo vede, e tace.
Soffra, che possa almeno errar fra queste mura
Confusa fra le donne nate di stirpe oscura;
Ed a soffrir le insegni, senza esserne sdegnosa,

L'esempio avanti agli occhi d'una non vile, e sposa.
(*piange*.)

Tam. (Muove pietà col pianto misera donna oppressa:
Se la vedesse Ircana, pietà ne avrebbe anch'essa.)

Fat. Da voi sposata appena, se lungi mi scacciate,
Pensate a qual destino, signor, mi condannate.
È ver, che ripudiata donna talor si sposa,
Ma espiar le conviene la macchia vergognosa.
Colpa non ho, che vaglia a meritar disprezzi,
Non v'è ragion, per cui nodo fra noi si spezzi.
Pien di furore, e sdegno il padre mio la morte,
Per vendicar la figlia, vorrebbe del consorte;
Ed io, che di adorarvi, misera, ancor mi vanto,
Per voi, non per me stessa, mi struggerei nel pianto.
(*piange*.)

Tam. Fatima, non piangete, a voi torno a momenti.
(Che stile inusitato! Che amor! Che dolci accenti!
Ah voglia il ciel che Ircana m'oda, s'arrenda, e taccia.
Se nega? Se persiste? Non so quel che mi faccia.)
(*parte*.)

SCENA VII.

Fatima sola.

Padre mio, se veduta m'avessi in tal periglio,
Diresti, che seguito non abbia il tuo consiglio?
Potea soffrir di più? Di più soffrir mi resta?
Bella consolazione per una sposa è questa!
Nel momento primiero, che scopromi allo sposo,
Veggolo nel mirarmi immobile, e ritroso.
Misera, e quand'io spero m'accolga fra le braccia,
Volge le luci altrove, e non mi guarda in faccia.
Oltre al dover, son prima a sciogliér la favella:

Non ha rossore a dirmi, che la sua schiava è bella;
Che l'ama, e che pretende, per contentar l'audace,
Sacrificar la sposa, e rimandarla in pace.
Vile non son, de' torti sento nell' alma il peso,
Veggo l' amor di sposa, veggo l' onore offeso.
Ma che giovar poteami con un, che mi disprezza,
Con un, che può scacciarmi, lo sdegno, e la fierezza?
Quel che non fa la pace, quel che non fa l' amore,
Coi sposi Monsulmani far non puote il furore.
Dissimular conviene, soffrir la crudeltade,
Per muoverlo col tempo a dolcezza, a pietade;
E celando nel petto la gelosia crucciosa,
Agli occhi del crudele rendermi meno odiosa.
Per me di morte stessa più barbaro è il dolore,
Di cedere a una schiava del mio diletto il cuore.
Ma perche ciò non segua, dir degg' io di volerlo,
E guadagnar lo sposo, mostrando compiacerlo.

SCENA VIII.

Curcuma, e detta.

Cur. Sposa gentile, e vaga, degna d'eterna lode,
Curcuma a voi s' inchina delle donne custode.
Fat. Sì, cara mia, prendete d'aggradimento in segno
Questo di vero affetto amichevole pegno. (*si abbracciano.*)
Cur. Siete gentil davvero, bella siete, e graziosa.
(E parmi, ch' esser debba discreta, e generosa.)
Fat. Ditemi; quante schiave Tamas ha in suo potere?
Cur. (Principia dalle schiave.) Dieci ne suole avere.
Fat. Son belle? son vezzose?
Cur. Oibò, non ve n' è alcuna,
Che delle grazie vostre possa vantarsene una.

Fat. Però non mi crediate soggetta a gelosia.
Codesta in un serraglio sarebbe una follia.
Cur. Certamente. (*con ironia.*)
Fat. Ma pure bramo saper anch' io,
Qual sia la più diletta fra voi del signor mio.
Cur. Vi dirò: veramente ha per me qualche affetto;
Ma statene sicura, non abbiate sospetto.
Se meco qualche volta accendersi lo veggo,
Gli batto su le mani, lo sgrido, e lo correggo.
Fat. Nè per il grado vostro, nè per la vostra etade
Si può temer.
Cur. No, dite, perchè amo l' onestade.
Fat. Tamas non ha di voi chi più gli punga il cuore?
Cur. Eh disgraziato! Basta, non vo' darvi dolore.
Fat. Via, lo so; d' una schiava egli è perduto amante.
Ditemi: come ha ricco di grazie il bel sembiante?
Cur. Eh! mi fareste dire; con voi la mia fanciulla,
Le grazie di colei non vagliono per nulla.
Avete, giojà mia, un viso, che innamora,
E alle mie mani poi sarà più bello ancora.
Di lisci, e di pomate io son maestra antica,
Tutte per farsi belle mi vorrebbono amica.
Fat. Sinora io non usai, sien brutte, o sieno belle,
Su queste guance mie di mascherar la pelle.
Lo farei, se credessi di render più gradito
L' infelice mio volto agli occhi del marito;
Ma inutil la bellezza, inutile è l' amore
Con un, che ad altra amante abbia donato il cuore.
Cur. Proviam?
Fat. No, non mi piace..
Cur. Le mani almen potete...
Ah quante belle gemme su queste mani avete!
Fat. Ecco un altro costume, di cui farei di meno.
Si ornano inutilmente le dita, il collo, il seno.

Cur. Affè per caricarvi troppi denari han speso.
Io, cara, m'esibisco di alleggerirvi il peso.
Fat. No, no, tener le deggio di notte al chiaro lume;
Anche sì bella pompa delle spose è in costume.
Vanità senza frutto, è far pompa e splendore,
Quando tra le gramaglie piange dolente il cuore.
Cur. Voi più d'un apparato di gioje strepitoso,
Bramate di godere la gioja dello sposo?
Fat. Sì, il di lui cor sospiro.
Cur. Ogni lusinga è vana,
Il di lui cor, figliuola, l'ha donato ad Ircana.
Fat. Voi di costei sarete fida compagna, e amica.
Cur. Io? Non passa un momento, che non la maledica.
Fat. Perchè?
Cur. Perchè è superba, inquieta, e fastidiosa,
Non vuol servir da schiava, vuol comandar da sposa;
E se voi non farete quel che insegnarvi io voglio,
Colei i piè sul collo vi terrà per orgoglio.
Fat. (Scoprasi, non mi fido.) Dite, madonna, come
Trattar dovrei la schiava, quella che Ircana ha nome?
Cur. Par, che quell' anellino non istia ben con quelli:
Scomparisce, meschino, fra tanti a lui più belli.
Fat. Meglio sarebbe dunque, che al dito lo levassi,
Ed alla mia custode in dono io lo recassi.
Cur. Meglio sarebbe.
Fat. Ho inteso, domani lo faremo.
Cur. Quel, che può farsi adesso, perchè il differiremo?
Fat. Perchè il mio genitore questa sera al convito,
Voglio che me lo veda con l'altre gemme in dito.
Cur. Bene, bene, domani sarò di buon mattino
A darvi l'ova fresche, e a prender l'anellino.
Fat. Ma intanto non potreste darmi d'amor consiglio,
Per reggermi più franca a fronte d'un periglio?
Cur. Figlia, il consiglio è questo; la quiete non sperate,

D' una rivale ardita se voi non vi disfate;
E per disfarvi d'una, che ha il cuor del suo signore,
Armarvi è necessario di sdegno, e di furore.
Ma sdegno di parole, furor d'ingiurie è poco,
Altro vi vuol che pianti, per terminare il gioco.
Chiedete il mio consiglio? Eccolo: vi rispondo,
Che con un thè la schiava mandasi all'altro mondo.

Fat. Ed io rispondo a voi, perfida vecchia indegna,
Che all'anime ben nate a tradir non s'insegna.
Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta,
E quando ancor l'avessi, non ne farei vendetta.
Usa pomate, e lisci, usa veleni, e stili
Con le schiave tue pari, empie, ribalde, e vili.
Gemme per te non serbo; serbo per te nel petto
Il disprezzo che merti, la noja ed il dispetto.
(*parte*.)

SCENA IX.

Curcuma, poi Ircana.

Cur. Sì? Saprò vendicarmi. A me? Non son chi sono,
Se tu non me la paghi; mai più te la perdono.

Irc. Dimmi, è colei la sposa?

Cur. Sì.

Irc. Che ti pare? È bella?

Cur. Con voi sembra un vapore in faccia di una stella.

Irc. Come! È vezzosa?

Cur. Niente.

Irc. Parla bene?

Cur. Nemmeno.
Altro non ha di bello, che delle gioje al seno.

Irc. Delle gemme non parlo: il viso?

Cur. Scolorito.

Altro non ha di bello, che delle gemme in dito.
Irc. Poss'io dunque sperare, che Tamas la disprezzi?
Cur. Sì, quando egli le gemme non preferisca a' vezzi.
Irc. Tamas gioje non cura.
Cur. Ma sono belle assai.
Irc. Di me parlotti forse?
Cur. Parlommi, e m' irritai.
Irc. Che disseti l'audace?
Cur. Ch' ella è la sposa, e voi
Dovete ubbidiente servire a' cenni suoi.
Irc. Tamas dov'è?
Cur. Nol vidi.
Irc. Cercalo. Oh cielo! lo fremo.
Ubbidirla? servirla? Curcuma, io sudo, io tremo.
Cur. Le dissi...
Irc. Eccolo: parti.
Cur. Dissi, che voi...
Irc. T'invola.
Cur. Voi siete la padrona...
Irc. Va' via, lasciami sola.
Cur. Affè, se avrà il coraggio d'alzar la testa un poco...
Vo' a porre in questo punto le pentoline al foco.
(*parte.*)

SCENA X.

Ircana, poi Tamas.

Irc. Vedrem sin dove arriva l'amore, o l'incostanza
D'un cor, che nel mio seno ebbe sinor sua stanza.
Tam. Ircana.
Irc. E ben, che recli?
Tam. Odimi...
Irc. Ti confondi?

Parte la sposa tua? Resta con te? Rispondi.

Tam. Partirà, se lo vuoi, ma che nol vogli io spero.

Irc. Speri, che non lo voglia?

Tam. Frena lo spirto altero.

La vidi; ella ti cede in merto ed in bellezza;

Ma (soffri ch' io tel dica...)

Irc. Mi supera in dolcezza!

E non è scarso pregio, ancorchè non sia vaga,

Donna, che facilmente di parole s' appaga. (*con ironia.*)

Le sciocche non invidio, io son femmina audace.

Eleggi delle due; scegli qual più ti piace... (*altera.*)

Tam. Ho scelto, e tu lo sai, crudel, se preferita

Ti ho alla sposa non solo, ma al padre, ed alla vita.

Questa, che a torto insulti, questa, che aborri tanto,

Ha di stimarti il pregio, vuol di piacerti il vanto.

Sa, che ti adoro, e il soffre; sa che mi piaci, e loda,

Ch' io serbi fede; e sembra, che per te esulti, e goda.

Giura le fiamme nostre soffrir senza fatica,

Non la temer rivale, l' avrai compagna, e amica.

Che ti par?

Irc. Non lo credo.

Tam. T' inganni, idolo mio.

Irc. Son donna, e delle donne l' arte conosco anch' io.

Tam. Che puoi temer?

Irc. Che finga non essere gelosa,

E di vendetta in seno covi la serpe ascosa.

Tam. No, non può darsi. In viso troppo è modesta, e umile.

Irc. Questo dell' alme accorte, questo è l' usato stile.

Tamas, tu non sai quanto sotto un placido aspetto

Facilmente s' asconda la rabbia, ed il dispetto.

Quando ho lo sdegno in petto, tu me lo vedi in faccia:

Se mi conosco offesa, dubbio non vi è ch' io taccia;

Palese è il mio disdegno, palese è la vendetta.

Chi simula, e non parla, tempo e comodo aspetta.

Fatima è mia nemica, lo so, non mi lusingo,
Ella di amarmi finge, io l'odio, e non lo fingo.
Tu, se di lei ti cale, vibrami un ferro in petto,
E se di me ti preme, scacciala a suo dispetto.
Tam. Vedila, Ircana, almeno; odi parlar quel labro.
Irc. Misero! Ti ha incantato la bocca di cinabro?
No, vederla non voglio.
Tam. Dunque....
Irc. O Fatima, o io
Fuori di queste mura, o fuor del mondo. Addio.
(*parte.*)

SCENA XI.

Tamas solo.

A qual misero stato femmina, o ciel, mi pone!
Oltre del proprio foco non ode altra ragione.
Dunque per compiacerla crudo sarò a tal segno?
E del mio amore in vece Fatima avrà il mio sdegno?
Ma se d' amor col manto l'odio nel sen coprisse?
Fatima è donna ... e donna l' altra è pur che lo disse;
È la ragione istessa, che fa temer di quella,
Può rendermi d' Ircana sospetta la favella.
No, per sei lune avvezzo è il mio cuore ad amarla,
Nè aver mentito un giorno poss' io rimproverarla.
Questa mi ha date prove certissime di fede.
Fatima è dolce in viso, ma il cor non le si vede.
Potria mentir; ma intanto la scaccierò? Non deggio.
La torrò meco? Oh Dei! perdersi Ircana io veggio.
Chi mi consiglia? Ah dove trovo un amico vero?
Alì, mio caro Alì, dov' è il tuo cuor sincero?
L' oppio, per cui brillava, ora lo tiene oppresso,
Ed io tra dubbj, e pene non conosco me stesso.

A te volgo la faccia, Tempio in Arabia antico,
A cui peregrinando va il grande, e va il mendico.
Kabà (1) che nella Mecca tra barbari, e divoti
De' turchi, e de' persiani hai le preghiere, e i voti,
Giuro venir io stesso d'oro munito, e spoglie,
Con cento schiavi, e cento a baciar le tue soglie:
Passar indi a Medina (2) dalla Mecca prometto,
Ve' nella ferrea cassa sta sepolto Maometto.
Tutto farò pel solo desio d'aver mia pace,
Fatima fa pietade, ed Ircana mi piace.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

(1) *L'antico Tempio della Mecca, in cui erano adorati gl'idoli dai gentili, indi da Maometto assegnato per la peregrinazione de' suoi seguaci.*
(2) *Ove rifugiossi Maometto, e morì.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ibraima, Zama, ed altre Schiave.

Ibr. Vedesti ancor la sposa?
Zam. Poc' anzi l'ho veduta.
Ibr. Come ti piace?
Zam. Assai.
Ibr. A me pure è piaciuta.
Parlar non le potei, ma sembrami gentile.
Zam. Si conosce dal volto, ch' è affettuosa, e umile.
Ibr. E pure, udisti Ircana?
Zam. In lei parla lo sdegno.
Ibr. E Curcuma?
Zam. La vecchia ha tal costume indegno,
Che a te, di me parlando, te esalta, e me deprime;
E meco fa lo stesso, quando di te si esprime.
Ibr. Prego di cuore il cielo, che ami il padron la sposa,
Ed umiliata resti Ircana orgogliosa.
Zam. E vedasi costei, cui servitude è grave,
Al bagno, ed alla mensa servir coll' altre schiave.
Ibr. Qual merto aver presume la lusinghiera astuta?
Ell' è, quali noi siamo, schiava al signor venduta.
Zam. E ancor per poco prezzo. Machmut l'ebbe alle mani

Per cento *mamoède,* (1) che forman due *jomani.* (2)
Ibr. Per me n' hanno sborsati quattordici, i meschini,
Che formano dugento gialli europei zecchini.
Zam. Io so ben, che Machmut avido di comprarmi
Saziar non si potea di soppiatto in mirarmi.
Parea lodar volesse in me qualche bellezza,
Ma il costume ti è noto; chi vuol comprar disprezza.
Vidi però, che all' uso di Persia contrattando,
Le man col padre mio sotto il manto celando (3)
Le punta delle dita, le dita or curve, or tese
Tanto alternò, che alfine a dir *basta*, s' intese;
E con la mano aperta, che suol valer per cento,
Mostrossi il padre mio del prezzo esser contento.
Ibr. Ma non aperse il pugno, che conta mille.
Zam. Al fine
Noi siam Circasse, e siamo del più colto confine;
E Ircana non è degna nè men di starci a fronte.
Ibr. E soffrirem da lei busse, minacce, ed onte?
Affè se mi ci metto...
Zam. Se mi ci metto anch' io...
Ibr. Vo' svellerle le chiome.
Zam. Vo' fare il dover mio.
Ora, che vi è la sposa, non conta più per niente,
Finito avrà l' audace di far l' impertinente.

(1) *Moneta persiana, che corrisponde al valor di un ducato veneziano corrente col valore antico di lire sei, e soldi quattro per ducato.*
(2) *Somma ideale di moneta usata in Persia, che corrisponde a ducati cinquanta veneziani suddetti.*
(3) *Maniera usata di contrattare in Persia, specialmente nei pubblici mercati, onde resti segreto fra' contraenti il prezzo.*

SCENA II.

Fatima, e dette.

Fat. (Desio mirarla in viso questa rival sì bella:
Qui con le schiave unite vi sarà forse anch' ella.)
Ibr. Vedi? (*a Zama.*)
Zam. La sposa.
Ibr. Oh bella!
Zam. Mira che luci oneste!
Fat. (La schiava fortunata qual mai sarà di queste?)
Ibr. Via, facciamole onore. (*a Zama.*)
Zam. Sì, l'obbligo lo vuole. (*a Ibraima.*)
Ibr. Signora, che coi lumi splendete al par del sole,
Che a Venere in bellezza potete muover guerra,
Che avete nel bel ciglio l'arbitrio della terra;
Possano i cari figli, che voi darete al mondo,
Regger dell' universo coi loro cenni il pondo.
Zam. Di quelle lunghe chiome possano ai fili neri
In numero esser pari de' figliuoli gl' imperj.
Venuta dalle stelle a noi per ornamento,
Il lume, e la ricchezza scemaste al firmamento.
Degna, che Persia tutta vi veneri, e v' adori:
Regina delle donne, bell' idolo de' cuori.
Fat. Donne, l'usato stile d' Oriente io non ammetto,
Adulazion mi spiace, candor bramo, ed affetto.
Al ver quest' alma avvezza, del ver s' appaga, e gode;
Serbate a chi l'apprezza l'iperbolica lode.
Ibr. Senti? Questa è virtude. (*a Zama.*)
Zam. Virtude, che innamora. (*a Ibraima.*)
Fat. (Qual sia Ircana fra queste, non ben discerno ancora.)

Ibr. Sposa del signor nostro, che di lui donna siete,
Usate il poter vostro, e di me disponete.
Fat. (Questa non è.)
Zam. Signora, sempre più in me si desta
Il desio di servirvi.
Fat. (Non è nemmeno questa.
Fra quelle, che stan chete, forse saravvi anch' ella;
Ma pur niuna di quelle parmi superba, e bella.)

SCENA III.

Ircana, e dette.

Irc. Olà, qual ozio è questo? Le schiave in concistoro?
Itene immantinente ai giardini, al lavoro.
Fat. (Eccola; me l' addita quell' altero sembiante.)
Ibr. Frenate quell' orgoglio. (*a Fatima, e parte.*)
Zam. Punite l' arrogante. (*fa lo stesso.*)
Irc. (Chi è costei, che non parte?)
Fat. (Numi, consiglio, aita.)
Irc. (Ah sì, la veggio, è questa la rivale abborrita.
Fuggasi.)
Fat. Ircana?
Irc. A nome chi sei tu, che m' appelli?
Fat. Di Tamas la consorte questa è, con cui favelli.
Irc. E ben? Che dir vorresti, ch' io son tua schiava?
Fat. In vano
Temi, che usar io voglia teco il poter sovrano:
Non servono con l' altre le schiave, che han l' onore
D' aver incatenato del signor loro il cuore.
Irc. Nè comandare è dato a sposa non amata,
Per ubbidire il padre, dal giovine sposata.
Fat. È ver, non lo contrasto; tu sei la più felice.

Vuoi, ch'io ti serva? Imponi.
Irc. A te servir non lice.
Donna fra suoni, e canti al talamo venuta,
Schiava ubbidir non deve da' parenti venduta:
Fat. Tal legge in un serraglio rare volte si osserva,
Spesso il signor confonde colla sposa la serva.
Irc. E chi tal legge soffre mal volentier, sen rieda
Pria, che all'onta privata la pubblica succeda.
Fat. L'onte sfuggir non cura chi soffre, e non s'aggrava.
Irc. Donna, che soffre i torti, è più vil d'una schiava.
Fat. Qual torto, se non mi ama sposo di te invaghito?
Irc. Non vi è ragion, che approvi l'ingiurie di un mari to.
Fat. Con tal ragion condanni te sol di contumace.
Irc. Condanno te, se resti, se lo sopporti in pace.
Fat. Ma se ne' lumi tuoi merto maggior io vedo,
Se Tamas compatisco, se amo il tuo ben...
Irc. Nol credo.
Fingi ben, lo conosco, fingi soffrir suoi lacci;
Ma tanto più t'accendi, quanto più fremi, e tacci.
Chi sa sotto quel ciglio qual covisi lo sdegno,
Qual della mia rovina si mediti il disegno?
Fatima, donne siamo; parliam tra noi sincere,
Ciascuna in modi varj sa fare il suo mestiere.
Io d'un amor schernito non soffrirei gli affanni;
Tu, se il tuo cuor lo soffre, o sei stolta, o m'inganni.
Fat. Stolta sarò.
Irc. Non dice d'esserlo chi è in effetto.
Fat. Dunque?
Irc. Dunque tu celi colla pace il dispetto.
Fat. E tu con labbro sciolto ad insultare avvezzo
Aggiungi all'altrui danno con l'ingiurie il disprezzo.
Vuoi, che lo sdegno io nutra? tu pur lo nutri in seno;
Ma con parole audaci non ne fo pompa almeno.
Irc. Taci; or siamo scoperte, sei mia nemica.

Fat. Ed io
Dovrei a chi m' insulta giurar lo sdegno mio;
Ma non temer, son tale, che a chi m' insulta ancora
Non posso il cor sincero serbar nemico un' ora.

Irc. Segno di tua viltade.

Fat. T' inganni: un segno è questo,
Che dell' anime vili la vendetta detesto.
E se la virtù stessa vuol, che per te mi aggrave,
Segno è, che non mi cale di altercar colle schiave.

Irc. Schiava son io, che puote far tremar un' altera.

Fat. Anche di gallo il canto fa tremar una fera.

Irc. O parti, o Tamas d' una di noi vedrà la morte.

Fat. Veggala; ambe moriamo, ma dentro a queste porte.

Irc. Perfida!

Fat. Io non t' insulto.

Irc. Più il tuo tacer m' affanna.

Fat. Non la mia sofferenza, il tuo furor condanna.

Irc. Parto, perchè il tuo volto mi provoca, e m' uccide:
Più della morte ho in odio donna, che freme, e ride.
(*parte*.)

SCENA IV.

Fatima sola.

No, non vogl' io pentirmi d' aver sofferto in pace,
Senza cambiar le offese, senza insultar l' audace.
L' ira sfogar col labbro con chi c' insulta, è segno,
Che sopra la ragione predomina lo sdegno.
È la viltà un estremo, temeritade è l' altro,
Prudenza è il mezzo onesto in un nobile, e scaltro;
Nobile, che gl' insulti sdegna, conosce, e prova;
Scaltro, che per virtude sa simular, se giova.
Era di quell' indegna ogni superbo detto,

Aspra mortal ferita d' una consorte al petto;
Ma a lei giovar potea più che a me l' irritarmi.
Empia per questo Ircana tentò di provocarmi,
Ed io l' ira celando, senza mostrarla in viso,
Le ingiurie, e le minacce ricompensai col riso.
Tamas che l' abbia offesa dir non potrà, se affetto
Tenero le promisi, e le mostrai rispetto.
Pietà più facilmente sperare alle mie pene
Posso nel di lui cuore... eccolo, che a me viene.

SCENA V.

Tamas, e detta.

Tam. (Eccola quell' audace; creduto ah non l' avrei...
Onte, insulti ad Ircana? Provi gli sdegni miei.)
Fat. Sposo.
Tam. T' accheta, e parti.
Fat. A me che parta? Oh cielo!
Tamas, alla tua sposa?
Tam. Torna a riporti il velo.
Fat. Come?
Tam. Divorzio io chiedo.
Fat. Senza ragion?
Tam. Ragione
È il mio voler, t' accheta. Femmina invan s' oppone.
Fat. Io vi dissento; è legge nell' Alcoran firmata,
Che non sia moglie a forza senza ragion scacciata.
Al Cadì (1) si ricorra; egli, che il dritto regge,
Esamini le colpe, interpreti la legge.
Tam. Che parli di Cadì, di legge, e d' Alcorano?
Io son nei tetti miei l' interprete, e il sovrano.

(1) *Giudice ordinario in Persia, e nella Turchia.*

Fat. Ah signor, qual mia colpa v' arma a sì ria vendetta?
Tam. Non merta l' amor mio colei, che nol rispetta.
Fat. Che dir volete? Ircana...
Tam. Sì, l' insultasti, audace.
Fat. Ah non è ver.
Tam. T' accheta, non è Ircana mendace.
Fat. Ella che l' insultassi può sostener? L' afferma
Francamente il suo labbro?
Tam. E Curcuma il conferma.
Fat. Curcuma? Scellerata! Quella, che un rio veleno...
Tam. Doveva alla mia schiava dar per tua legge al seno.
Ma il cielo...
Fat. Ah non è vero.
Tam. Perfida!
Fat. Ah son tradita.
Tam. Indegna d' uno sposo, indegna della vita,
Togliti agli occhi miei, non vi sarà chi in vano
Teco d' unirmi ardisca col cuore, o con la mano;
E se volesse il padre a forza, e a mio dispetto,
Ti caccerei, ribalda, questo pugnale in petto. (*sfodera un pugnale.*)
Fat. Aita...

SCENA VI.

Machmut, e detti.

Mac. Olà, che tenti?
Tam. Minaccio, e non ferisco.
Mac. Chi minacci?
Tam. Un' indegna.
Mac. Sei tu? (*a Fatima.*)
(Non lo capisco.)
Fat. Son' io quell' infelice, che ha la gran colpa in seno

D' aver alla sua bella...
Tam. Preparato il veleno.
Fat. Ah mi fulmini il cielo; orrida sepoltura
M' apra quindi la terra, se ciò fia ver.
Tam. Spergiura!
Mac. Fatima, ti allontana.
Fat. Pietà.
Tam. Parti.
Fat. Ubbidisco.
Miratemi, signore, m' insulta, ed io languisco. (*a Machmut.*)
Soglion le spose in Persia per gelosia di schiave
Chieder esse il divorzio; e a me par duro, e grave.
Poichè se per destino seco mi son unita,
Mi han per destino ancora quegli occhi suoi ferita.
Vendetta non domando, vendetta non procuro;
Veleni non conosco, tocco la fronte, e il giuro.
Pietà chiedo allo sposo, se in van gli chiedo affetto;
Ecco la sua pietade, m' alza un pugnale al petto.
Morirei pria di dirlo al Muftì, (1) o al Divano, (2)
Lo dico al genitore, che per il figlio è umano.
Bramo la di lui pace, bramo che mi ami, e viva;
Io morirei piuttosto, ch' essere di lui priva.
Signor, voi padre siate di me qual dello sposo,
Nuora non abbandoni il suocero amoroso.
Attenderò il decreto, pene, supplizj, e morte;
Tutto, fuor che staccarmi dal mio crudel consorte.
(*parte.*)

(1) *Il capo della falsa religione Maomettana.*
(2) Divan-Beghì *supremo Giudice criminale.*

SCENA VII.

Machmut, e Tamas.

Mac. Misera, sventurata!
Tam. Colei...
Mac. Taci, e m'ascolta.
Tam. Non conoscete il cuore...
Mac. Rispettami una volta.
Tam. Vi ascolterò.
Mac. Tu celi sotto ragion mendace
L'amor, che nutri in seno per una schiava audace.
Di questo amore indegno niun ti contrasta il foco;
Si tollera, si tace, e per te ancora è poco?
Tace, e tollera un padre, lo fa la sposa istessa,
Tu il genitore insulti, vuoi la consorte oppressa...
Tam. Una consorte indegna...
Mac. Taci.
Tam. Che per vendetta...
Mac. Taci.
Tam. Non parlo.
Mac. Ardito! m'ascolta, e mi rispetta.
Che far puote in un giorno, anzi in poch'ore appena,
Al talamo guidata, figlia di rossor piena?
A preparar veleni, a meditar fierezza,
Tempo vi vuole, e un'alma ai tradimenti avvezza.
Sciocchi pretesti indegni d'alma ribalda, e nera,
Sedotta da una schiava, che le comanda altera!
Empio col ferro in mano minacci una donzella?
Ecco perchè l'Europa barbari noi ci appella.
Non per le leggi nostre, non per il culto al Nume,
Non perchè di scienza in noi non siavi il lume;
Ma perchè un uom lascivo pien di scorrette voglie

Al piacer d'una schiava sacrifica una moglie.

Tam. Permettete, ch'io parli?

Mac. Oh tracotanza estrema!

Non lo permetto ancora; odimi, audace, e trema.
Trema del tuo destino, trema del tuo periglio,
Odi, a che mi esponesti, ingratissimo figlio.
Non si conosce in Persia nobiltà de' natali;
Fuor della regia stirpe, tutti siam nati eguali,
E quel più si distingue fra noi, che ha più fortuna,
Quel che ha gli onori in casa, e le ricchezze aduna.
Lo sai, che il padre mio per angli, ispani, e galli,
Con le sue man pescava le perle, ed i coralli;
Ei col denaro a forza di sudori acquistato,
Mi ha questo pingue uffizio di finanzier comprato;
Ed io, per le gabelle, esposto a gente ardita,
Mille soffersi ingiurie, ed arrischiai la vita.
Or tu, che unico sei d'ogni mio ben erede,
Cui, dopo me, comprata ho la medesma sede,
Tu ingratissimo figlio, anzi che sollevarmi,
Con onte, e con insulti vorrai precipitarmi?
Sai pur, che ogni pretesto serve al giudice avaro,
A togliere in Oriente le cariche, e il denaro;
E sai, che facilmente soggetto è a tal periglio
Anche il padre innocente per le colpe del figlio.
Tu minacciar la sposa? Tu con il ferro in mano
Minacciar la figliuola del terribile Osmano?
Sai tu qual pena avresti, se incauto l'uccidevi?
(E ucciderla pur troppo, s'i' non venia potevi.)
Ecco la legge: un reo, che abbia talun svenato,
Conducesi da' schiavi al tribunal legato:
Fatto il processo in breve, confesso, ovver convinto,
Consegnasi ai parenti dell'infelice estinto;
Ed essi con tormenti inusitati, e strani,
Dell'uccisor nel sangue si lavano le mani.

Anche le donne stesse, per legge altrui celate,
Sono per tai tragedie in libertà lasciate.
Con l'ugne, e con i denti stracciau le carni, e i crini,
Avide di vendetta, fiere più de' mastini.
Dì, che ti pare? Ircana merta d'avere il vanto,
Che il suo signor per lei s'accenda, e arrischi tanto?

Tam. Posso parlar, signore?
Mac. Parla, sì, tel concedo.
Tam. Padre, se per Ircana...
Mac. Osmano è quel, ch' io vedo.
(*osservando verso la scena.*)
Tam. Se per Ircana il petto...
Mac. Parti.
Tam. Ma dunque invano
Potrò sperar, signore...
Mac. Lasciami con Osmano.
Tam. (Non so che dir, dal padre il cor mi si divide,
Fatima mi tormenta, ed Ircana mi uccide.) (*parte.*)
Mac. Parmi commosso, oh cieli! Tamas, lo sai se ti amo,
Ma il periglioso laccio veder troncato io bramo.

SCENA VIII.

Osmano, e Machmut.

Osm. Che ha Fatima, che piange?
Mac. Non lo chiedesti a lei?
Osm. Mostra di non saperlo.
Mac. Io più nol chiederei.
Osm. Odimi: due poeti del seguito festoso
Cantano della sposa le lodi, e dello sposo;
Ma in mezzo ai loro canti, in mezzo ai loro accenti,
Frammischiano sovente le satire pungenti.
Fatima (un di quei dice) Fatima è mia sovrana,

Ma dovrà star soggetta alla sua schiava Ircana.
Fatima un sol rassembra (l'altro poeta disse),
Ma un sole, a cui minaccia l'altro pianeta ecclisse.
Io loro avrei d'un colpo tronca la testa, e 'l canto;
Rispettai le tue soglie, l'ira frenai; ma intanto
Dimmi tu, che saprai, chi è quest'ardita Ircana,
Che potrebbe a mia figlia comandar da sovrana?

Mac. Ah indegni, scellerati satirici cantori,
Che or fanno i maldicenti, or fan gli adulatori;
E quando dicon bene, e quando dicon male,
Sempre in lor l'interesse alla ragion prevale!
Possano andar raminghi per l'Asia, e mal pasciuti,
Come in Europa sono in obbrobrio venuti;
Sbanditi dalle genti cotai spiriti inquieti,
Derise, e svergognate le satire, e i poeti.
Odimi, Osmano, il vero celar fia cosa vana:
Mio figlio ama una schiava, il di cui nome è Ircana.

Osm. Che ami una schiava, è poco; ne ami anche dieci, è nulla;
Sposa soffrir lo deve, sia donna, o sia fanciulla.
Basta, che non ardisca per un amore insano
Tenere a lei soggetta la figliuola di Osmano.

Mac. No, non temer.

Osm. Se in vano temer ciò si dovesse,
Non sentiriansi i vati cantar satire espresse:
Le donne dagli eunuchi han preso l'argomento,
E Fatima è ormai resa l'altrui divertimento.

Mac. Da un padre, e da un amico chiedo consiglio, aita.

Osm. Odimi: a quante schiave questa superba è unita?

Mac. Quelle del genitore non son quelle del figlio.
Le sue dieci saranno.

Osm. Eccoti il mio consiglio.
Dieci donne son troppe; vendi l'audace Ircana,
Cesserà ogni periglio, quando è costei lontana.

Mac. Facciasi.

Osm. Ogni dimora può assassinare il cuore
Di un figlio affascinato.

Mac. Si cerchi il compratore.

Osm. Com'è costei?

Mac. Vezzosa.

Osm. Giovine?

Mac. Giovinetta.

Osm. Lavora?

Mac. Nel ricamo l'ho trovata perfetta.

Osm. La comprerò.

Mac. A qual prezzo?

Osm. Vederla, e si contratti.

Mac. Fra due, che giusti sono, brevi saranno i patti.
Olà... Curcuma io voglio. *(esce un eunuco, e parte.)*

Osm. Chi è costei?

Mac. La custode.

Osm. Queste son ne' serragli maestre d'ogni frode.

SCENA IX.

Curcuma, e detti.

Cur. Eccomi, (oh me meschina!) un uom, che mi ha veduta!
Presto pria che si dica, che ho l'onestà perduta.
(vuol coprirsi.)

Mac. Odimi.

Cur. Sì signore. *(coprendosi.)*

Mac. Qual timore improvviso?

Cur. Non v'è un uomo? mi sento i rossori sul viso.

Mac. Vieni, l'età canuta ti salva dal rigore.

Cur. E se sono canuta, è per troppo calore.

Mac. Odimi.

Cur. Dite pure.

Mac. Eh scopriti, schifosa!
Cur. Signor sì, sono stata sempre un po' vergognosa.
Mac. Fa', che Ircana a me venga, e se venir non vuole,
Usa la forza, quando non vaglian le parole;
Legata dagli eunuchi guidala al mio cospetto.
Eseguisci il comando, sollecita ti aspetto.
Cur. Legata? strascinata? oh povera ragazza!
Più tosto son qua io...
Mac. Vanne, sei vecchia, e pazza.
Cur. Oh questo maltrattarmi, signor padron mio caro,
Dirmi, che sono vecchia, è un boccon troppo amaro
Per le fatiche il viso par un po' crespo, e vecchio;
Ma sono le mie carni lustre, come uno specchio.
(*parte.*)

SCENA X.

Machmut, e Osmano.

Mac. (Giovine sventurato!) (*da se.*)
Osm. Machmut, che pensi?
Mac. Ah penso,
Qual dolore il mio figlio proverà crudo, intenso!
Osm. Dagli una sciabla, un arco, dagli un agil destriero,
Meco in tre giorni al campo dilegua ogni pensiero.
Stanco di tollerare la neghittosa pace
Il Perso valoroso vuole attaccare il Trace;
Poichè quantunque uniti sien sotto l'Alcorano,
Sono i più fier nemici il Perso, e l'Ottomano.
L'una, e l'altra nazione venera, il sai, Maometto,
Ma abbiam noi per Alì forse maggior rispetto;
E quei nel nostro impero, che ci governa, e regge,
Col parer degli Omanni interpetra la legge,
Venera il turco Omar, Albumelech, Omano.

Diviso in due partiti il pópol monsulmano.
Articoli di legge tengono in aspra guerra
Due principi fra loro formidabili in terra.

Mac. Tu nel parlar di guerra perdi te stesso: osserva.
Ecco la schiava.

Osm. A forza guidano la proterva.

SCENA XI.

IRCANA tenuta legata da due Eunuchi, e detti.

Irc. Ah, signor, perchè in lacci? misera! in che peccai?
Che da me si pretende?

Mac. Chetati, e lo saprai.

Irc. Fammi coprire almeno dinanzi a uno straniero.

Mac. (Mirala, qual ti sembra?) (*ad Osmano.*)

Osm. (Ha il portamento altero.)

Mac. Piaceti?

Osm. Non mi spiace.

Mac. Se la vuoi, contrattiamo.

Osm. Sotto il manto le mani. (*pongono le mani sotto le vesti.*)

Mac. Prestamente accordiamo.

Irc. (Ah, che il crudel mi vende! In tal modo fu fatto
Già da Machmut istesso col padre mio il contratto.)
Misera me! lasciate, perfidi, un' infelice. (*tenta liberarsi dalle catene.*)
Tamas più non m' ascolta, sperar più non mi lice.

Mac. Basta così, son pago.

Osm. Avrai tosto il contante;
Avrai zecchini cento del nuovo giorno innante.

Irc. Ah per pietà, signore, a qual destin funesto...
(*a Machmut.*)

Mac. Schiava mia più non sei, il tuo signore è questo. (*parte.*)

Osm. Seguimi. (*ad Ircana.*)

Irc. Ah pria di trarmi lungi da questo tetto,
Pensate, che di Tamas son io l'unico affetto.

Osm. E tu pensa, ch'io sono padre della sua sposa:
Ti tratterò qual merti, femmina orgogliosa. (*parte.*)

Irc. Ahimè! che intesi mai? ahimè, l'amor, la vita.
Tamas, Tamas, mio bene, io parto, io son tradita.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tamas tenendo per mano Curcuma.

Tam. Vieni qui, scellerata.
Cur. Ajuto: io non so nulla,
Portatemi rispetto, che sono ancor fanciulla.
Tam. Presto: Ircana dov'è?
Cur. Ve lo dirò, aspettate.
(Se glie la dico tutta, m'accoppa a bastonate.)
Tam. Dov'è Ircana; dich'io?
Cur. Ircana? (*tremando*.)
Tam. Oh me tapino!
Presto; me l'han rapita? (*sdegnato*.)
Cur. Eh signor no: è in giardino.
Tam. Vanne a lei...
Cur. Sì signore... (*vuol partire*.)
Tam. Fermati.
Cur. Ahimè! ci sono.
Tam. Anderò io a vedere. (*in atto di partire*.)
Cur. Signor, chiedo perdono.
Tam. Come! non è in giardino?
Cur. Non v'è. (*tremando*.)
Tam. Vecchia, m'inganni.
Cur. Sempre mi dite vecchia, e non ho ancor trent anni.
Tam. Io troncherò ben presto il corso a'giorni tuoi.
Ti ucciderò, ribalda.
Cur. Uccidetemi, e poi...
Tam. Parla.

Cur. Io non so nulla.
Tam. Dov' è Ircana?
Cur. Non so...
Tam. Non è più nel serraglio?
Cur. Ho paura di no.
Tam. Ah indegna scellerata! Ircana se ne andrà,
Senza che tu lo sappia? (*minacciandola*.)
Cur. Eh signor, vi sarà.
Tam. Sì, vi sarà; ma dove?
Cur. Là dentro. (Oh me meschina!)
Tam. Vado; se non la trovo, ti vo' conciar, bambina.
(*in atto di partire*.)
Cur. Eh sì, la troverete... (Oh se fuggir potessi!)
Tam. Ma non ti credo; olà. (*torna indietro, e chiama gli eunuchi*.)
Cur. (È meglio, ch' io confessi.)
Tam. Legatela colei. (*agli eunuchi*.)
Cur. Ah signor...
Tam. Non tardate. (*agli eunuchi*.)
Cur. Legate con modestia, le man non mi toccate.
(*agli eunuchi*.)
Tam. Resti costei legata fin ch' io ritorni: vecchia,
Se Ircana non ritrovo, a morir ti apparecchia.
(*parte*.)
Cur. Signore... Ah sul mio dorso qualche flagello aspetto.
Mi ha fatta legar stretta, e poi vecchia mi ha detto.
Ma voi cani arrabbiati, con tante corde rie,
Perchè queste legate tenere carni mie?
Tanti, che pagheriano averle un po' toccate;
E voi, brutti visacci, così le strapazzate?
Ah se pietade avete di me povera donna... (*un eunuco le parla all' orecchio*.)
Che dici sciagurato? non è ver, non son nonna.

Non ho nemmen figliuoli, ma ben se scamperò
Fuori di questo imbroglio, spero che ne averò.

SCENA II.

Tamas, e detta.

Tam. Perfida! (*furiosamente con arme alla mano.*)
Cur. Ahimè meschina!
Tam. Presto a colei sien date
Sulle piante de' piedi trecento bastonate.
Viva poi sotterrata fino alla gola, i cani
Vengano il capo indegno a lacerarle in brani.
Cur. E poi?...
Tam. Poi d'ingannarmi avrai finito, insana.
Cur. E poi voi non saprete dove sia ita Ircana.
Tam. A forza di tormenti dir lo dovrai.
Cur. Pazienza!
Ma son donna capace di dirverlo anche senza.
Tam. Presto. (*gli eunuchi credendo dica a loro, vogliono legar Curcuma.*)
Cur. Fermi, bricconi, e ben che cosa ci è?
Ei non l'ha detto a voi, *presto*, l'ha detto a me.
Sì signor, presto parlo; Ircana se n'è andata:
Machmut l'ha venduta, e Osmano l'ha comprata,
E quei, che l'han condotta a così bel mercato,
Son questi scellerati, che mi hanno assassinato.
Tam. Ah traditori indegni! (*con un pugnale ferisce uno degli eunuchi, e tutti fuggono.*)
Cur. (Affè gli sta a dovere.)
Ah! se fuggir potessi!)
Tam. Perfida, in tuo potere
Non era il custodirla, difenderla, avvisarmi?

Il ciel nelle mie mani ti lasciò per sfogarmi. (*minacciandola.*)

Cur. Ah! ci sono.

SCENA III.

Alì, e detti.

Tam. Deh, amico, venite in mio soccorso,

Cur. (Io non so se ferita m' abbia la testa, e il dorso.)

Tam. Ircana mia... (*ad Alì.*)

Alì. La vidi. (*parla confuso, come se fosse ubriaco.*)

Tam. Oimè! da voi veduta?
Dove?

Alì. Per via.

Tam. Ma quando?

Alì. Ora.

Tam. Perchè?

Alì. Venduta.

Tam. Ah ciel! penar mi fate i cenni, e le parole.
L' oppio, che rende audaci, istupidir poi suole.

Cur. (Ah di me si scordasse!)

Tam. Chi l' ha comprata?

Alì. Osmano.

Tam. Chi la scorta?

Alì. Due schiavi.

Tam. Colle catene?

Alì. A mano.

Tam. Vado.

Cur. (Sen va.) (*con letizia.*)

Tam. Deh, amico, pietà d' un uom tradito.
Deh, non mi abbandonate; andiam.

Alì. Sono stordito.

Tam. Maledetto sia l'oppio; solo ne andrò.
Cur. (Buon viaggio.
Di me non si ricorda, quest'è un buon avvantaggio.)
Tam. Perfida, non mi scordo, ripiglierem l'istoria.
(*a Curcuma, e parte.*)
Cur. Obbligata davvero della buona memoria.

SCENA IV.

Alì, e Curcuma.

Alì. Caffè. (*a Curcuma.*)
Cur. Non mi guardate, portatemi rispetto.
Alì. Tempo già fu, sei vecchia.
Cur. (Che tu sia maledetto!
Ma se m'ha detto vecchia, non vo' scandalizzarmi:
È amico del padrone, potrebbe anche giovarmi.)
Sì signor, ve lo porto. (*va a prendere il caffè, e prima gli accomoda due guanciali nel mezzo della scena per sedere.*)
Alì. Troppo ne ho trangugiato.
Ho dormito sei ore, nè ben son risvegliato.
Desta il caffè; mi duole per Tamas, un amico
Dee seguitar.... ma invano star in piè m'affatico.
(*s' alza, poi torna a sedere.*)
Se oppio farò cotanto entrar per la mia gola,
Mi toglierà col tempo il moto, e la parola.
È ver, che tal' or giova a noi dell'oppio l'uso,
Ma stolidi ci rende il replicato abuso.
Favole della Grecia agli europei narrate,
Credo sieno i veleni amici a Mitridate.
Cur. Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato, (*Alì beve il caffè mentre ella ragiona.*)
E dalle caravane in Ispaan portato.

L'arabo certamente sempre è il caffè migliore;
Mentre spunta da un lato, mette dall'altro il fiore.
Nasce in pingue terreno, vuol'ombra, e poco sole;
Piantare ogni tre anni l'arboscello si suole.
Il frutto non è vero, che esser debba piccino,
Anzi deve esser grosso, basta sia verdolino.
Usarlo indi conviene di fresco macinato,
In luogo caldo, e asciutto con gelosia guardato.

Ali. Caffè buono, e ben fatto. (*rendendo la tazza.*)

Cur. A farlo vi vuol poco;
Mettervi la sua dose, e non versarlo al foco.
Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto
Sei, sette volte almeno, il caffè presto è fatto.

Ali. Sciolti del tutto ancora gli spirti miei non sono.
Recatemi tabacco.

Cur. Signor, chiedo perdono.
Volete il kaliam?

Ali. Sì, il kaliam mi aggrada.

Cur. (Per farmi un protettore vo cercando la strada:
È ver, che sperar posso qualche cosa dal merto,
Ma quel delle finezze è un segreto più certo.) (*parte.*)

Ali. Tamas mi sta nel cuore; misero! in tal periglio
Non recagli un amico nè ajuto, nè consiglio?
Di me che dirà mai? l'unico pregio antico
È del vero persiano l'esser fedele amico.
Al par dell'Alcorano, che ci governa, e regge,
Dell'ospitalitade si venera la legge;
Ed io che son di lui ospite, e amico, e sono
Beneficato ancora, ingrato, or l'abbandono? (*si alza.*)
Cerchisi... Oh ciel! che miro? Tamas...

SCENA V.

Tamas guidando Ircana con ferro in mano, conducendola nel serraglio, e detto.

Tam. Andiam, mia vita.
(parte con Ircana correndo.)
Alì. Ecco l'amico vostro, eccomi in vostra aita...
Tutto di sangue è tinto il misero infelice.
Vorrei... ma ad un amico là penetrar non lice.
(vorrebbe seguitar Tamas, e poi s' arresta.)

SCENA VI.

Curcuma, e detto.

Cur. Pietà, misericordia.
Alì. Vecchia, che cosa è stato?
Cur. Vecchia, quel che volete, il padrone sdegnato
Minaccia, mi vuol morta, or ora viene qui;
A voi mi raccomando. Ihi... ihi... ihi. *(piange.)*
Alì. Celati.
Cur. E se mi trova?
Alì. A me lascia la cura.
Cur. Ah non vorrei canuta venir per la paura. *(parte.)*
Alì. Anche fra' suoi spaventi pensa all' irsute chiome.
Femmina, più che morte, odia di vecchia il nome.

SCENA VII.

Tamas, e detto.

Tam. Quell' indegna dov' è? Perfida! spera in vano
Sottrarsi dalla morte, fuggir dalla mia mano.
Alì. Perchè cotanto sdegno contro una vecchia insana?
Tam. Ella con tradimento pose fra' lacci Ircana.
Alì. La liberaste al fine.
Tam. È ver, con mano ardita
Ricuperai la donna, ed arrischiai la vita.
Alì. Di chi è il sangue, che nero vi lorda e vesti e mano?
Tam. Di due schiavi svenati del mio suocero Osmano.
Alì. Egli lo sa?
Tam. Non vi era, ma avuti avrà gli avvisi
D' Ircana sprigionata, de' suoi custodi uccisi.
Alì. La fierezza d' Osma no...
Tam. Non la temo.
Alì. Vedete.
(*guardando alla porta del serraglio.*)
Vuol femmina velata venir, se il concedete.
Tam. È Fatima colei?
Alì. Fatima vostra sposa.
Tam. Quella, che agli occhi miei è più di morte odiosa.
Alì. Par, che per me s' arresti. (*in atto di partire.*)
Tam. Fermate.
Alì. No, sì ardito
Non son di dispiacere o alla moglie, o al marito.
Permettete, signore... (*in atto di partire.*)
Tam. Peggio per lei, se viene.
Alì. A voi serbar prudenza, partir a me conviene. (*parte.*)

SCENA VIII.

Fatima, Tamas, poi Osmano colla spada alla mano.

Fat. Sposo!
Tam. Che cerchi?
Osm. Ah muori... (*drizzando un colpo a Tamas.*)
Tam. Nelle mie stanze?
Osm. Indegno!
Le stanze del Soffì non tratterrian mio sdegno.
Sì, muori, scellerato. (*volendo ferire.*)
Fat. Ah caro padre! (*si frappone.*)
Osm. Ah figlia!
Qual destin ti conduce? qual follia ti consiglia?
Scostati, forsennata; lascia, che l'empio mora,
O d'essere tuo padre potrò scordarmi ancora.
Fat. Scordati d'esser padre, ma Fatima non osa
Scordar con quel di figlia il bel nome di sposa.
Tam. Lascia che avanzi il passo quell'aggressore ardito;
O io più facilmente mi scordo esser marito. (*a Fatima.*)
Fat. Ambi stendete il ferro: a me date la morte.
In me sfoghi lo sdegno il padre, ed il consorte.
Osm. Perfido! (*avventandosi contro Tamas.*)
Fat. Ecco il mio petto. (*si pone dinanzi al padre.*)
Osm. Ingrata! (*ritirandosi.*)
Tam. Il colpo arresti? (*ad Osmano.*)
I tartari famosi, gli eroi persian son questi.
Eccomi, io non ti temo, odio ho per te, e dispetto;
Ruota quel ferro, audace, a piè fermo ti aspetto.

Osm. Perfido! Insulti ancora? l'ira non ha più freno.
Scostati, temeraria... (*a Fat.*) Indegno! (*contro Tam.*)
Fat. Eccoti il seno.
(*come sopra.*)
Tam. E che t'arresta? dimmi, l'amor di genitore,
O di un giovine a fronte il codardo timore?
Osm. Giuro á Macon! tai onte ha da soffrir Osmano,
Che ben dodici volte fè fuggir l'Ottomano?
Che fin su le pendici del Caucaso gelato
Frenò l'Indica gente, lo Scita ha debellato?
Odimi, figlia, e mi oda quel che ami a suo dispetto;
Dei seguaci di Marte l'onore anima il petto.
Mia figlia più non sei, se la mia gloria oscuri,
Se l'onte, e le minacce del genitor procuri;
E se non sei più figlia, odio la tua pietade,
Il sesso non rispetto, non rispetto l'etade.
L'ira, l'onor m'infiamma, tra gl'insulti infierisco,
Parti, resta, frapponti, nulla mi cal, ferisco. (*s'avventa contro Tamas.*)
Fat. Oimè! (*sviene, e cade su i guanciali, dove prima avea seduto Alì.*)
Osm. Sei tu ferita? morta sei tu caduta?
Tam. Nè spenta, nè ferita; è pel timor svenuta.
Osm. Mirala, cuor di tigre, mirala in quale stato
La misera è ridotta per uno sposo ingrato!
Oimè, che una tal vista l'alma mi opprime a segno,
Che ho gli spirti confusi fra l'amor, e lo sdegno.
Mira un padre avvilito dall'amor d'una figlia.
A te qual nuovo eccesso la crudeltà consiglia?
Stupido la rimiri? nè men cerchi un'aita
Per ridonarle i spiriti, per richiamarla in vita?
Perfido, se ti cale, ch'ella ti lasci, e mora,
Svenala, scellerato, svena suo padre ancora. (*getta la sciabla.*)

Tam. Di sangue non mi pasco, non sòn disumanato,
Non odio che me stesso, io sono un disperato. (*parte.*)
Osm. Fatima, figlia; oh Numi! conosco or come fura
Tutti gli affetti a un padre l'affetto di natura.
Ecco la mia figliuola, eccolo il mio tesoro,
Gente, aita; chi porge a Fatima il ristoro?

SCENA IX.

Curcuma, e detto.

Cur. È partito?
Osm. Deh vieni.
Cur. È partito il padrone?
Osm. Sì, soccorri la sposa.
Cur. Che le ha fatto il guidone?
Osm. Vedila se respira, cuor non ho di mirarla.
Cur. Eh sì signore, è viva, sarà bene slacciarla.
Osm. Basti tu?
Cur. Sì signore. (Oh queste gioje belle
Non mi escon dalle mani, se mi cavan la pelle.)
(*leva le gioje a Fatima, e le ripone.*)
Osm. Non rinviene?
Cur. Mi pare, ma con tal peso intorno
Rinvenir non potrebbe nè meno in tutto il giorno.
(*seguita a cavarle le gioje.*)

SCENA X.

Machmut, e detti.

Mac. Stelle! Osmano?
Osm. Machmut, vedi mia figlia al suolo.
Mac. Morta?

Osm. No, tramortita per eccesso di duolo.
Mac. Tamas mio figlio io vidi da fier dolore oppresso.
Osm. Di Fatima l'affanno vien da tuo figlio istesso.
Ma s'ella non cadeva sugli occhi miei svenuta,
La testa di tuo figlio fora al mio piè caduta.
Mac. Di mio figlio?
Cur. Signori, par che riprenda fiato.
(Rinvenga quando vuole, il meglio l'ho intascato.)
Fat. Oime!
Osm. Figlia.
Fat. Consorte.. (*verso Machmut.*)
Mac. Il suocero son io.
Osm. Volgiti al genitore.
Fat. Dov'è lo sposo mio?
Osm. Pensa alla tua salute, non a quell'alma ingrata.
Cur. Con un po' di marito è bella e risanata.
Fat. Tamas dov'è? (*a Machmut.*)
Mac. Non lungi.
Fat. Vive? (*ad Osmano.*)
Osm. Sì, per tuo zelo,
Perchè tu lo salvasti.
Fat. Ah benedetto il cielo!
Benedetta la mano del genitor pietoso,
Che in grazia d'una figlia ha salvato lo sposo!
Vive poi? Deh, signore, Tamas il caro figlio
Respira, o forse langue? è in libertà, o in periglio?
(*a Machmut.*)
Mac. Sì, respira, sta' lieta.
Osm. Ancor l'ami cotanto?
Mac. Ira ho contro il mio figlio, e tu mi muovi al pianto.
Cur. In tant'anni, ch'io faccio di custode il mestiero,
Quest'è la prima volta che vedo un amor vero.
Fat. Dove son le mie gioje? (*a Curcuma.*)
Cur. Son qui, ve le ho serbate.

(Credea fra tanti affanni se le avesse scordate.)

Mac. Itene a riposare. (*a Fatima.*)

Fat. Tamas.

Mac. Non dubitate,

A voi verrà fra poco.

Fat. Oh Dio! non m' ingannate.

Padre, suocero, io sono d'amor sì ardente accesa,
Che già di lui mi scordo ogni onta, ed ogni offesa.
Io stessa non intendo, come in un giorno appena
S'abbia per un oggetto a provar tanta pena;
Come improvvisa forza di mal inteso amore
Abbia da render dolci anche i disprezzi a un cuore.
Ma se di tal portento vera cagion non trovo,
Posso narrar gli effetti di quell' ardor, ch' io provo.
Tosto, che in me ragione si sprigionò; che in seno
Principiar le passioni a conoscere il freno;
Piacquemi, che la madre, che la balia amorosa,
Mi dicesse sovente: figlia, tu sarai sposa;
E più della coltura del viso, e delle chiome,
Mi piacea dello sposo sentir i pregj, e il nome.
Tamas m' avea invaghita pria d' averlo veduto,
Tre lustri l' ho adorato, posso dir sconosciuto;
E quando il giovinetto s' offerse al mio sembiante,
Principiai a godere, non ad essere amante.
Trista d'amor mercede, misera, ottenni, è vero,
Ma poco gel non scioglie fiamma del nume arciero.
L'onta, che in altra avrebbe il poco ardor scemato,
In me d' amor ripiena, l' ha spinto, e l' ha aumentato;
E quanto del crudele crescea meco il rigore,
In me crescea la brama di guadagnarli il cuore.
Fino la sua diletta, fin la rivale audace,
Per non sdegnar lo sposo, vidi, e soffersi in pace,
Colla speranza in petto, che l' anime consola:
Si cangerà col tempo, ed amerà me sola.

Ah! genitor, col ferro, se non mi avevi a lato,
Tutte le mie speranze tu distruggevi irato.
Misera figlia, e sposa, che far potea di meno,
Che offrir per il consorte al genitore il seno?
Morta sarei piuttosto, che vedova trovarmi,
Per quella mano istessa, che mi guidò a sposarmi.
L'onor, la tenerezza, l'amore, e la pietade,
La fralezza del sesso, e quella dell'etade,
Mi tolsero ad un tratto il lume, e le parole;
Caddi qual fior sul campo colto da' rai del Sole.
Il ciel mi serba in vita, e non mi serba invano,
Tamas darammi il cuore, come mi diè la mano.
Possibil, che in vedermi pronta a morir per lui,
Non abbia a dir pentito: Fatima, ingrato io fui.
Fatima, per me offristi alle ferite il petto,
Eccoti in ricompensa qualche tenero affetto.
Sì, mi basta anche un segno d'amor, di tenerezza,
Tutto contenta un'alma alle sventure avvezza.
Dimmi sol, che non m'odj, dimmi, ch'io sono...oh Dio!
Padre, suocero, ah dite; dov'è lo sposo mio?
Perchè tarda a vedermi? perchè non vien l'ingrato?
Oimè! Tamas sarebbe tradito, assassinato?
Che vive mi diceste. Creder lo deggio a voi,
Perdonate a una sposa l'ardir de' dubbj suoi.
L'amor è che mi rende impaziente, ardita
A rintracciar io stessa il mio ben, la mia vita.
(*parte.*)

SCENA XI.

Machmut, Osmano, e Curcuma.

Mac. Seguila. (*a Curcuma.*)
Cur. Sì signore. Poverina, è pietosa;

Anch' io son per natura tenera, ed amorosa. (*parte.*)

Mac. Osmano, se ti lascio, forza è d'amore.

Osm. Io stesso
Teco verrò.

Mac. Fra donne non si chiede l'accesso.

Osm. V'è mia figlia.

Mac. E vi son giovani schiave, ancelle.

Osm. E la perfida Ircana si asconderà fra quelle?

Mac. Non so.

Osm. Sappilo, e rendi la schiava a me venduta,
O con quella del figlio temi la tua caduta.

Mac. Non minacciate, Osmano, che alle minacce avvezzo
Machmut non è mai stato; v' amo, vi stimo, e apprezzo.
Calmi di vostra figlia mirar contento il cuore,
Lo merta sua virtude, lo merta il suo dolore.
Tutto farò per lei contro mio figlio stesso,
D'Ircana, o viva, o estinta, voi averete il possesso.
Ma vel ridico in pace, l'amico rispettate:
Quando parlate meco, Osman, non minacciate. (*parte.*)

Osm. Basta, che tu m'inganni, o che il tuo figlio indegno
Provochi temerario il mio fuoco, il mio sdegno.
Fatima non fia sempre vostra difesa, e scudo,
Nè tratterrà il mio ferro tenero petto ignudo.
Da questo brando mio, che unqua sofferse un torto,
Qual si sia l'offensore, cadrà svenato, e morto.
E s'io morir dovessi, per vendicarmi, ancora,
Salva la gloria mia, salvo l'onor, si mora.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

NOTTE OSCURA.

Ircana, e Curcuma, ambe in spoglie virili alla foggia degli Eunuchi.

Irc. Tremo.
Cur. Venite meco; la notte si fa oscura:
Non ci conosceranno, non abbiate paura.
Abbiam spoglie cambiato, come si cambia il bruco,
Femmina facilmente può passar per eunuco.
Quest'abito è di quello, cui Tamas ha ferito,
Il vostro è di colui, che col veleno è ito.
Irc. Ma tu, che di malie maestra ti facesti,
Perchè non usar quelle, anzi che queste vesti?
Cur. Oh quando il fato avverso vuol favorire i tristi,
Nascono di quei casi, che non si son previsti!
Tamas pien di furore nella mia stanza è entrato,
Le pentole m'ha rotto, e tutto ha rovesciato.
Irc. Tamas adunque infido, per soggezion d'Osmano,
Strinse la sposa al seno? strinse a colei la mano?
Cur. E di più vi direi qualche altra bella cosa,
Ma sotto queste spoglie sono ancor vergognosa.
Irc. Vadasi.
Cur. Non per questo s'ha da fuggir, mia cara,
Ma per quel sciroppetto, che Osmano vi prepara.
Tamas vi ha liberata, ma tal prodezza è questa,
Che al giovane imprudente costò quasi la testa;

E se nol difendeva Fatima col suo petto,
Andava il meschinello a ritrovar Maometto.
Ciò lo commosse alquanto, l' ira calmò nel cuore,
Per Fatima provando pietà, se non amore.
Ma i vecchi indemoniati contro di voi feroci
Vi voglion stritolare, come si fa alle noci.
Onde, se non fuggite, Tamas è già perduto,
E perderete il resto, senza sperare ajuto.

Irc. Partir senza vendetta? Ah questa è maggior pena
D' una barbara morte, d' una crudel catena.

Cur. Se di vendetta un giorno poteste lusingarvi,
Io stessa vi direi: pensate a vendicarvi.
Ma se diventa Osmano vostro signor, cospetto!
Ha un ciglio rabbuffato: ha un ceffo maledetto.
E voi, che di natura siete delicatina,
Vi manda all' altro mondo senz' altra medicina.

Irc. Fuggasi, giacchè il fato ha tronca ogni speranza.
Ecco l' indegno frutto di soverchia baldanza.
Era pur meglio in pace, di Tamas mio signore
Colla novella sposa goder diviso il cuore.
Ah no: lo dissi, il dico, e l' ho fissato in mente,
O sola, o abbandonata, o goder tutto, o niente.
Ah maledetto il punto, che qui Fatima venne!
Fosse spirata almeno allor quando si svenne;
Ed io colle mie mani per onta, e per dispetto
Avessi a quell' indegna strappato il cuor dal petto.
O sarei morta, e avrei di tormentar finito,
O Tamas saria meco per amor mio fuggito.
Or la rivale è viva, io fuggo invendicata,
Da Tamas, non so bene, se amata, o disamata.

Cur. Orsù, l' ora s' appressa d' andarsene bel bello.
Sorella. Ah no, sorella, caro eunuco fratello,
Vedete a che m' espongo per compassion di voi.
(Curcuma non è pazza, anch' ella ha i fini suoi.)

Irc. Tamas creder mi fece, che foste a me nemica.
Cur. Ecco smentito il falso, ecco se sono amica;
Per voi l'onore arrischio, la vita, ed ogni cosa.
(Ma parto, e meco porto le gioje della sposa.)
Irc. Oimè! dimmi qual traccia noi nel fuggir terremo?
Cur. Fuori dell'uscio appena Bulganzar troveremo.
Egli, che sa le vie, sa gli usi, e sa il costume,
De' platani tra l'ombre si terrà lungo il fiume;
E fatto chetamente un miglio di cammino,
In Julfa troveremo per noi miglior destino.
Julfa è città vicina ad Ispaan, è vero,
Ma del commercio in grazia soffre più dolce impero.
Colà ci son gli armeni, ricchissimi mercanti,
Essi ci compreranno a denari contanti;
E vo' che scommettiamo, così per opinione,
A chi faran di noi maggior esibizione.
Irc. Ah, voglia 'l ciel, non sia peggior la mia caduta;
Ma tutto arrischiar dee donna, che è già perduta.
L'ora del partir nostro guarda che in van non passi.
Cur. No, no: più certo è il colpo, quando più tardo fassi.
Gioje ne avete prese?
Irc. Fatto ho un fardello in fretta.
Cur. Dove l'avete?
Irc. In tasca.
Cur. Dar mel potete.
Irc. Aspetta.
Eccolo, dove sei?
Cur. Son qui; datelo pure.
Irc. Bada!
Cur. Non dubitate: le mie man son sicure.
Irc. Parmi di sentir gente.
Cur. Pare anche a me.
Irc. Chi viene?
Cur. Per ora in qualche parte nasconderci conviene.

Irc. Dove?
Cur. Venite meco. (*va ritirandosi in modo, che Ircana non l a trovi.*)
Irc. Ma dove? io non ti trovo.
Cur. (Se posso fuggir sola colle gioje, mi provo.) (*parte.*)
Irc. Curcuma? ah me infelice! Curcuma? ah che è fuggita!
Ecco un lume, ecco un uscio; mi celo: ah son tradita!

SCENA II.

Tamas, poi Ibraima, e Zama.

Tam. Che confusion d'affetti, che turba di pensieri
Mi si affollano in mente ora pietosi, or fieri!
Mi si nasconde Ircana; Fatima piange, e prega;
Tamas per lei tu vivi, e il tuo cor non si piega?
Ancor mi sta nel core la mia diletta Ircana;
E l'amerò costante anche da me lontana.
Il genitor severo rendala pure a Osmano,
Saprò col ferro in pugno levargliela di mano;
E se l'ardir trarrammi al fin de' giorni miei,
Non morirò scontento, se morirò per lei.
Ma s'ami Ircana, ad essa tutto si serbi il core;
Fatima è però degna di rispetto, e d'amore.
E se non è per anche in poter mio l'amarla,
Movasi un grato sposo almeno a rispettarla.
Olà, Fatima sappia, che meco or la desio. (*alle schiave.*)
Ibr. (Volesse il ciel, meschina!) (*parte.*)
Zam. (Ah, prego il ciel' anch' io.) (*parte.*)

SCENA III.

Tamas sedendo.

Fatima i primi segni abbia d' un giusto amore,
Ma non usurpi a Ircana una porzion del cuore.
All' obbligo di sposo, che a me la sposa appella.
Gratitudine aggiunge altra ragion novella.
Fatima con disprezzo trattar no, non conviene;
Ma sarà sempre Ircana il mio sole, il mio bene. (*siede.*)

SCENA IV.

Ircana, e detto.

Irc. Tamas la sposa invita? ah tolgano gli Dei,
Ch' io vegga una rivale gioir su gli occhi miei!
T' amo, ma se non posso unir teco mia sorte,
Pria che altri ti possegga, voglio darti la morte.
Sì, questa man, che regge del tuo bel core il freno,
Passi prima il tuo petto, poi mi ferisca il seno.
(*s' avventa con un pugnale contro Tamas.*)

SCENA V.

Fatima, e detti.

Fat. Guardati... (*forte da lontano a Tamas.*)
Tam. Oh giusto cielo! ah qual destra inumana...
Fat. Alzati. (*alla voce di Fatima, Tamas s' alza in tempo, e Ircana cade sull' origliere.*)
Irc. Non toccarmi.
Tam. Stelle, che vedo!... Ircana!

Tanta di sangue hai sete?

Irc. Sì, ma dal ferro istesso
Anche Ircana svenata ti giacerebbe appresso.

Tam. Perfida, in ricompensa di tanto amor, tal sdegno?
Va, il feroce tuo cuore di mia pietade è indegno.

Fat. (Fatima, è questo il tempo colla pietà, e l' amore
Di guadagnar lo sposo, d' incatenargli il core.)
Tamas...

Tam. So, che vuoi dirmi, è la seconda volta
Questa, che tu mi salvi.

Fat. No, le mie voci ascolta.
Questo, che Ircana opprime, eccessivo furore,
Non è che, un tristo avanzo d' un eccesso d' amore.
Da questo amor tiranno oppressa al par di lei,
Tamas, te lo confesso, non so quel ch' io farei.

Tam. Tu in suo favor mi parli, perchè a colei mi doni?

Fat. Non perchè tu l' adori, ma perchè le perdoni.

Tam. Odila, Ircana.

Irc. Io l' odo; odo di scaltra i detti,
Che guadagnar procura con dolcezza gli affetti.

Tam Quell' ostinato orgoglio mi stancherà.

Fat. Non vedi,
Ch' ella d' amor delira? Tu a Fatima non credi?
(*ad Ircana.*)
Ora mi crederai. Signor, costei m' insulta,
Non deve una tua sposa esser derisa, e inulta.
D' una rivale ardita chiedo al tuo cuor vendetta,
La pretendo, la voglio. (*a Tamas.*)

Irc. Ora ti credo. (*a Fatima.*)

Fat. Aspetta. (*ad Ircana.*)
Sì, vendetta vogl' io, ma non di stragi, e sangue.
Nulla giovar mi puote mirar femmina esangue.

Se compensar mi vuoi della tua vita il dono, (*a Tamas*.)
Concedimi d'Ircana non la morte, il perdqno.
Ecco di te, spietata, qual vendetta desio,
Bastami, che arrossisca il tuo cuore del mio.
Irc. (Ah, costei mi avvilisce!)
Tam. Alma di virtù piena,
Degna sei di pietade, degna d'amor. (*a Fatima.*)
Irc. (Che pena!)
Tam. Il genitore. (*vedendo venir Machmut da lontano, avvisa Ircana.*)
Irc. Oh cielo! mi scopre, io son perduta.
Fat. Fuggi da queste soglie finchè sei sconosciuta. (*piano ad Ircana.*)
Vattene, ardito eunuco, e più venir non osa
Dove uniti si stanno collo sposo la sposa.
Vattene. (*scaccia Ircana con arte, perchè non sia veduta da Machmut.*)

SCENA VI.

Machmut, Fatima, e Tamas.

Mac. Chi è l'audace? (*a Fatima.*)
Fat. Perdona, s'io lo celo.
Sono importuni i servi talor per troppo zelo.
Tam. (Qual duro cor spietato potria negar d'amarla?
Mirabile se tace, adorabil se parla.)
Mac. Sposi, sperar in voi posso un amor sincero?
Fat. Signor, Tamas m'adora.
Mac. Tamas, è vero?
Tam. È vero.
Mac. Grazie, o numi del cielo, mi scordo ogni tormento,
Toglietemi la vita, sì, morirò contento.

Figlio, per la tua sposa dunque piegasti il core?
Tam. Sì, che Fatima è degna di rispetto, e d'amore.
Padre, amarla prometto, ed amerò lei sola.
Fat. Labbro, che mi ristora!
Tam. Voce, che mi consola!
Mac. Ma non vorrei parlando ... e pur parlarne è forza.
Figlio, se onesta fiamma le triste fiamme ammorza,
Perchè Ircana nascondi?
Tam. Io non l'ascondo.
Mac. In vano
La cercai pel serraglio, e la pretende Osmano.
Fat. Più di lei non si parli.
Mac. Il padre tuo sdegnato ...
Fat. Anche di lui lo sdegno spero mirar placato.

SCENA VII.

Osmano, e detti.

Osm. Machmut, tu pensi in vano, ch'io rieda a miei (contorni,
Se Ircana alle mie mani colle tue man non torni.
Entrare ad uom non lice di donne entro le mura,
Violar non vo' la legge, che il vieta, e le assicura;
Ma da' tartari miei precipitato il tetto,
Pubblico renderassi delle schiave l'aspetto;
Indi usciran tremanti dalle rovine; o vinte
Dal rossor, dal timore, vi rimarranno estinte.
Mac. Odilo. (*a Fatima.*)
Fat. Ah genitore!
Osm. La schiava non s'asconda.
Mac. Figlio, rispondi almeno. (*a Tamas.*)
Tam. Fatima gli risponda.
Fat. Padre, mirate ormai lieta la figlia in viso,

Miratela ripiena di giubbilo improvviso.
Arde lo sposo mio d'amor, non più d'orgoglio
Tamas, padre, m'adora, godete...

Osm. Ircana io voglio.

Fat. Che vi cal d'una schiava, che Tamas più non cura,
Che l'amor, che la pace a Fatima non fura?
Pianga le colpe andate vicina, ovver lontana,
Gl' insulti, e le vendette scordate...

Osm. Io voglio Ircana.

Fat. Ma se...

Osm. Ma se ritarda Machmut al nuovo giorno,
I tartari, che meco condotti ho qui d'intorno,
Di lui, non che dei muri, faran strage inaudita.
Salvati, figlia, meco, o perderai la vita.

Fat. (Misera me!) (*a Machmut.*)

Osm. Tu sdegni d'udir minacce in vano;
Coi scherni, e cogl' insulti non sa tacere Osmano.

Tam. Ma in vano si pretende con onte, e con furore
Di Tamas, di Machmut, vil che si renda il core.
Se tu del re non temi le guardie, e i moschettieri,
Se alle violenze avvezzi sono i tartari alteri,
Da noi, dai schiavi nostri, da' nostri servi armati
Difesi moriremo, ma non invendicati.

Mac. Sì, figlio, il valor s'usi quando il pregar non giova.

Osm. Del valor che vantate, su si venga alla prova.
Olà. (*chiama.*)

Fat. Deh, padre amato...

Osm. Chetati, figlia insana.

SCENA VIII.

Ircana, e detti.

Irc. Cessin le stragi, e l'onte; ecco, spietato, Ircana, (*ad Osmano.*)
Non la nasconde il padre, non la nasconde il figlio,
Fè sol, che mi celassi, di Fatima il consiglio.
Amo questo inimico ancor della mia pace,
Voglio morir per lui, se il viver mio gli spiace.
Eccomi; che pretendi? d'avermi in tua balìa?
No, non mi avrai, lo giuro, se val la destra mia.
Per non soffrir tuoi lacci, barbaro, al tuo cospetto
Mi passerò io stessa con questo ferro il petto. (*tenta di uccidersi.*)

Fat. Ferma. (*le trattiene il colpo.*)

Osm. No, non mi curo d'averti viva, o estinta,
Purchè da' lacci miei, perfida, tu sii cinta.
O si confessi almeno, che quel che chiedo e voglio,
È ragione, è dovere, non violenza, o orgoglio.

Mac. Niun ti negò, che Ircana a te non si dovesse;
Ma chi sapea, che in spoglia viril si nascondesse?
Prendila.

Irc. Io mi ferisco.

Fat. Fermati: e voi m'udite.
Uditemi, se in core pietade, e amor sentite.
Io sono offesa, io sono, a cui sola si aspetta
D'una rivale ardita pretender la vendetta.
Non basta il suo rimorso, non basta il suo rossore;
Rapirmi dello sposo può un'altra volta il core.
Fra queste donne or speri di rimanere invano;
Ti ha già Machmut venduta, e ti ha comprata Osmano.
Passar deve una schiava del suo primier signore

Dal poter rinunciato a quel del compratore;
E il compratore, in cui paterno amor consiglia,
Della comprata schiava faccia un dono alla figlia.
Sì, sì Machmut ti vende, Tamas ti lascia, e oblia,
Osmano a me ti dona; Ircana, ora sei mia.
Della signora tua la legge odi, ed osserva:
Restar tu qui non devi schiava fra noi, nè serva.
Vattene al tuo destino felice, od infelice,
Libera torna in pace alla tua genitrice.
Suocero, padre, sposo, siete di ciò contenti?
Ah sì, basta, supplisce il silenzio agli accenti.
Tu liberasti il piede, libera il cor nel seno,
Se non sarai signora, non sarai schiava almeno.
Di Tamas non avrai in tuo potere il core,
Ma nol vedrai tu stessa arder d'un altro amore.
Vanne, non aspettare, che altro da noi si dica;
Prendi congedo, e parti, il ciel ti benedica.
Soffrir da me trafitta con sofferenza amara,
Quella virtù, che forse non ben conosci, impara.
(*Ircana sospirando confusa parte.*)

Mac. Figlia, la tenerezza il cor m'opprime.

Fat. Oh Dei!
Tamas, tu non mi guardi?

Tam. Ah l'idol mio tu sei.

Fat. E tu padre, che dici?

Osm. Ah!

Fat. Sì, lo sdegno è estinto:
L'amor vero trionfa, io son felice, ho vinto.

SCENA ULTIMA.

Alì, e detti.

Alì. Tamas, la real guardia...
Tam. Dei due schiavi svenati
Vuol, ch' io paghi la pena?
Mac. No, figlio, ho già pagati
Quattrocento *Tomani*, (1) ch'erano un monte d'oro.
Tam. Ah genitor, perdono.
Mac. Sì, tu vali un tesoro.
Ma non tradir te stesso, la sposa, e il genitore.
Tam. Di quanti mali è fonte uno scorretto amore!
Alì. Udite, non è cosa da trascurar cotesta...
Tam. Parla, amico.
Alì. La guardia, che ogn' or fra l' ombre è desta,
Sotto spoglie virili donna trovò fugace:
L' arrestò, la scoperse, ed è Curcuma audace.
Fat. Le mie gioje?
Alì. Di gioje seco avea due fardelli,
Con pendenti, smaniglj, auree collane, e anelli.
Di Fatima un di questi d'essere ha confessato;
L' altro, disse, ad Ircana averlo trafugato.
Fat. Misera Ircana! ah tosto (le mie gemme non curo)
Per le sue si provveda, che involate le furo.
Alì. Son nelle man sicure del Rabadar (2) maggiore,
Che non trovando il furto, sarebbe il debitore.
La vecchia al nuovo sole, formato il suo processo,

(1) *Ventimila ducati veneziani.*
(2) *Capo di quartiere in Ispaan obbligato a invigilare, perchè non nascano furti, e altri disordini nel suo quartiere.*

Pagherà colla morte il gravissimo eccesso;
Poichè per tai delitti il rigor, la fierezza
Forma la nostra pace, la nostra sicurezza.
Fat. E non per questo solo la puniranno i numi,
Ma per i rei disegni, e perfidi costumi.
Mac. Orsù non più di colpe parlisi, ovver di sdegno.
Di renderci giulivi amor prenda l'impegno.
Rinnovisi la gioja, rinnovisi il convito,
Facciasi de' congiunti, e degli amici invito.
Osman, sei tu contento?
Osm. Lo sono.
Mac. E tu sei lieto?
(*a Tamas.*)
Tam. Lieto son io, se il core di Fatima è quieto.
Fat. Felicità maggiore bramar io non potrei,
Grazie alla pietà vostra, grazie agli eterni Dei.
Esser da sposa amata, ne' tetti suoi sovrana,
È l'unico tesoro della Sposa Persiana.
Donne, voi che miraste l'oriental costume,
D'esser nel vostro regno grazie rendete al nume:
Ma del prezioso dono di vostra libertate,
Felicissime donne, almen non abusate;
E se l'aspra catena l'Europa a voi non diede,
Almeno dei mariti non la ponete al piede.
L'utile mio consiglio, deh! non vi muova a sdegno:
Se piace, o se dispiace, diano le mani il segno.

FINE DELLA COMMEDIA.

IRCANA
IN JULFA

PERSONAGGI

IRCANA.

DEMETRIO, *mercante armeno*.

ZULMIRA, *moglie di DEMETRIO*.

TAMAS, *giovane persiano*.

ALÌ, *amico di TAMAS*.

ZAGURO } *mercanti armeni*.
CARICO }

BULGÀNZAR, *eunuco nero*.

KISKIÀ, *vedova sorella di DEMETRIO*.

MARLIOTTA } *figliuole di KISKIA*.
CREONA }

MISIO, *servitore di DEMETRIO*.

MERCANTI *armeni*.

Quattro SERVI *di DEMETRIO, che non parlano*.

Un NERO, *che non parla*.

La scena si rappresenta parte in Julfa, e parte nelle vicine campagne.

IRCANA
IN JULFA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Viale di platani con veduta della città di Julfa, con porta, e ponte levatojo.

SOLE CHE SPUNTA.

Ircana in abito virile sopra un sedile erboso, che dorme fra i platani, e Bulganzar, che passeggia in poca distanza.

Bul. Quanto aspettar dovremo, che a Julfa apran le porte?
Quest' aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra indurate;
Spiacemi per Ircana, che ha l' ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è che l' abbia
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.
Tardano questa mane, mi par, più dell' usato
Gli armeni ad uscir fuori per irsene al mercato.
Vorrei, giacchè venduta vuol essere costei,
Con qualche mercatante far presto i fatti miei.

Prima che dalla corte la cosa si scoprisse,
E Tamas, o alcun altro la femmina inseguisse.
Julfa, ove siam, due miglia è d'Ispaan distante,
Poco dall' altrui vista difendon queste piante.
Temo, che se si avanza, e si fa chiaro il dì...
Ma s'aprono le porte; gli armeni eccoli qui.
Vo' per il suo vantaggio far tutto il poter mio;
Ma sopra un tal mercato vo' guadagnare anch' io.

SCENA II.

Demetrio, Zaguro, Carico con altri Mercanti armeni.

Dem. Ite, compagni amici, pria che fia il dì avanzato,
Della città vicina solleciti al mercato.
Benchè per noi festivo sia questo dì, forzati
Andar siam dal persiano ai pubblici mercati.
Altra per mantenerci via non abbiam, che questa,
Nè offendonsi le leggi, se la ragione è onesta.
Di cuoja, e di sagrini facciasi acquisto; e sete
Comprinsi per l'Europa, quante comprar potete.
Nella caravanzera si pongano in sicuro;
Io resto qui; tu puoi meco restar, Zaguro.
Sogliono i pecoraj passar per questo loco;
Capre, castori, armenti puonsi comprar per poco.
Divisi in varie parti tentiam la nostra sorte;
Voi in Ispaan mercate, noi di Julfa alle porte.
Car. Andiam, pria che d'Europa gli scaltri compratori
Scelgano delle merci i generi migliori.
Quel che fa noi armeni, che dal persian si estimi,
È l'attenzion che si usa, d'esser mai sempre i primi;
E pochi son coloro, che altrui vendan derrate,
Pria che da noi non sieno o compre, o mercatate.

Zag. Schiavi, e schiave comprate per la Turchia.
Car. Già siamo
Pratici ancor in questo. Ne compreremo. Andiamo.
(*parte cogli altri armeni.*)

SCENA III.

Demetrio, Zaguro, Bulganzar, e Ircana che dorme.

Bul. Ho piacer, che partiti sien quegli altri mercanti,
Ircana non è schiava da contrattar con tanti.
Dorme ancor. Vo' introdurmi. Buon giorno, amici miei.
Zag. Che vuol quel nero eunuco? (*piano a Demetrio.*)
Dem. Ti saluto. Chi sei?
Bul. Io sono un galantuomo. Ho da Ispaan guidata
Per vendere una schiava.
Dem. Dov'è?
Bul. Là addormentata.
Sotto virili spoglie per libertà si vela;
Ma la vedrai spogliata, vedrai quel che si cela.
Zag. Pria di comprare, amico, schiava non conosciuta,
Sappiasi d'onde viene venduta, o rivenduta. (*a Demetrio.*)
Dem. A un comprator sagace l'ammonizione è vana. (*a Zaguro.*)
Chi è colei, che tu vendi? (*a Bulgazar.*)
Bul. Il di lei nome è Ircana,
Giovane, vaga, ardita, che di virtù si gloria.
Di lei, fin ch'ella dorme, vi narrerò l'istoria.
Zag. Schiave non compriam noi d'ardir, di gloria piene. (*a Demetrio.*)
Dem. Mercanzia non veduta mai disprezzar conviene. (*a Zaguro.*)

Narrami i casi suoi. (*a Bulganzar*.)

Bul. Costei fu, non so come,
Da un finanzier comprata, il qual Machmut ha nome.
Tocco per essa il figlio da violento amore,
Tutto cedè ben presto alla sua schiava il core,
Dandole incautamente ferma salda parola
D'amarla; e quel ch'è peggio, sempre d'amarla, e sola.
Quindi ne vien...

Zag. Demetrio, questa non è per noi.
Torni la delirante, torni ai legami suoi. (*a Demetrio.*)

Bul. Costui, che non sa niente, vuol giudicar. (*a Demetrio.*)

Dem. Sprezzarla
Noi non possiamo ancora. Odasi il fine. (*a Zaguro.*)
Parla. (*a Bulg.*)

Bul. (Tutto narrar non voglio quel che seguì di poi.)
(*da se.*)

Dem. Narra il fin de' suoi casi.

Bul. Eccomi; son da voi.
(*a Demetrio.*)
Fu dopo varie lune l'amante giovinetto
A sposar altra donna dal genitor costretto;
Ed ei, che per natura è consigliato e buono,
Diede alla bella schiava la libertade in dono;
Per evitar, che avesse la sposa gelosia,
Fu pronto al di lei cenno la schiava mandar via.
Ella partì repente dal suo dolore oppressa;
Ma dal signor partissi padrona di se stessa.
Esser desia venduta per irsene lontana.
Felice chi la compra... Ecco, si desta Ircana. (*vedesi Ircana, che si va destando.*)

Zag. Non fa per noi tal schiava. (*a Demetrio.*)

Dem. Che costaci il vederla?
(*a Zaguro.*)

Zag. Sarà vana, orgogliosa.
Bul. Oh se potessi averla!
Io, povero qual sono, so certo, che darei
Tutto quel che mi trovo, per posseder colei.
Se avessi a' merti suoi moneta equivalente...
Ma! di già mi capite. Son un, che non ha niente.
(s' accosta ad Ircana.)
Zag. Non ti fidar d'un nero ch'esser può mentitore.
(a Demetrio.)
Dem. Cercar dee suo vantaggio, non altro, un compratore.
Zag. In società noi siamo, è ver, ma ti protesto,
Se tai schiave tu compri, socio non sono in questo.
Dem. Da me la schiava offerta comprata ora non fu;
Voglio, per mio talento, vederla, e nulla più.
Bul. (Ecco i mercanti armeni. Parla con leggiadria.)
(ad Ircana)
(Se piace, avrò del prezzo anch' io la parte mia.)
(da se.)
Dem. Accostati. Chi sei?
Irc. Ircana è il nome mio.
Son maomettana, ed ebbi tartaro il suol natio.
Dem. Hai genitori?
Irc. Ingrati! mai non ne avessi avuto.
Dem. Perchè ingrati li chiami?
Irc. Mi hanno i crudel venduto.
Dem. Qual' era il loro stato?
Irc. Libero in povertà.
Dem. Peneresti con loro.
Irc. Godrei la libertà.
Dem. Questa non ti fu resa?
Irc. Tardo mi giunge il dono.
Dem. Tardo perchè?
Irc. Qual fui, misera! or più non sono.
Dem. Non ritorni qual fosti, se il laccio or non ti aggrava?

Irc. Sei lune in un serraglio di giovane fui schiava.
Bul. E per questo che importa? Altrui ti venderanno,
Qual se or fossi venuta...
Irc. T' accheta. Io non m' inganno.
Dem. (Vedi il bel cuor sincero soavemente audace.)
(*piano a Zaguro.*)
Zag. (Ed è vaga costei. Costei non mi dispiace.)
(*piano a Demetrio.*)
Bul. (Parmi, che non la sprezzino. Voglio accostarmi a loro.)
(*da se.*)
Dem. (Schiava non è volgare.) (*da se.*)
Zag. (Vale Ircana un tesoro.)
Irc. (Tamas, di te, crudele, tento scordarmi in vano.
Barbaro! se qui resto, da te non mi allontano.)
Bul. (Ebben, che ve ne pare?) (*a Demetrio.*)
Dem. (Comprarla io non isdegno.)
(*a Bulganzar piano.*)
Zag. (Vendila a me, che darti più dell' altro m' impegno.)
(*a Bulganzar, tirandolo in disparte.*)
Bul. (La comprerete uniti.) (*a Zaguro.*)
Zag. (No, per me sol la voglio.)
(*a Bulganzar.*)
Dem. (Nero, a me tu la vendi.) (*a Bulganzar.*)
Bul. (Questa gara è un imbroglio.)
Irc. Ben. Chi di voi mi compra?
Dem. S' ha a contrattar con lui?
(*accennando Bulganzar.*)
Irc. Vendo me da me stessa.
Bul. Ma il condottiere io fui.
Dem. Che pretendi? (*ad Ircana.*)
Zag. Che chiedi? (*ad Ircana.*)
Dem. Non ti pigliar tal pena.
Schiava comprar tu sdegni d' ardir, di gloria piena.
(*a Zaguro.*)

Zag. (A ragion mi riprende.)
Dem. Chiedi tu il prezzo. (*ad Ircana.*)
Bul. E poi
Ho da chiedere anch' io.
Dem. Tutto avrai. (*a Bulganzar.*)
Zag. (Di, che vuoi?)
(*a Bulganzar.*)
Irc. No, Bulganzar, non devi lucrar su tal mercato;
Ma non sarà per questo teco il mio cuore ingrato.
Delle perdute gemme quest' unica mi resta,
Prendi, in mercè dell' opra contentati di questa.
Lasciami in libertà di contrattare io sola.
Bul. Vedete, se costei è una buona figliuola?
Contentomi del dono. Quest' è la parte mia.
Se mi regalerete, l' avrò per cortesia. (*agli armeni.*)
Irc. Avido! Di tal gemma non ti contenti ancora?
Dem. (Cresce il desio d' averla.)
Zag. (Sempre più m' innamora.)
Dem. Odasi dal tuo labbro quel che prentender sai.
(*ad Ircana.*)
Zag. Libera parla, Ircana, e quanto chiedi avrai.
Dem. Non fa per noi tal schiava. (*a Zaguro.*)
Zag. Dell' error mio m' avvedo.
Dem. Chiedimi il prezzo, Ircana.
Irc. Ecco il prezzo, ch' io chiedo.
Comprimi chi mi vuole, impieghimi ad ogni uso,
Alla mensa, ai giardini, od al ricamo, o al fuso;
Tutto farò ubbidiente quel che di fare io vaglio;
L' onta mi si risparmi sol di un nuovo serraglio.
Onde ad arabi, a turchi, a tartari, a persiani,
Non fia che rivenduta esca a voi dalle mani.
Sotto le leggi vostre vivrò discreta ancella;
La servitude onesta mi sarà grata e bella.

Chi comprami a tal patto, (arbitra di me sono)
Nulla, nulla pretendo. Non mi vendo, mi dono.

Dem. (Anima generosa!)

Zag. (Perderla non vorrei.)

Bul. (Per un simile prezzo anch' io la comprerei.)

Dem. Se meco esser ti aggrada, ti offro l' albergo mio.

Zag. Tetto onesto e sicuro posso offerirti anch' io..
(*ad Ircana.*)

Dem. In società noi siamo, è ver, ma ti protesto,
Se tai schiave si comprano, socio non sono in questo.
(*a Zaguro.*)

Zag. Se la sprezzai non vista, ora desio d' averla.

Dem. Io rispettai la donna prima ancor di vederla.

Bul. Demetrio è un galantuomo; è vero, io l' ammirai;
Le donne, come donne, non si sprezzano mai.

Dem. Ircana, ognun di noi d' averti ora pretende,
Scelga il suo compratore chi a prezzo tal si vende.

Irc. Lo sceglierò; ma giuri prima ciascun di voi
Non far, che la mia scelta susciti i sdegni suoi.

Bul. Ircana, per non render mai soddisfatto alcuno,
O venderti, o donarti potrai metà per uno.

Dem. No, meco in societade non degna esser Zaguro.
Scegli tu il compratore, io soffrirollo, il giuro.
(*ad Ircana.*)

Zag. Elegga pur..

Irc. Prometti soffrir la scelta in pace? (*a Zaguro.*)

Zag. Lo prometto.

Irc. Lo giuri?

Zag. Giuro. (Costei mi piace.)

Irc. Di timor, di discordia altre ragion non veggo.
Questi Demetrio ha nome? (*a Bulganzar.*)

Bul. È ver.

Irc. Demetrio eleggo.

Dem. (Dell' acquisto son lieto.)
Zag. (L' onta soffrir non posso.)
Bul. (Ha fatto bene a scegliere il mercante più grosso.)
Irc. Son tua da questo punto. Guidami alla cittade;
Fa' di me ciò che vuoi; ma salva l' onestade.
Dem. Fra noi dee una sol donna bastar a nostre voglie.
Giovane donna e vaga diedemi il cielo in moglie.
Zag. Moglie non ebbi ancora. Meco sperar potria
Miglior destino Ircana.
Dem. Chetati, Ircana è mia.
Zag. Bene, non ti contrasto il possederla. Addio.
(Ma possederla in pace lasciar non ti vogl' io.
Fatto mi viene un torto, che tollerar non voglio;
Ma sarò in vendicarmi cauto, qual esser soglio.)
(*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Demetrio, Ircana, e Bulganzar.

Dem. Parte Zaguro, e mostra covar doppia intenzione.
Bul. (Misero! dalla bocca gli han cavato il boccone.)
(*da se.*)
Orsù signori miei, vi lascio in libertà.
Prima che 'l dì s' avanzi, ritorno alla città.
Eh! c' è niente per me? (*a Demetrio.*)
Dem. Quel, che tu vuoi, ti dono.
Irc. Vattene per pietade. Signor, chiedo perdono.
Non vo' per mia cagione, che un sol denar si spenda:
S' altra mercè pretende, da me, da me l' attenda.
Ti darò le mie vesti, avido, ancor se vuoi.
Mi spoglierò, ribaldo.
Bul. Tienti gli abiti tuoi.
Credea non oltraggiarti, chiedendo in cortesia

La mancia al mercatante. Non parlo, vado via.
Se veggo quell'amico, dimmi, ho da salutarlo?
Irc. Vattene per pietade. Non mi parlar...
Bul. Non parlo.
Dem. (Fa sospettar costui.)
Bul. Se sento minacciarmi,
Per cagion della fuga, torno in Julfa a salvarmi.
Dem. (Teme costui di che?)
Bul. Se sulla schiena mia
Tamas si vendicasse?
Irc. Vuoi partir? (*minacciosa.*)
Bul. Vado via.
(Vo a vender questa gioja per ricavarne il prezzo,
Se sarò bastonato, sono al bastone avvezzo:
Ed ho sì dura pelle, che per un po' di mancia,
Cinquanta bastonate prenderei sulla pancia.) (*parte.*)

SCENA V.

Demetrio, ed Ircana.

Dem. Ircana, il tuo costume, il labbro tuo è sincero?
Irc. Son qual mi vedi oppressa, perchè mi calse il vero.
Dissimular non seppi quel che chiudea nel petto.
La mia sinceritade destò l'altrui dispetto;
Ed ho nel seno mio alma sì schietta, e forte,
Che pria della menzogna mi eleggerei la morte.
Dem. Di te il nero mi disse credo fin'ora il meno.
Irc. Quel che ti tacque il nero, posso svelarti appieno.
Disseti, che foss'io da un finanzier comprata?
Dem. Sì, lo disse, e che fosti poscia dal figlio amata.
Irc. Sai della sposa?
Dem. Ancora.
Irc. Sai, ch'io volea ferirlo?

Dem. Questo no.
Irc. M' odi dunque. In faccia tua vo' dirlo.
Dopo promesse tante, dopo lusinghe, e vezzi,
(A' quali, uomini ingrati, siete pur troppo avvezzi;)
Dal genitor, che impero unir seppe al consiglio,
Sposa guidarmi in faccia lasciò sedursi il figlio.
Taccio di lei quell' arte, onde gli avvinse il cuore;
Taccio le smanie estreme del mio schernito amore:
Dicoti sol, che armato di ferro il braccio forte,
Prima al suo destinava, indi al mio sen la morte.
Fui scoperta, sorpresa, sdegnossi, il mio tiranno:
La mia rival si valse d' un amoroso inganno,
E in mio favor parlando con simulato affetto,
Vinse il cuor dello sposo, lo vinse a mio dispetto.
Al genitor sdegnato per me chiese perdono;
Scaltra ottenne al mio scampo la libertade in dono.
Sul momento confusa, smanio, peno, m' adiro;
Per parlar non ho voce. Parto con un sospiro.
Vecchia, che la mia fuga prima avea concertata,
Rapite a me le gioje, sola mi ha abbandonata;
E Bulganzar, che seco fuor m' attendea soletto,
Trassemi, non so come, fuor dell' amabil tetto.
Qual coi sensi sopiti opra taluno, e dorme,
Dietro condur mi lascio della mia guida all' orme;
E d' Ispaan mi trovo fuor delle chiuse porte,
Senza saper s' io fossi viva, o in braccio di morte.
All' apparir del giorno seppi dal mio custode
La fuga avvalorata dall' oro, e dalla frode.
Seppi, che la rivale avea contribuito,
Perchè alla fuga il varco non fossemi impedito.
Cento immagini tetre di sdegno, e di vendetta
Mi si destaro in mente; ma, oimè! che far soletta,
Misera, abbandonata poteva in tal periglio?
L' ira alfin nel mio seno cedè il loco al consiglio.

Stanca, abbattuta, oppressa volgomi al mio custode,
Abbi pietà, lui dissi, che n'avrai merto, e lode.
Vendimi, se fia d'uopo, agli onorati armeni,
Giacchè il destin spietato vuole ch'io viva, e peni.
In così dir, sedendo, quasi fuor di me stessa,
Sentomi a poco a poco da dolce sonno oppressa;
Ma oimè, che i sogni miei furo funesti a segno,
Che trasserli le furie fuor del tartareo regno!
Sangue, stragi, ruine sol figurai dormendo...
Ah, signor, non temete, d'ira or più non mi accendo.
Faccia di me la sorte quel che destina il cielo,
Ti servirò discreta, ti ubbidirò con zelo.
Solo in balia mi lascia questo mio cuore in petto,
Che serba a quell'ingrato l'amore a mio dispetto.
Ira ho contro me stessa, vorrei potere odiarlo;
Ma, a mio rossore il dico, son costretta ad amarlo.

Dem. Donna, a pietà mi muove il tuo dolore estremo;
Per te de' casi tuoi, del tuo destino io tremo.
Seguimi in Julfa. Andiamo. Comodo avrai ricetto
Per ristorar te stessa sotto d'amico tetto.
Vo', che per or sospenda meco di serva il nome;
Celisi altrui per ora d'onde venisti, e come.
Cela il tuo sesso ancora coperto da tai spoglie
Agli amici, ai congiunti, alla mia stessa moglie.
Ritroverò Zaguro nella regal cittade,
Gli narrerò i tuoi casi per muoverlo a pietade.
Tornino omai serene le luci tue leggiadre:
Un comprator cercasti; hai ritrovato un padre.
Tu ti donasti a me senza voler mercede;

Senza mercè ti giuro l'amor mio, la mia fede.
(s' incammina .)

Irc. Numi, trovato ho un padre d'amor, ma non mi basta,
Se l'amor d'un ingrato la pace mi contrasta.
Toglietemi dal seno il contumace affetto,
O strappatemi, o Numi, questo mio cuor dal petto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Demetrio con varj soffà.

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Creona, e quattro Servi armeni con lunghe pipe in mano. Le armene si avanzano; e quindi ciascuna siede sopra un soffà: i Servi presentano loro le pipe, ed esse si pongono a fumare. Gli Armeni intanto si ritirano, ed esse, fumando, parlano.

Zul. Grato piacere amabile, ch'è lo fumar per noi,
Supplito in dì di festa ciascuna ai riti suoi!
Anzichè per le stanze errar senza far niente,
Piacemi in compagnia fumar tranquillamente.
Kis. Quando vivea Caimacco, mio povero marito,
Avea per lo tabacco sì avido prurito,
Che quasi tutto il giorno faceva un tal mestiere,
E seco mi faceva fumar le notti intiere.
Zul. Io simile follia d'usar non accostumo,
La notte collo sposo io nel letto non fumo.
Kis. Non è, che un anno solo, che maritata siete,
Cognata, con il tempo anche voi fumerete.
Zul. Demetrio sposo mio, vostro fratel, che mi ama,
Che la compagna sua di compiacer sol brama,
Veglia, s'io veglio, e dorme, se ho di dormir desio.
Kis. Così, Zulmira, un giorno così faceva il mio;

Ma dopo qualche tempo, avuti più figliuoli,
Si principiò a dividere il letto, e a dormir soli;
E se di stare uniti venivagli talento,
Era fra noi la pipa il sol divertimento.

Mar. Sentite, madre mia, per me vi parlo schietto.
Quando che mi marito, non vo' fumar nel letto.
(*a Kiskia.*)

Cre. Ed io, già lo sapete, non voglio maritarmi,
Vo' andar quando mi pare nel letto a coricarmi.
Non vo' che nell' inverno mi faccian raffreddare,
Non vo' che nella state mi facciano sudare.

Kis. Care figliuole mie, non convien dir così;
Dovrete accomodarvi quando verrà quel dì.
Le donne son soggette fanciulle, e maritate;
Nè si ha da dir, non voglio; queste son ragazzate.

Zul. A voi, vedova, è dato goder la libertà. (*a Kiskia.*)

Kis. Eh Zulmira, Zulmira, vo' dir la verità.
È ver, che per lo più sono i mariti strani;
Ma se venisse un altro, lo prenderei domani.

Zul. Spento ha la pipa il foco.

Kis. Altro in questa non c'è.

Mar. Io di fumar son sazia.

Cre. Anch' io.

Zul. Venga il caffè.
Chi è di là?

SCENA II.

Misio, e dette.

Mis. Mia signora.

Zul. Porta le pipe altrove:
Indi il caffè ci reca.

Mis. Vi ho da dar delle nuove.
(*a Zulmira, e raccoglie le pipe.*)
Zul. Quai novità ci porti?
Mis. Il padrone al mercato
Uno schiavo straniero stamane ha comperato.
Zul. Vago?
Kis. Di bell'aspetto?
Mar. Giovane?
Zul. Grazioso?
Mis. Par giovinetto, e pare nobile, e generoso.
Zul. Di patria?
Mis. Non lo so.
Kis. Di nazion?
Mis. Non saprei.
Mar. Lo vuol tener in casa?
Mis. Questo non crederei.
Zul. Dov'è?
Kis. Dove si trova?
Zul. Perchè non vien da noi?
Cre. Di lui, che s'ha da fare?
Kis. Zitto. Tacete voi.
(*a Creona.*)
Zul. Misio, il caffè portando, puoi dire a mio marito,
Che in compagnia con noi a bevere l'invito.
Kis. E che conduca seco...
Zul. Sì, lo schiavo novello.
Mis. Nol condurrà, signore.
Zul. No?
Kis. Perchè?
Mis. È troppo bello.
(*parte.*)

SCENA III.

Zulmira, Kiskia, Marliotta, e Creona.

Zul. Che ha da temer, s'è vago?
Kis. Di noi che può pensare?
Mar. S' egli è bello, e per questo? Non lo vogliam mangiare.
Cre. Che importa a noi de' schiavi, sien belli, o sieno brutti?
Mar. A me, sien brutti o belli, a me piacciono tutti.
Kis. Taci, non lice a figlia il ragionar così.
Mar. Perdonate, signora...
Zul. Ecco, lo schiavo è qui.

SCENA IV.

Demetrio, Ircana, e dette.

Dem. Donne, presento a voi schiavo novel comprato.
Kis. (Bello!) (*da se.*)
Zul. (Gentil!) (*da se.*)
Mar. (Carino!) (*da se.*)
Cre. (È uno schiavo sbarbato.)
(*da se.*)
Irc. Qual' è la sposa vostra? (*a Demetrio.*)
Dem. Codesta.
Irc. A voi, pregiata
Donna, il servo s' inchina.
Kis. Io son di lei cognata.
Mar. Ed io nipote.
Irc. E quella? (*accennando Creona.*)
Cre. Quella, ch' io son, tel dico.
Son una che di te non me ne importa un fico.
Kis. Disgraziata!

Zul. Superba!
Mar. Sciocca!
Irc. Non la gridate.
Val la sincerità più assai che non pensate.
A chi libero parla tale giustizia io rendo:
Colei non mi conosce, però non me ne offendo.
Zul. (Voce non ha virile. Che giudicar non so.) (*da se.*)
Demetrio? (*chiamandolo.*)
Dem. Che chiedete?
Zul. (Ditemi, è eunuco?) (*piano a Demetrio.*)
Dem. No. (*a Zulma.*)
Ser. (*vengono col caffè.*)
Zul. Ecco il caffè. Sedete; fatel seder con noi. (*a Demetrio, additando Ircana.*)
Irc. Tanto a schiavo non lice.
Dem. Farlo per or tu puoi. (*ad Ircana sedendo.*)
Kis. Alzati tu Creona, cedi allo schiavo il luoco.
Cre. Cederlo ad uno schiavo?
Mar. Ristringiamoci un poco. (*gli fa luogo nel suo guanciale.*)
Dem. Da seder gli si rechi. (*ai servi.*)
Cre. (Di loro ha più cervello.) (*da se.*)
Zul. (Quanto costui m' alletta!) (*da se, sedendo.*)
Mar. (Quant' è vezzoso!) (*come sopra.*)
Kis. (Oh bello!) (*come sopra.*)
Dem. Siedi. (*ad Ircana, per cui un servo avrà recato un soffà.*)

Irc. Ubbidisco.
Dem. Olà, recateci un caffè. (*i servi recano il caffè a tutti fuorchè ad Ircana.*)
Allo schiavo si porga.
Kis. Lo prenderà da me. (*presenta una tazza ad Ircana.*)
Irc. Troppo gentile. (*a Kiskia, prendendo la tazza.*)
Mar. (Anch' io gliela vorrei offrire.) (*da se.*)
Cre. (Io non gli darei questa, se il vedessi morire.) (*da se.*)
Zul. (Kiskia di lui s'accende. Ah, che ancor io nel petto
Sento per lui destarmi un non inteso affetto.) (*da se.*)
Irc. Per quanto nel mio stato contento esser mi lice,
Posso chiamarmi, o belle, vostra mercè, felice.
La servitù, ch' io soffro, non è che un vero bene:
Scordomi in faccia vostra gran parte di mie pene.
Quelle scordar mi posso prodotte dall' orgoglio;
L'altre no, che derivano da un tenero cordoglio.
Kis. (Credo che abbia perduto l' amante, il poverino.) (*da se.*)
Zul. (Farò per quant' io posso, che cangi il suo destino.) (*da se.*)
Mar. (Se non fosse mia madre presente agli occhi miei,
So io, per rallegrarlo, so io quel che direi.)
Cre. Schiavo, per quel ch' io sento, tu sei addolorato.
Vuoi, che t' insegni il modo di riderti del fato?
Kis. Taci, garrula ardita.
Irc. Deh lasciate, che parli.
Cre. Sento che ha degli affanni, gl' insegnerò a curarli.
Kis. Parti da questo loco.
Cre. Volentier, vado via; (*s' alza.*)
Ma s'egli è addolorato, vo' consolarlo in pria.

Di confortar gli afflitti, sapete, è mio costume:
Se tu sei disperato, vatti a gettar nel fiume. (*parte.*)

SCENA V.

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Ircana, e Demetrio.

Kis. Sciocca!
Mar. Insolente!
Zul. Audace!
Irc. Nell'indiscreto zelo
Chi sa, che non mi parli d'una fanciulla il cielo?
Dem. No, che il cielo non parla con sì crudel linguaggio.
Altri lumi a noi porge del vero Nume il raggio. (*s' alza.*)
Sgombri dell'error vano de' maomettani alteri,
Noi apprendiam col latte saggj principj, e veri.
Parla da scherzo, e ride giovane vana, ardita;
Noi non abbiam dal cielo l'arbitrio della vita.
Questa, che a noi si diede, a lui render dobbiamo,
Quando il dator la chieda, non quando noi vogliamo.
Si scemerà col tempo il tuo cruccioso affanno:
Contro di te non essere crudelmente tiranno.
Quella virtù che mostri aver per tuo retaggio,
Desti nel tuo bel cuore, desti un pensier più saggio.
Pensa, che le sventure son mezzi, onde la sorte
Prova fa tra i viventi dell'anima più forte.
Solo non sei che pianga, solo non sei che peni:
Dopo i torbidi giorni ritornano i sereni;
E chi nelle sventure cerca incontrar la morte,
Di renderlo felice non dà tempo alla sorte.
Lascioti con tai donne, che hanno pietoso il core:
La compagnia giuliva scema il peso al dolore.

Vado agli uffiej miei. A voi farò ritorno.
Sposa, qual sia lo schiavo conoscerete un giorno.
(*parte*.)

SCENA VI.

Zulmira, Kiskia, Marliotta, ed Ircana.

Zul. (Qualche arcano si cela.)
Kis. (Noto sarà al germano
L'essere di costui.)
Zul. Qual'è il tuo nome?
Irc. Ircano.
Kis. Narra i tuoi casi a noi. Farti potrem felice.
Irc. Anime generose, tutto a me dir non lice.
Zul. D'onde vieni?
Kis. Sei forse... Figlia andate. (*a Marliotta*.)
Mar. Perchè?
Kis. Ragion del mio comando non si richiede a me.
Ubbidite.
Mar. (Davvero spiacemi assai assai.
Uomini in casa nostra non se ne vedon mai.
Ora è venuto questo...)
Kis. E ben, si fa partenza?
Ubbidite la madre?
Mar. Sì signora. (Pazienza!) (*da se, indi parte guardando Ircana sott' occhio*.)

SCENA VII.

Zulmira, Kiskia, e Ircana.

Kis. Ora siam sole noi. Parla, sfogati pure.
Zul. Narra a chi può giovarti il fil di tue sventure.
Kis. Dì, sei tu innamorato?
Irc. Lo fui per mio destino.
Zul. Ed or?
Irc. D'amore ingrato gioco io son.
Kis. Poverino!
Zul. Peni per una donna?
Irc. Sì, per donna m'affanno.
Kis. Libera, o maritata?
Irc. Sposa del mio tiranno.
Kis. Lascia d'amar colei che alfin d'altri è consorte.
Irc. Amar la mia nemica? l'odio più della morte.
Zul. Dunque, se tu l'aborri, avrai libero il seno.
Kis. Dunque amor più non senti.
Irc. Sì, per amor io peno.
Zul. Ami, e aborri in un punto?
Irc. Così vuol la mia sorte.
Kis. Cerca rimedio al cuore.
Irc. Il mio rimedio è morte.
Zul. (Mi fa pietà.)
Kis. (Mi sento intenerire.)
Zul. Ircano,
Cambia amor nel tuo seno.
Irc. Ah lo sperarlo è vano.
Kis. Provati; ma rammenta la sorte tua passata:
Mai più d'amor favella con donna altrui legata.
Irc. Pria morir, che nel seno tai concepir ree voglie.
Zul. Può di pietoso amore ardere onesta moglie.

Kis. Ma la pietà ben presto cambia nel sen l'ardore.
Zul. Serba innocente il foco chi ha virtuoso il cuore.
Kis. Tanta virtù chi ha in seno?
Zul. La può vantare il mio.
Kis. Eh, Zulmira, sei donna, come lo sono anch'io.
Irc. Cessin le gare vostre, donne per me pietose
Sareste inutilmente dell'amor mio gelose.
Offrir posso ad entrambe rispetto, e servitù:
Da me sperar, credetelo, non potete di più.
Kis. Vedova nutrir posso di lei miglior speranza.
Irc. Meco può sperar poco la vostra vedovanza.
Zul. Moglie onesta, qual sono, da te non chiedo nulla.
Irc. Sarò con voi congiunta, qual vi sarei fanciulla.
Kis. Dunque sei un ingrato.
Irc. Male, se ciò credete.
Zul. Si conosce dal labbro.
Irc. Voi non mi conoscete.
Zul. (Della cognata in faccia celar deggio il mio foco:
Lo troverò soletto, gli parlerò fra poco.
Da lui cosa non chiedo, che offenda l'onor mio;
Solo esser nella stima preferita vogl'io.)
Kis. (Parla fra se Zulmira: conosco il di lei cuore.)
Irc. (Donne, affè questa volta vuole ingannarvi amore.)
Zul. Pensa Ircano, ch'io sono del tuo signor la sposa.
Non sarò teco austera, no, non m'avrai sdegnosa;
Ma pensa che a me devi il tuo primier rispetto.
Vieni alle stanze mie, vieni a servir, t'aspetto.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Kiskia, ed Ircana.

Irc. So il mio dover.
Kis. L'intendi? Tu l'accendesti, Ircano.
Irc. Ve lo ridico, il giuro; arde Zulmira in vano.
Kis. In vano arder potrebbe donna congiunta, è vero.
Irc. E libera, e congiunta sarà lo stesso.
Kis. Altero!
Sapresti, se il soffrissi, sprezzar gli affetti miei?
Irc. Tutto per aggradirli quel che poss'io, farei.
Kis. Vil non rassembri al volto.
Irc. Schiavo mi fè la sorte.
Kis. Libero potrà farti l'amor d'una consorte.
Irc. Libertà con tal modo da femmina dispero.
Kis. Sposa non hai.
Irc. Nol nego.
Kis. Libera sono.
Irc. È vero.
Kis. Vedova può, se il brami, far di sua destra il dono.
Irc. Non a me.
Kis. Perchè mai?
Irc. Perchè non sai qual sono.
Kis. Chi sei, che a meritarti la destra mia non vale?
Irc. Sono a quel che tu sei, più che non credi, eguale.
Kis. Dunque, se pari siamo, esser può il nodo onesto.
Irc. Perchè pari siam troppo, non si può far per questo.
Kis. Spiegati, non t'intendo.
Irc. Dir non posso di più.
Kis. Parla.
Irc. In pace lasciatemi.
Kis. Va', un ingrato sei tu.

Va' pur, se ciò t'aggrada, va' ad ascoltar Zulmira,
Ella è la tua signora, ella per te sospira.
Ma ti protesto, e giuro, che lo saprà il germano:
Caro farò costarti lo sprezzo di mia mano.

Irc. Deh placatevi meco.

Kis. Sarai mio?

Irc. Non si può...

Kis. Se non puoi, menzognero, so io quel che farò.
(Appena l'ho veduto, mi sono innamorata.)
Vedrai quel che sa fare femmina disprezzata. (*parte.*)

SCENA IX.

Ircana, poi Bulganzar.

Irc. Ma quando avrà la sorte finito il suo rigore?
Al pari dello sdegno mi è funesto l'amore.
Ah per amor spietato, misera, ognor penai,
Ed or l'empio vuol farmi più infelice che mai.
Non basta, che schernita m'abbia un amente ingrato,
Anche l'amor di donna contro me è congiurato.
Se taccio, e non mi scopro, il mal si fa peggiore.
Se parlo, e mi disvelo, s'offende il mio signore.
Venga la morte almeno, traggami fuor de' guai.
S'ha a morir una volta... Stelle! che vedo mai?
Qui Bulganzar?

Bul. Qui sono. Se sapeste perchè?

Irc. Demetrio ti ha veduto?

Bul. No, Demetrio non c'è.
Un armeno mio amico, che serve in questo suolo,
Per di qua mi ha introdotto. Però non vengo solo.

Irc. Con chi dunque?

Bul. Con uno... indovinate chi?

Irc. Parla, che vuoi ch'i' sappia?

Bul. Zitto. Tamas è qui.

Irc. Tamas? Come! a che viene?

Bul. Tornando alla città,
Lo ritrovai smanioso, che faceva pietà.
Lo salutai passando, ei non guardommi in viso;
M'arrestai a mirarlo, ed egli all'improvviso,
Perso, per quel ch'io vidi, della ragione il lume,
L'ala montò del ponte per gettarsi nel fiume.
Corsi per arrestarlo...

Irc. Precipitò?

Bul. No, un salto
Feci per arrestarlo, e lo sospesi in alto.

Irc. Perchè volea...

Bul. Per voi.

Irc. Per me? Mi ama egli ancora?

Bul. Quando volea annegarsi, convien dir che vi adora.

Irc. Dov'è?

Bul. Lo fo venire?

Irc. Anima mia diletta,
Dove sei? Perchè tardi?

Bul. Ora lo chiamo. (*in atto di partire.*)

Irc. Aspetta.
Viene a me? Perchè mai? Fatima ha nominata?

Bul. L'ha il primo dì sull'alba sola in letto lasciata.

Irc. Nel suo letto?

Bul. Che dite? Potea peggio trattarla?

Irc. Prima di rintracciarmi, dovea prima scacciarla.
Che vuol da me l'infido, che vuol da me l'ingrato,
Con una sposa unito, colla rival legato?
Vada da me lontano vivo, o in braccio di morte,
Sempre odioso a' miei lumi lo rende una consorte.
Digli, che non ardisca di comparirmi innante.

SCENA X.

Tamas, e detti.

Tam. Sì, che ardirò di farlo. Eccomi alle tue piante,
Ecco un cuor, che non seppe soffrir da se lontana
L'arbitra di sua vita, la sventurata Ircana.
So, che un nodo ti offende; tentai di sciorlo ardito;
Di Bulganzar col braccio l'hanno i Numi impedito.
Tu, se fallito un colpo andò della tua mano,
Puoi replicarlo adesso; non andrà il colpo invano.
Svenami a' piedi tuoi, eccoti, Ircana, il modo
Di vendicar tuoi torti, e di disciorre un nodo.
Irc. No, per tal via discolto or non mi cal mirarlo:
L'amor mio, l'amor tuo, quello dovea spezzarlo.
Ucciderti volea pria di soffrire il torto.
Vivo or più mio non sei, tal non sarai, se morto.
Tam. Aprimi per pietade; aprimi Ircana il seno.
Irc. (Non avvilirti, o cuore.)
Bul. Fatelo alzare almeno.
Irc. Alzati.
Tam. No, mia vita.
Irc. Alzati, dico, ingrato.
Tam. Ah sì, tu sul mio cuore serbi l'impero usato.
Irc. (Aimè! arder mi sento, e non so di qual foco.)
Bul. (Aggiustando le cose s'andranno a poco a poco.)
Tam. Sfogati meco, Ircana.
Irc. Taci; sai dove siamo?
Tam. Altro non so che peno, altro non so ch' io t'amo.
Irc. Mira tu, che scoperti non siam da queste genti,
Esci, e avvisami tosto s'altri venir qua senti.
Vattene, il nuovo uffizio nuova mercede avrà. (*a Bulganzar.*)

Bul. (Intendo, restar vogliono un poco in libertà.
Or' ora non si sentono parlar più di vendetta,
E quella poverina in Ispaan l'aspetta.) (*parte*.)

SCENA XI.

Ircana, e Tamas.

Tam. Ircana mia...
Irc. T'accheta, qui son io sconosciuta.
Tutti, fuor che il padrone, m'han per uomo creduta.
Tam. Il padron? Ti vendesti?
Irc. Sì.
Tam. Oh Dei! per qual prezzo?
Irc. Per tal, che tu non sei a conoscere avvezzo.
Pietà mi diede in cambio di servitù donata.
Da te in cambio d'amore ebbi un'anima ingrata.
Tam. Tutto farò, mia vita, per riscattarti.
Irc. Invano.
Tarda pietà tu mi offri. Vanne da me lontano.
Dopo i teneri amplessi, ch'ebbe da te la sposa,
Ircana agli occhi tuoi esser dovrebbe odiosa;
E se volubil tanto per debolezza or sei,
Sappi, che ognor ti rendi odioso agli occhi miei.
Tam. Odiami quanto sai, ma non mi odiar per questo.
Odi della mia sposa il piacere funesto.
Quando partisti, Ircana, conobbi il tuo dolore:
Ahimè, che il tuo sospiro sentii piombarmi al cuore.
L'ira, che concepita avea pel tuo disegno,
Si dileguò ad un tratto, cesse ad amor lo sdegno.
Alla mensa confuso sedei senza parola;
Tutti in me stavan fisi; io fiso era in te sola.
Si congedar gli amici. Partissi ogni congiunto.
Giunse di restar soli colla mia sposa il punto.

Ma che? da lei diviso in quel momento istesso,
Errai di te cercando dal mio dolore oppresso.
Sorta appena l'aurora, cercai tosto l'uscita
Dalla cittade, in traccia di te, mia cara vita;
E disperando alfine di rintracciarti altronde,
Volea seguirti in morte, volea perir fra l'onde.
Giuse la man pietosa, che ha il mio morir vietato;
Di rivederti, o cara, m'ha pur concesso il fato.
Porto la macchia in fronte d'esser d'altrui consorte;
Ma questo core è tuo, sarà tuo fino a morte.
Bastati?

Irc. Non lo sai che ciò non mi consola?
Che nel cor di chi mi ama voglio regnare io sola?

Tam. Sola regni nel mio.

Irc. No, non lo dir, nol credo,
Finchè in nodo congiunto alla rival ti vedo.

Tam. Vuoi, ch'io la sveni?

Irc. No, non son empia a tal segno.

Tam. Che posso far?

Irc. D'Osmano ti spaventa lo sdegno?

Tam. T'intendo, a ripudiarla tu mi consigli, e poi?

Irc. Non consiglio, non prego. Va' pur, fa' ciò che vuoi.

Tam. Per compiacerti, o cara...

Irc. No, se per me lo fai,
Non pensar di piacermi; odioso a me sarai.
Dei per te procurarlo, se amor ti punge il seno.
Io, se colei discacci, non l'ho a saper nemmeno.
Darti non vo' consiglio: quel che si vuol, si faccia;
Ma con quel nodo indegno non comparirmi in faccia.
Quale già fui, tal sono. Lo dico a te presente.
O sia d'altri, o sia mio. Tutto pretendo, o niente.
(*parte.*)

SCENA XII.

Tamas, e Bulganzar.

Bul. Presto, signore, andiamo pria che torni l' armeno.
Tam. Andiam. Parto d' affanno, parto d' amor ripieno.
Fatima! oh ciel! scacciarla? misera, in che ha peccato?
Abbandonare Ircana? Ah lo potresti, ingrato!
Chi mi consiglia, amore? Ah l' amor mi divide
Fra la sposa e l' amante; il mio dolor m' uccide.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Demetrio, con boschetto intrecciato d' alberi.

Ircana sola.

Vado, non so in qual parte. M' aggiro, e non so dove;
Per me tutti gli alberghi, tutte le vie son nuove.
Questo giardino io credo, che a Demetrio appartenga:
Vo' respirar quest' aure sola, pria ch' altri venga.
Sfogar vorrei col pianto il mio dolore estremo;
Ma piangere non so: quando mi dolgo, io fremo.
Suol essere comune al sesso nostro il pianto;
Son lacrime di donna, sfogo, sollievo, incanto.
Ma a me, perisca il mondo fra fiamme, e tra faville,
Non mi vedran di pianto bagnar le mie pupille.
Chi pianto non avrebbe, quando lo sventurato
Tamas testè partissi, da me a torto scacciato?
Così l' impegno mio, così volea l' amore;
E se non piangon gli occhi, piange di dentro il cuore.
Qual fine avran gli amori, qual fine avran gli sdegni,
Chi scioglierà di Tamas i violenti impegni?
Quanto durerà il fasto d' una rival persiana?
Quando sarà felice la sventurata Ircana?
Segua qualunque evento di me, non mi confondo,
Favola sia il mio nome sul teatro del mondo.
Chi mi desia fortuna, chi a me brama ruine,
Faccia i suoi sforzi, e attenda delle avventure il fine.

SCENA II.

Zulmira, e detta.

Zul. Solo fra queste piante, solo passeggia Ircano?
Perchè attender ti festi da me fin' ora in vano?
Irc. Perdonate, signora, se il primo dì, in cui servo,
Meno le leggi vostre di quel ch' io debba osservo.
In avvenir vedrete, che ubbidiente io sono.
Posso sperar da voi perdon?
Zul. Sì, ti perdono;
Ma in avvenir non essere nell' ubbidir sì tardo,
Vo' per esser servita, vo' che ti basti un guardo:
Non l' averai sdegnoso, non l' averai crudele,
Se mi sarai tu grato, se mi sarai fedele.
Varie donne vedesti in un albergo istesso;
Ma son' io, che ha l' impero dal sposo a me concesso.
Non ti curar di quelli, che di poter son vuoti;
Torbida è la cognata, garrule le nipoti.
Volgiti a me soltanto, io quella son, cui lice
Aver la sorte in mano per renderti felice.
Irc. Vostro favor mi cale, la pietà vostra invoco.
Tutto farò per voi.
Zul. Quel che ti chiedo è poco.
Irc. V' ho a servire alla mensa?
Zul. No, dispensarti io voglio.
Irc. Alle stanze?
Zul. Alle stanze.
Irc. (Vuol essere un imbroglio.)

SCENA III.

Kiskia, Marliotta, e Creona di lontano fra gli alberi del boschetto, che si nascondono e osservano le dette.

Zul. Dura è la servitude in ogni stato, il veggio;
Ma lo servir di schiavo senza mercede è peggio.
Non soffro della sorte tale costume indegno;
Prenditi questa gemma, di mia pietade in segno.

Irc. Ah non vorrei, che un giorno...

Zul. Taci, gradisci, e prendi.

Irc. Dispensate, signora...

Zul. Vo' ch'l riceva, intendi?

Irc. Ubbidirò. (*prende l' anello.*)

Zul. Sì poco gradisci i doni miei?

Irc. So che ne sono indegno.

Zul. Degnissimo tu sei.
La servitù che soffri, nell' alma non ti aggrava;
Io più di te languisco; io più di te son schiava.
Dell' onestà le leggi serbo costante in seno,
So porre alle passioni colla ragione il freno;
Ma senza oltraggio rendere al nodo ch' io rispetto,
Per te non so nell' alma dissimular l' affetto.

Irc. (Par, che di queste donne amor si prenda gioco;
Ma potrà un tal inganno, credo, durar per poco.)
(*da se.*)

Zul. Taci? Mi guardi appena?

Irc. Posso giurar ch' io v' amo;
Ma nel desio, che v' arde, men debole vi bramo.
Se lo sperar più oltre la sorte a noi contrasta,
Bastavi ch' io vi serva?

Zul. Non so che dir. Mi basta.

Kis.
Mar.
Cre.
(escono dal boschetto e si avanzano verso Ircana, e Zulmira: le figliuole innanzi, e la madre dietro di loro si fanno vedere, mostrando però di andare pe' fatti loro.)

Cre. Eccola collo schiavo. (*camminando.*)

Mar. Tutti li v uol per lei. (*come sopra.*)

Zul. Dove si va, cognata?

Kis. Io vo pe' fatti miei. (*come sopra.*)

Cre. Amante d'uno schiavo! (*come sopra.*)

Mar. S'avrebbe a vergognare. (*come sopra.*)

Kis. Tacete, in dì di festa non si ha da mormorare. (*parte colle figliuole.*)

SCENA IV.

Zulmira, ed Ircana.

Zul. Perfida! l'intendesti?

Irc. Non vorrei, che il suo sdegno
Per voi, per me destasse qualche funesto impegno.

Zul. Non temer; mio consorte ama la propria pace;
Sa che non fui, nè sono d'una viltà capace.
Parmi che t'ami anch'egli, e teco oltre l'usato
Veggolo nell'amarti, quant'io, forse impegnato.
Non si sdegnò veggendomi teco pietosa umana:
Questa condiscendenza mi sembrò quasi strana.
E la pietà, che teco vidi nel di lui core,
Valse ad assicurarmi, che sei degno d'amore.
Però creder non voglio che abbia di me lo sposo
Per tua cagion fissato non essere geloso;
Ma in grazia di vederlo pieno per te d'amore,

Posso nel di lui ciglio sperar meno rigore;
E posso se gli narro l'ardir di quelle ingrate,
Sperar da lui vederle ben ben mortificate.

Irc. Io nella sua pietade so che non spero in vano.
La sua pietà è fondata però sopra un arcano.
Sa che insultar il talamo di lui non son capace;
Ma se vi scorge amante, non soffrirallo in pace.
Poichè, se non condanna di voi l'affetto mio,
Può condannar le fiamme d'un credulo desio.
Verrà il dì, che potrete stringermi al sen pudica,
Ma sappialo Demetrio, ma pria Demetrio il dica.
Zulmira ai detti miei stupisce, e si confonde:
Vi sarà noto un giorno l'arcano, che s'asconde.
Per or basta così. Amatemi, che io v'amo;
Ma bramate da me quel che da voi sol bramo. (*parte.*)

SCENA V.

Zulmira, e Zaguro.

Zul. Qual di me più confusa donna restò giammai?
Al favellar d'Ircano arsi a un tempo, e gelai.
Verrà il dì, che potrollo stringer pudica al seno:
Ah se dura l'arcano, se non si svela, io peno.
Potrebbe un mio congiunto, potrebbe un suo germano
Nascondere Demetrio sotto il nome d'Ircano.
Ma perchè a me celarlo? M'entra in cuor sospettoso
Qualche larva peggiore.

Zag. Zulmira, ov'è lo sposo?

Zul. Testè uscì dal suo tetto; ancor non fè ritorno.

Zag. Bell'acquisto, ch'ei fece sullo spuntar del giorno!

Zul. Dello schiavo t'intendi?

Zag. Schiavo? (Ha forse alla moglie

Il sesso di colei mentito in quelle spoglie?) (*da se.*)
Zul. Di chi parli, Zaguro?
Zag. Di colei, che era teco.
Zul. Donna colei?
Zag. Sì, donna.
Zul. Colei, ch'era qui meco?
Zag. Ho a replicarlo ancora?
Zul. Non è lo schiavo Ircano?
Zag. Volgi Ircano in Ircana.
Zul. Indegna! Ecco l'arcano.
Zag. Ben me n'avviddi allora che la comprò, che amore
Avea con quei begli occhi punto a Demetrio il core.
In faccia tua l'amante portò la sua diletta.
(Nel cuor della sua sposa principio una vendetta.)
Zul. Non m'ingannar, Zaguro. Ma no, conosco il vero,
Intendo i falsi detti, rilevo ogni mistero.
Ecco perchè l'audace soffrialo a me dappresso,
Perchè noto a lui solo era dell'empia il sesso.
Ed io stolta che fui, per donna arsi d'amore?
Dalla vergogna mia s'accresce il mio livore.
Non soffrirolla in pace al menzognero unita,
Minaccerò l'ingrato, discaccerò l'ardita.
Dov'è, dove si cela questo marito indegno?
Dove andò la ribalda? Li troverà il mio sdegno.
Soffrir, ch'io m'ingannassi? Soffrir d'innamorarmi?
Perfida, o vo' morire, o di te vendicarmi. (*parte*.)

SCENA VI.

Zaguro solo.

Non basta la vendetta, che ho in Ispaan tentata,
Altre in Julfa ne trovo nella moglie irritata.
Di Tamas i congiunti, di cui seppi la storia,

Spenta di questa schiava vorranno ogni memoria;
E se Demetrio ardisce celarla nel suo tetto,
Saprà donna gelosa svelarla a suo dispetto.
Imparerà Demetrio far stima d'un amico:
So vendicare i torti, quando di farlo io dico. (*parte.*)

SCENA VII.

Demetrio, e Carico.

Dem. Che mai narri, Carico?
Car. Guardati di celarla,
Perchè di te, Demetrio, in Ispaan si parla.
Zaguro ha pubblicato la compra di tal schiava;
Ch'ella in Julfa sen resti, un finanzier si aggrava:
Vuol, che lungi sen vada oltre il confin persiano.
Dem. Cercano l'infelice i suoi nemici in vano.
Il perfido Zaguro so, che l'avrà tradita;
Ma qui sarà difesa a costo di mia vita.
Questa colonia armena, che il buon Sofì già trasse
Dal margo dell'Eufrate, dai lidi dell'Arasse;
Questa nazion, che nacque a mercatare avvezza,
Che formò con il traffico di Persia la ricchezza,
Che seco ha trasportato di Julfa il nome armeno
D'Ispaan ne'sobborghi, che conserva nel seno
Di trenta mila armeni l'antico onor primiero,
Soffre dal re di Persia un dolcissimo impero;
Nè soffrirà, che sia sol per l'altrui malizia
Oppressa l'innocenza, tradita la giustizia;
Nè per il van desio d'un finanzier sdegnato,
Vorrà perder di vista la gelosia di stato.
Ircana è schiava mia, raccolta è nel mio tetto;
Vi resterà, lo giuro, di Zaguro a dispetto.
E se Zaguro ardisce d'opporsi al favor mio,

So maneggiar la spada, so cimentarmi anch' io;
E sangue ho nelle vene di quei, che hanno la guerra,
Ed il terror portato al confin della terra.

Car. Deh non turbare, amico, con tal consiglio audace
Quella, che noi godiamo, tranquillissima pace.
Non rinnoviamo adesso le memorie passate...

Dem. Questi son miei terreni. Ai terren vostri andate.
Ciascun pensi a se stesso.

Car. Andiamo. Ah voglia il cielo,
Non torni in comun danno di Demetrio lo zelo.
Abbiam finito, amico, d' usar guerriero sdegno,
Or che distrusse il fato de' nostri padri il regno.
Siam sudditi, siam servi, e rammentar dobbiamo,
Non quel che fummo un dì, ma sol quel che ora siamo.
(*parte coi compagni.*)

SCENA VIII.

Demetrio solo.

È ver, perdemmo il regno, ed ogni altro splendore;
Ma non l'antico nome, non la fama, il valore.
L'oltraggio della sorte, il mio destin sopporto;
Ma non soffrirò mai da chi m' insulta un torto.
Merta Ircana pietade, e seco usar la voglio;
Serba in questo il mio cuore giustizia, e non orgoglio.

SCENA IX.

Kiskia, Marliotta, Creona, e detto.

Kis. Pur ritornaste alfine. Mai più, come in tal giorno
Bramai di mio germano sollecito il ritorno.

Dem. Da qual ragion spronata a desiarmi siete?

Mar. Gran cose, caro zio.
Cre. Gran cose sentirete.
Mar. La zia...
Kis. La vostra sposa...
Cre. Quel grazioso umoretto...
Dem. Olà, della mia sposa parlisi con rispetto.
Kis. Veduta fu poc'anzi collo schiavo novello
A far la vezzosetta.
Mar. E gli donò un anello.
Cre. In vece di cacciarlo a governar gli armenti,
Stava la signorina a fargli i complimenti.
Dem. (Ah Zulmira! Zulmira!)
Kis. La vidi in questo loco.
Mar. Collo schiavo alle strette.
Cre. E non ci stette poco.
Kis. Ci va dell'onor vostro.
Mar. Punitela da bravo.
Cre. Per me, prima di tutto, bastonerei lo schiavo.
Kis. Lo schiavo no, meschino!
Mar. Lo schiavo no, signore.
Dem. Non lo schiavo? Conosco lo zelo dell'onore.
Kis. Ella è la seduttrice.
Mar. Ella dicea così...
Dem. Rispettate mia moglie. Toglietevi di qui.
Cre. S'egli non fosse stato...
Kis. Ma Zulmira con arte...
Dem. Garrule, a chi favello? Si parte, o non si parte?
Cre. Per me, me n'anderò; di ciò non me n'aggravo.
Se non n'importa a voi, s'accomodi lo schiavo. (*parte.*)
Mar. Caro zio, riparate. L'onor va in precipizio.
(*parte.*)
Dem. Donne senza ragione!
Kis. Uomo senza giudizio!
(*parte.*)

SCENA X.

Demetrio, e Zulmira.

Dem. Non è in periglio, è vero, di Demetrio l'onore;
Ma reo ne' suoi desiri è di Zulmira il core.
Io però vo' punirla; voglio sgridarla io solo:
Che altra lingua lo faccia, non voglio in questo suolo.
Quei, che vivono uniti sotto uno stesso tetto,
Del padrone alla sposa non perdano il rispetto.
Zul. Eccolo il mio consorte, eccolo il saggio, il bravo
Capo di sua famiglia, che comperò uno schiavo.
Amar schiavo comprato lodasi il buon padrone:
Ircano è schiavo tale, che può destar passione.
Barbaro, donna occulta alla consorte in faccia
Guidasi con inganno, e si vorrà ch' io taccia?
No, che tacer non voglio: scoperto ho il vostro zelo.
Copre un amor indegno della pietade il velo.
Nè giova dir: m' è ignoto, che donna fosse, ingrato!
Tutto Zaguro istesso mi ha l'arcano svelato.
Compra faceste a gara della impudica indegna:
Ecco quel che alla moglie saggio marito insegna.
Sposa men di me saggia aver meritereste,
Che voglie avesse in seno men discrete, ed oneste.
Ma son chi sono alfine, di me non v'è periglio;
Ma la perfida tresca seguir non vi consiglio.
Vada costei lontana, cagion d'una giust' ira;
Amate una consorte, che sol per voi sospira;
Una consorte alfine, che barbaro oltraggiate,
E che, vel dico in faccia, d'aver non meritate.
Dem. Arde la sposa mia di sdegno, e so perchè:
Vi sfogaste, Zulmira. Tocca a parlare a me.
Donna condurvi occulta è un attentato ardito:

Colpa è ingannar la moglie di barbaro marito.
Ma se la moglie audace crede allo schiavo, e l'ama,
Rispondimi Zulmira, dì: qual colpa si schiama?
Non mi nascondo, è vero. Donna comprai mentita
Sotto spoglie virili; fu la mia colpa ardita.
E tu, che lo credesti uomo non apparente,
E per uomo l'amasti, sei tu donna innocente?
Sì, che a pietà mi mosse donna, che il fato insulta,
La verità è una sola, nè sarà sempre occulta.
Vedrai del zelo mio, vedrai le mire un dì,
Tu non puoi di te stessa meco vantar così.
Perfido a me dicesti? Perfida a te ridico.
Con più rossore il vedo, con più ragione il dico.
Vattene da me lungi, all'error tuo ripara;
E da colei, che insulti, ad esser saggia impara. (*parte.*)

SCENA XI.

ZULMIRA sola.

Come così vilmente m'arresto, e mi confondo?
Vengo per isgridarlo, mi sgrida, e non rispondo?
M'han le donne tradita; son rea, ma non di tale
Colpa, ch'a offender giunga l'onor mio conjugale.
Ma se tacer mi vide, il mio delitto ei crede;
Tornerò dallo sposo, mi getterò al suo piede.
Ma come andar poss'io con il rossore in faccia?...
Meglio è per or, ch'io soffra, meglio è per or ch'io taccia.
Donna tacer sgridata dall'irato consorte,
È tal dolor, che passa il dolor della morte. (*parte.*)

SCENA XII.

Bosco corto.

Tamas, e Bulganzar.

Tam. Lasciami per pietà, lasciami in pace almeno,
Finchè respiri il core fra le angustie del seno.
Bul. No, non vi lascio certo. So il bel vostro costume,
Mi sovvien, che voleste precipitar nel fiume;
E non vorrei, vedendovi sì forte appassionato,
Trovarvi al mio ritorno a un albero impiccato.
Tam. Come tornar poss'io, come al paterno tetto
Con questo duolo interno, con questo affanno in petto?
In faccia presentarmi a Fatima potrei
Dopo la fe promessa, dopo i delirj miei?
Del padre, che furente sarà pel figlio ingrato,
Come soffrir la vista, come il rigore usato?
No, non fia ver, ch'io vada.
Bul. Oh guardate chi è qui!
Tam. Stelle! Chi viene? Ircana?
Bul. L'amico vostro Alì.
Tam. L'amico; oh mia vergogna! oimè! Dove m'ascondo?
Bul. Vergognarvi di lui?
Tam. Vorrei fuggir dal mondo.

SCENA XIII.

Alì, e detti.

Alì. Tamas.
Tam. Oh cara voce, tu accresci il mio rossore.
Alì. Quel, che a voi mi conduce, è amicizia, è amore.

Tam. Questo, e quella non merto.
Alì. Ma io vi compatisco.
Tam. Ite, o contro me stesso crudelmente infierisco.
Bul. Consolatelo voi, ch'io farlo non potrei.
Vado, se m'è permesso, a far i fatti miei.
(Aver che far co' pazzi son sempre impegni brutti;
Ma il pazzo innamorato è il peggiore di tutti.) (*da se, e parte.*)

SCENA XIV.

Tamas, e Alì.

Alì. Inutil, mi lusingo, non sia la mia venuta.
Dite, trovaste Ircana?
Tam. La trovai, l'ho veduta.
Alì. V'ama ancora?
Tam. Sì, amico.
Alì. L'amate voi?
Tam. L'adoro.
Alì. Che pensate di fare?
Tam. Senza il mio bene io moro.
Alì. E la sposa?
Tam. La sposa... oimè! chi la conforta?
Alì. Tamas, la sposa vostra, quell' infelice...
Tam. È morta?
Alì. No. La vorreste estinta?
Tam. Nol merta, sventurata!
Che fu di lei?
Alì. Pensate qual l'avete lasciata.
Tam. Crudelissimo amico, voi mi svegliate in core
Il più fatal rimorso, il più funesto orrore...
Alì. Fatima è saggia alfine; vede ogni forza vana
Per distaccarvi il core dalla rivale Ircana.

Più allo sposo non pensa; Tamas veder dispera;
Questo novello oltraggio par, che la renda altera.
Quel, che le punge il core, è l'onta vergognosa
Di ritornar qual venne, senza il nome di sposa;
E il padre vostro istesso le dà il fiero consiglio
Di voler vivo o morto or di Machmut il figlio.

Tam. Morto m'avran, ragione hanno sulla mia vita
Un genitore offeso, una sposa tradita.

Alì. Ma se il destino offrisse a Fatima infelice
Uno sposo novello?

Tam. Ah, ch'io sarei felice;
Ma son vane lusinghe del tuo amor, del tuo zelo:
Tanta felicitade non mi promette il cielo.

Alì. Tamas, chi sa! t'accheta, non disperar.

Tam. Ma il padre
Di Fatima furente?

Alì. Alle guerriere squadre,
Allor che tu porgesti a Fatima la mano,
Si rese immantinente il vigoroso Osmano.
Nulla sa di tua fuga. Lungi è da noi gran tratto.
Pria che torni, v'è tempo: tentisi ad ogni patto.

Tam. Tentisi. Ah se disciolto foss' io senza un delitto...

Alì. Vado, amico, e m'attendi. Non vo' vederti afflitto.
Poni con alma lieta nella mia man tua sorte;
A riveder ritorno della città le porte.
Spera pria che si spenga di questo giorno il Sole;
Chi sa, ch'io non ritorni, e il tuo dolor console!
Sì, risoluto io parto, o di recarti aita,
O di venir io teco a terminar mia vita. (*parte.*)

SCENA XV.

Tamas solo.

Fido Alì, caro amico, tu parti, e mi consoli,
Tu dal mio sen la morte pietosamente involi.
Vivrò finchè ritorni, vivrò finchè mi avanza
Questa nel tuo bel cuore dolcissima speranza.
Questa novella speme inaspettata, e strana
Ah la secondi il cielo, ah la sapesse Ircana!
Cerchisi il mio tesoro, a parte sia colei
Del giubbilo del cuore, qual fu de' dolor miei.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Demetrio.

Demetrio, ed Ircana in abito da donna all' armena.

Dem. Sa ciascun che sei donna, ed in virili spoglie
Più non convien, che resti occulta in queste soglie.
Irc. Mi è legge il piacer vostro; ubbidiente, umile
Non solo a un vostro cenno spogliai veste virile,
Ma piacquemi vestire per compiacervi ancora
Queste divise armene, onde Ircana si onora.
Dem. Videti ancor Zulmira?
Irc. Ancor non mi ha veduta.
Finse in virili spoglie non ravvisarmi astuta.
Donne, che ciò non sanno, credon quell' alma rea;
Ma il sesso mio Zulmira, credimi, conoscea.
(S'è rea per mia cagione, difenderla degg' io.) *(da se.)*
Dem. (La difesa di Ircana utile è all' onor mio.) *(da se.)*
Chi credi tu l'arcano abbia svelato ad essa?
Irc. Signor, chiedo perdono, mi svelai da me stessa.
Dem. No, non è vero, io il dissi. Zulmira era presente.
(Vo' tentar, che la creda anche Ircana innocente.)
(da se.)
Irc. Sì, me n'avvidi allora, che mi parlò schernendo.
(Veggo l'amor di sposo.) *(da se.)*
Dem. (Il suo bel cuore intendo.)
(da se.)

SCENA II.

Misio, e detti.

Mis. Signore... (Oh ve'! lo schiavo s' è in donna trasfor-
(mato.
Veggo la mercanzia, che ha il mio padron comprato.)
(*da se.*)
Dem. Parla, che vuoi?
Mis. Due neri son d' Ispaan venuti.
Dem. Che vogliono? Chi sono?
Mis. Io non gli ho mai veduti.
Portano varie cose; saranno trafficanti:
Ma son brutti davvero.
Dem. Fa', che vengano.
Mis. Avanti.
(*verso la scena.*)
(Quali trasformazioni si fanno all' improvviso!
Chi sa, che di costoro non s' imbianchisca il viso?)
(*da se, e parte.*)
Irc. Che vorran mai costoro? Sento tremarmi il core.
Dem. Qui sei sicura, Ircana, discaccia ogni timore.

SCENA III.

Bulganzar, ed un Nero a lui simile con varie vesti persiane a uso di donna, ed un cassettino, e detti.

Bul. Eccomi di ritorno... Oh Ircana fortunata!
Mi consolo, che siate femmina ritornata.
Irc. Tamas, dov' è?
Bul. Meschino, a sospirar per voi.

Irc. Nella città?
Bul. In un bosco...
Dem. Parla meco, che vuoi?
Bul. Vengo con queste spoglie, e queste gioje unite,
Che furono ad Ircana da Curcuma rapite...
Irc. Che di colei ne avvenne?
Bul. Saran due ore, e più,
Che la vecchia impiccata fa il viaggio a Belzebù.
Irc. Giusta pena a' suoi falli.
Dem. Or chi ti manda qui?
Bul. Di Tamas un amico. Il conoscete? Alì. (*ad Ircana.*)
Irc. Tamas venir ti vide?
Bul. Ora no.
Dem. Quelle spoglie
A che da Alì si mandano di Demetrio alle soglie?
Bul. Da questo chiuso foglio resterete informato.
Dem. Recalo alle mie mani.
Bul. Ad Ircana è inviato.
Dem. Leggilo. (*ad Ircana.*)
Irc. Ha in esso Tamas aggiunti i sensi suoi?
Bul. Tamas non l'ha veduto.
Irc. Signor, leggete voi. (*a Demetrio.*)
Dem. Leggerò. (*apre il foglio.*)
Irc. Non ritorna Tamas alla consorte? (*a Bulganzar.*)
Bul. Povera disgraziata! Par l'effigie di morte.
Dem. *Alla bella, alla saggia, che ha nelle luci il dì,*
Alla superna Ircana scrive, e si prostra Alì.
Ecco l'usato stile de' persiani scrittori:
Anche i saggi, per uso, deon far gli adulatori.
Merti, Ircana, ogni lode, ma al tuo stato presente
La pietà è necessaria, non la lode eccedente.
Irc. Tamas è di qua lungi? (*a Bulganzar.*)

Dem. Le luci a me rivolta,
Quel che contiene il foglio a te diretto ascolta.
Le gioje tue ti rende un cuor di te pietoso;
Mandati le tue spoglie, procura il tuo riposo.
Spera, che per te il fato potrà cambiarsi un dì:
Fui di Tamas amico; tal sarà sempre Alì.

Irc. Fido cuore, bell' alma, specchio d' amor, di fè,
Tu la pace mi rendi... oh Dei! Tamas dov' è?
(*a Bulganzar.*)

Bul. Ve l' ho detto tre volte, e lo dirò la quarta,
È in un bosco vicino.

Irc. Reca a lui questa carta.
(*la leva di mano a Demetrio.*)
Dì, che ricerchi Alì, che torni al lieto avviso...
Ma che a mirar non torni della rivale il viso.
Dì, che attenda l' amico. Ad Ispaan ten riedi,
In nome mio costanza al tuo signor deh chiedi.
Rammentagli del cuore la debolezza antica.
Ah sedur non si lasci dal duol della nemica.
Non vorrei, che celasse questo foglio un inganno:
Tutto temer son usa, tutti tremar mi fanno.
Misera m' han voluto finor le stelle ultrici;
Discernere non vaglio dai nemici gli amici.
Fido Alì mi lusinga; Tamas fedele io spero,
Ma la mia speme è incerta, ed il mio duolo è vero.

Bul. Ma che maniera strana di tormentar voi stessa?

Dem. Modera in sen la pena, che t' ha fin' or oppressa.
Troppo sperar non lice, tutto temer non giova.
Del ver, che il foglio ha impresso, deesi veder la prova.
Prenditi le tue gioje.

Irc. Queste più mie non sono;
A voi schiava le deve, sia per tributo, o dono.

Dem. No, t' inganni; in tal guisa di profittar non uso.
Serbale in tuo potere. Prendile.

Irc. Io le ricuso.
Bul. Se voi le ricusate, se l'armeno non è
Avido di tai gioje, le serberò per me.
Dem. Recale alle mie mani.
Bul. Eccole.
Dem. In altro stato
Saran degne d'Ircana.
Bul. Son pure sfortunato.
Tenete anche le vesti.
Dem. Le puoi ripor le spoglie.
Bul. Almen qualche cosuccia.
Dem. Esci di queste soglie.
Bul. La risposta nemmeno?
Dem. Vedrò io stesso Alì.
Vattene, Bulganzar.
Bul. E ho da partir così?
Irc. Deh se Tamas rivedi, digli, che viva, e speri.
Bul. Guadagnasi pur poco a far certi mestieri.
Un uom della mia sorte merta esser ben pagato;
Ma il mestier del mezzano venuto è a buon mercato.
(*partono i due neri.*)

SCENA IV.

Ircana, e Demetrio.

Dem. Puoi, se t'aggrada, Ircana, cambiar le spoglie ar-
(mene.
Irc. Cambiar vesti non curo; cambiar vorrei di pene.
Dem. Queste dal tuo bel core involerà il destino.
Per te vo' d'Ispaan riprendere il cammino.
Parlerò con chi scrisse da me ben conosciuto,
Noto mi è ben Machmut, Alì seco ho veduto.
Noti mi son tuoi casi, so il dolor che ti affanna;

Vedrò se ti lusinga chi scrisse, o se t' inganna.
Pietà per te mi muove, la merta il tuo cordoglio;
Padre tuo mi proposi, qual padre esser ti voglio.
Breve le due cittadi sai, che parte il sentiero;
Più breve a me lo renda un agile destriero.
Ritornerò fra poco, nunzio sper' io di bene,
Nunzio della tua pace, conforto alle tue pene.
Da me, vezzosa Ircana, spera più lieto avviso;
Calma nel sen l'affanno, torna serena in viso.
Prepara a nuove gioje l'angustiato seno,
Non far, che d'allegrezza colpiscati un baleno;
Ma sgombra la mestizia dall'alma a poco a poco,
Onde il piacer ritrovi agiatamente il loco;
Poichè se d'improvviso il bene al mal succede,
Soccombere la vita del misero si vede.
Vivi, respira, attendi qual che sperar ti lice,
Parto per consolarti; figlia, sarai felice. (*parte.*)

SCENA V.

Ircana sola.

Tanta pietà ritrovo, tanto amor, tanto zelo?
Posso sperar secondo alle mie brame il cielo?
Non merto i sdegni suoi rea di furor qual sono?
Ah dai Numi clementi merta il mio cuor perdono!
Io non m'elessi ardita d'amar giovane amante;
M'ha il mio destin condotta al mio signore innante.
E se regnar io sola bramai nel di lui core,
Colpa non è, ma zelo di virtuoso amore.
Strugger vorrei io stessa, strugger colle mie mani
I perfidi lascivi serragli monsulmani,
In cui legge profana per noi barbara e dura
Tièn le libere nate schiave contro natura.

SCENA VI.

Zulmira, e detta.

Zul. (Ecco in feminee spoglie la mentitrice indegna.
Coprasi il mio livore di piacevole insegna;
E faccia ad ogni costo questo mio cuor schernito
Contro di lei vendetta, e contro il reo marito.)
Irc. Perdonate, signora, all' innocente inganno.
Zul. Vedi fra noi le donne, vedi se tacer sanno?
Io ti conobbi appena giungesti in queste porte;
Mi confidò l' arcano l' amabile consorte:
Finsi per dar piacere, fingendo, al mio signore,
Teco mi presi gioco nel favellar d' amore;
E più gioco mi presi, che tue sembianze ignote
Schernisser di Demetrio la suora, e la nipote.
Irc. Ben me n' avvidi allora, che a me le vostre pene
Svelaste in guisa tale, che a sposa mal conviene;
E dissi nel mirarvi vezzosa agli occhi miei:
Mi conosce Zulmira, affè lo giurerei.
Zul. Giuralo pur, se d' uopo hai di giurarlo altrui:
Fida all' amato sposo sempre sarò qual fui.
Ma dimmi il vero, Ircana, confessalo anche tu;
Potea, per ingannarti, potea finger di più?
Irc. Certo, fingeste a segno per me l' ardente foco,
Che a credervi innocente ho a faticar non poco.
Zul. Rea mi credi?
Irc. No, dico.
Zul. Vantar forse vorresti,
Che tu co' finti sguardi me d' amore accendesti?
Irc. No, vi ridico, io vidi da gioco i bei deliri;
Erano simulati quei teneri sospiri;
E per accreditare ch' io fossi, qual non sono,

Scaltra voi mi faceste di questa gemma un dono.
Zul. Rendila pure.
Irc. Indegna sarò di così poco?
Zul. Rendimi questa gemma, che ti donai per gioco.
(*alterata.*)
Irc. Eccola, ma se aveste sol di scherzare impegno,
Ora, perchè lo scherzo si è convertito in sdegno?
Zul. No, non mi sdegno, amica.
Irc. Amica? Tal mi onora
Del mio signor la sposa?
Zul. Vo' scherzar teco ancora.
Irc. Finchè da finte spoglie copriasi il sesso mio,
Soffria degli altri il riso; d'altri rideva anch'io.
Or son chi son, Zulmira, or la finzione è vana.
Zul. Non ti sdegnar per questo, non adirarti, Ircana.
Vieni meco, vo' darti d'amor verace segno.
Irc. (Veggo il riso sforzato, cova costei lo sdegno.
Anche Fatima istessa, che avea men empio il core,
Si provò coll'affetto mascherar il livore.
Tutte le donne eguali sono pur troppo in questo:
L'ira sol'io nel viso di mascherar detesto.) (*da se.*)
Zul. (Parla fra se la scaltra, qualche disastro aspetta.
Vo' accelerar, se posso, il corso alla vendetta.) (*da se.*)
Vieni meco.
Irc. A qual uopo?
Zul. Schiava servir ricusa?
Irc. No, di servir son pronta, ad ubbidir son usa.
Zul. Seguimi.
Irc. All'orme vostre fida m'avrete intorno.
Zul. (Vieni, che più la luce non mirerai del giorno.)
(*da se, e parte.*)
Irc. Veggo, o di veder parmi torbidi i di lei lumi:
Difendetemi voi, dell'innocenza o Numi. (*parte.*)

SCENA VII.

Kiskia sola.

Amore in queste soglie non m' ha guidata invano.
Quel che Zulmira ha seco, no, non m'inganna, è Ircano.
In faccia dietro all' uscio non l' ho ben ben veduto;
Ma favellar l' intesi; la voce ho conosciuto.
Voglio seguir da lungi l'orme di mia cognata;
Veder di che è capace la donna innamorata.
Con uno sposo al fianco nutre cotal desio?
Pazza io non fui, meschina, quando viveva il mio;
E s' ora in vedovanza arder per uom mi sento,
Merita l' amor mio pietà, compatimento;
E se d' uscire io bramo fuori di tal mestizia,
Le donne, che son vedove, mi faranno giustizia.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Marliotta sola.

Ircano più non vedo. Mia madre non ritrovo.
Eccola. Va pian piano. Vi è qualcosa di nuovo.
Dubito, che si voglia veder rimaritata;
Ed io resterò sola, povera sfortunata,
Con quella mia germana sì perfida, sì audace,
Che quando un uom mi guarda, mai non mi lascia in pace.
Non è, dicon, lo schiavo partito da par mio;
Ma se lo vuol mia madre, posso volerlo anch' io.
E se la zia, ch' è sposa, par che lo brami anch' ella,
Meglio bramar lo posso io, che sono zittella.

Vo' seguitar la madre, veder dov'ella va.
Vo' veder, vo' sapere. Certo non me la fa. (*parte.*)

SCENA IX.

Creona sola.

Dove van queste donne così zitte, e solette?
Mia madre, e mia sorella mi pajon due civette.
È vero, che a mia madre deggio portar rispetto;
Ma i vezzi, che fa agli uomini, mi muovono a dispetto.
La libertà mi piace, il vivere giocondo;
Non prenderei un uomo, se terminasse il mondo.
Voglio andar dietro a loro; veder quel che succede.
So, che sarò battuta, se mia madre mi vede;
Ma se mi dà uno schiaffo, gran male non sarà;
Avrò appagato almeno la mia curiosità. (*parte.*)

SCENA X.

Luogo sotterraneo oscuro.

Ircana con lume, e Zulmira.

Zul. Movi sicura il passo, non paventare, Ircana.
In questa oscura stanza agli occhi altrui lontana
Celate ho alcune gemme occulte a mio consorte...
Irc. A Ircana in questi orrori si minaccia la morte?
Zul. Sì, perfida, la morte avrai qui di te degna.
(*getta il lume.*)
Irc. Soccorretemi, o Numi; alma spietata, indegna...
Dove son? Dove sei? (*cerca Zulmira.*)

Zul. (Chiudo al varco l' uscita. (*andando verso la porta a tentone.*)
Servo verrà fra poco a privarla di vita.) (*esce.*)

SCENA XI.

Ircana sola.

Qual tradimento orrendo! qual colpa ho io commessa?
Perfida! in me punisci la colpa di te stessa.
Hai timor, che si sappia il tuo scorretto amore,
E vuoi la morte mia, prezzo del tuo rossore.
L' uscio trovassi almeno; fra questi tetri orrori
Come trovar potrei la via per uscir fuori?
E se l'entrata è chiusa, chi può porgermi aita?
Misera sventurata! M' ha la crudel tradita.
Ho da morir qua sola di cruda fame, o al core
Giunger mi dee fra l' ombre la man d' un traditore?
Tamas, mio caro Tamas, senza vederti io pero,
E tu nella mia morte se' il mio dolor più fiero.
Morir, se il ciel destina, non forma il mio spavento,
Morir da te lontana è il mio solo tormento:
E in tempo, oh Dei! morire, che mi parea vicino
Il mio sposo, il mio bene, il mio dolce destino!
Meco serbato avessi quel ferro alla mia mano,
Che libera mi rese dalle furie d' Osmano!
Ah nel lasciar le vesti, che avea virili intorno,
Lo celai, lo deposi. Funestissimo giorno!
Giorno, in cui per vendetta di femmina inumana,
Fine avrà la memoria della misera Ircana.

SCENA XII.

Kiskia, e detta.

Kis. Quivi Ircano è rinchiuso. Vo' superar la tema.
Fra quest'ombre terribili sento, che il cor mi trema.
Irc. Odo alcun, che s'accosta. Vien, carnefice mio.
(*irata.*)
Kis. Oimè! (*s' intimorisce.*)
Irc. Parla. Chi sei?
Kis. Oh che timor! Son' io.
Irc. Kiskia, sei tu?
Kis. Sì, caro.
Irc. (Caro! Mi crede Ircano.)
Kis. Che fai tu qui?
Irc. Tradito son da un cuore inumano.
Kis. Il ciel m'ha qui mandato.
Irc. Santa del ciel clemenza,
No, che perir non lasci la misera innocenza.
Kis. Presto, presto vien meco.
Irc. Dove siete? (*si cercano.*)
Kis. La mano. (*si trovano.*)
Irc. Deggio a voi la mia vita.
Kis. Ecco il mio caro Ircano.
Mi sarai grato almeno?
Irc. Pietosa in questo giorno...
V'è altra gente, mi pare.
Kis. Non ho più sangue intorno.

SCENA XIII.

Marliotta, e detti.

Mar. Mia madre è entrata qui.
Irc. Non temete. (*a Kiskia.*) Chi sei?
Mar. Dove siete, mia madre?
Kis. Che vuoi da' fatti miei?
Mar. Compatite l'amore; son qui per voi, lo giuro.
Che fate collo schiavo in questo loco oscuro?
Kis. Ora si è spento il lume.
Irc. Ecco un inciampo nuovo.
Kis. Vattene via di qui.
Mar. Più la porta non trovo.

SCENA XIV.

Creona, e detti.

Cre. Eccole tutte qui. Che fanno in questo loco?
Sola non ci starei. Vo' divertirmi un poco.
Mar. Chi è questo qui? Signora, siete voi qui al presente?
(*tocca Creona.*)
Kis. Con chi parli? (*si fa sentire lontana.*)
Mar. Ah mia madre; qui vi è dell'altra gente.
Kis. Ircano, siete qui?
Cre. (Or or per me taroccano.)
(*cercando Marliotta.*)
Irc. Da voi non m'allontano. (*a Kisckia.*)
Mar. Mi toccano, mi toccano.
Kis. Oimè! qualche disgrazia.

Irc. Ah ci difenda il Nume.
Kis. Chi sarà mai qua dentro?
Irc. Ecco, s'accosta un lume.

SCENA XV.

Zulmira, ed un Servo col lume.

Zul. Vieni a ferir quel petto. (Oimè!) Qui che si fa? (*alle donne.*)
Kis. Siamo a veder venute la vostra crudeltà.
Zul. (Andò il colpo fallito.) Vattene. (*al servo, il quale lascia il lume, e parte.*)
Irc. Anima indegna,
Qual furia i tradimenti a quel tuo core insegna?
Perfida, in che t'offesi?
Zul. Taci, e voi del rossore
Siate pur meco a parte, qual foste anche in amore.
Mirate quell'ardita, che con virili spoglie
Schernì tre donne a un tratto, vedova, figlia e moglie.
Soffrir i torti nostri parmi viltà: de' miei,
Se qui giunte non foste, vendicata sarei.
Parto, l'ira sospendo, ma non la spengo in petto;
Ecco in femminee vesti, ecco il vostro diletto!
Se anime vili siete, soffritelo con pace:
Io non ho cor, che vaglia a tollerar l'audace. (*parte.*)
Irc. Deh pietà, non isdegno contro una sventurata.
Kis. (Ho i rossori sul viso.) (*da se.*)
Mar. (Son ben mortificata.)
Cre. Oh che bel pezzo d'uomo! Che nobile presenza!
Alle signor spose faccio umil riverenza. (*parte.*)
Mar. Compatite, signora, in me la gioventù. (*ad Ircana.*)

(Con quei, che non han barba, non me n' intrico più.)
(*parte*.)

Irc. Colpa non ho, se a forza fui con voi menzognera.

Kis. Dite fra voi, e me, questa cosa è poi vera?
Ancora non lo credo. Ditelo in confidenza,
Siet' uomo, o siete donna?

Irc. Donna son io.

Kis. Pazienza.
(*parte*.)

Irc. Escasi di sotterra, e non s'attenda in pace
Gli sforzi replicati d'una nemica audace:
Che se andò questa fiata errato il fier disegno,
Può ritentar le trame il suo perfido sdegno.
Sorte, non hai finito d'ingiuriarmi ancora?
Vuol, che tormenti Ircana, vuol il destin, ch' io mora.
Venga Tamas, mi dica, tutto di te son' io:
Possa una volta dirgli: Tamas, alfin sei mio.
Poi di morir m' eleggo; ch' è meglio un vero bene
Goder in brevi giorni, che lunga vita in pene.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Demetrio.

Tamas solo.

Pria che ricada il sole all' occidente in seno,
Vedessi un' altra volta i suoi begli occhi almeno!
Dir le potessi almeno io stesso in vicinanza,
Quella, che Alì mi porse, dolcissima speranza.
Queste son di Demetrio le soglie, ed i giardini,
Potei non osservato passar ne' suoi confini.
Non vorrei si sdegnasse con lei, con me il signore;
Ma so, ch' uomo è gentile, so che pietoso ha il core.
Amor mi ha ricondotto, amor, che non mi lascia
Mai respirar in pace dal dolor, dall' ambascia.
Render suol ciechi un cieco i suoi tristi seguaci;
Ed avvilisce i forti, e fa i più vili audaci.
Odo venir. Chi fia? Donne son. Non isvelo
Tra le femmiue Ircana. Fra le piante mi celo. (*si ritira.*)

SCENA II.

Zulmira, e Kiskia.

Zul. Kiskia, entrambe siam ree, dissimularlo è vano,
Io tremo dello sposo, tu tremi del germano.
Se a lui le follie nostre vengono disvelate,

Punite ci vedremo, o almen mortificate.
Dunque pensar dobbiamo...
Kis. Dite di più, cognata,
Se voi scoperta siete, sarete gastigata
Per l'attentato fiero di dare altri la morte
Dal giudice, che rende giustizia in queste porte.
Zul. Giudice degli armeni sai, ch'è un armeno, e a sorte
È quel, che or siede in Julfa, cugin di mio consorte.
Kis. È ver, ma si conservano gli armeni un tale impero,
Coi nazionali usando un rigor più severo.
Dubito di vedervi perir, cognata mia.
Zul. Perirei, se ciò fosse, di Kiskia in compagnia.
Kis. Io non tentai di vita privar la sventurata.
Zul. Meco nel fatal loco foste voi pur trovata.
Kis. Ma perchè? Per amore; non so negarlo, è vero.
Zul. Amor, quand'è schernito, odio diventa, e fiero.
Kis. Io non l'odiai, non ebbi animo di vendetta.
Zul. Foste veduta meco fra quell'ombre ristretta.
Kis. Nel farmi rea con voi qual prò sperar potete?
Zul. O con voi sarò salva, o meco perirete.
Kis. Salvi entrambe la sorte; a voi mal non desio:
Tutto quel, che far posso, farò dal canto mio.
Di me non dubitate, son donna, e son umana;
Ma può cercar vendetta, può palesarvi Ircana.
Zul. Toglierci sol potrebbe da tal dubbiosa sorte,
Cercar più cautamente della schiava la morte.
Kis. No, non parliam di morte. Prima tentar si può
Di vincerla coi doni, pregarla...
Zul. Oh questo no.
In faccia di colei non mi vedrete umile.
Pria morir, che discendere ad un'azion sì vile.
Kis. Pria morir, che pregare? Questo è un puntiglio vano,
Pria di morire io prego tutto il genere umano.
Zul. Eccola.

Kis. E in ricche spoglie; d' onde può averle avute?
Zul. Demetrio, alla sua vaga le averà provvedute.
Vo', che m' oda l' ingrato, ragion vo' dell' affronto.
Kis. Eh tacete, Zulmira, che vi tornerà conto.

SCENA III.

Ircana ne' suoi abiti alla persiana, e dette.

Irc. Che fra di voi si tenta, donne al mio ben nemiche?
Kis. Scordati del passato. Vogliamo esser amiche.
Zul. Amica non mi speri chi ha il cor di mio marito.
Irc. Il tuo parlar, Zulmira, sempre non fia sì ardito.
Kis. Dirlo vuoi a Demetrio? deh pregoti tacere.
Zul. Parla pur, se ti aggrada.
Irc. Io farò il mio dovere.
Kis. Veggo che hai cor pietoso, taci, se umana sei.
Odi di Kiskia i voti.
Zul. Ma non sperare i miei.
Irc. (Credea di me non fossevi donna al mondo più altera,
Consolomi veggendo donna di me più fiera;
Ma posso in tal confronto vantar per mio conforto,
Ch' io con ragion mi sdegno, ch' ella si sdegna a torto.)
Kis. (Procuriam di placarla.) (*a Zul.*) Donde hai spoglie sì (belle? (*ad Ircana.*)
Irc. Son di pietade un dono.
Zul. Venuto dalle stelle.
Torni Demetrio, torni a regalar la schiava.
Irc. Torni, e tremar vi faccia.
Kis. (Deh non fate la brava.) (*piano a Zulmira.*)

SCENA IV.

Misio, e dette.

Mis. Signora, un uom celato vid'io fra queste fronde
In maomettane vesti.
Zul. Veggasi chi s'asconde.
Irc. (Cieli! Tamas non fosse.) (*da se.*)
Zul. S'è un traditor, sia ucciso.
(*parte Misio.*)
(Mira la schiava ardita, come si cambia in viso.
Qualche trama si cela.) (*piano a Kisckia.*)
Kis. (In sen mi trema il core.)
(*da se.*)
Irc. (Tamas in ogni loco mi fa presente amore.)
Sì, ch'è desso, infelice. Ah che presaga io fui,
Ora il mio ferro ho meco, posso morir con lui. (*da se.*)
Lasciatelo, ribaldi.

SCENA V.

Tamas colla sciabla alla mano difendendosi da Misio, ed altro Armeno, che coll'armi tentano di scacciarlo.

Tam. Empj, non mi offendete.
Irc. O il misero lasciate, indegni, o morirete. (*collo stile alla mano fa fuggire l'armeno, che venne con Misio.*)
Mis. Contro due non m'impegno. (*fugge.*)
Zul. Tu col ferro alla mano?
(*ad Ircana.*)

Irc. Ah se avuto l'avessi allor, che dall' insano
Furor di donna ingrata si tentò la mia morte,
L'empia provato avrebbe, se la mia destra è forte.
Kis. Amica, io, lo sapete, sol vi ho fatto del bene.
(Con quello stile in mano rispettarla conviene.) (*da se.*)
Zul. Torni Demetrio a noi, torni, e ammiri il valore
Dell' apprezzata schiava il docile signore,
E vegga a suo dispetto il cieco affascinato
Dalla perfida donna il traditor celato.
Tam. Deh per pietà nol sappia. Chiederò a voi perdono;
Sono d'Ircana amante, ma traditor non sono.
Amor mi rese ardito, errai, sì lo confesso,
Entrar qui non doveasi senza impetrar l'accesso.
Nascondersi è delitto, sì lo conosco anch' io;
Eccomi a voi pentito; perdono all' error mio.
Fate, che non lo sappia d'Ircana il pio signore,
Non che il timore indegno nutra vilmente in cuore;
Ma perchè di rossore, e di vergogna acceso,
Non veggami Demetrio, che ho per amore offeso.
Se la pietà vi muove, se l'onestà vi alletta...
Zul. Vo', che Demetrio il sappia.
Tam. Perchè mai?
Zul. Per vendetta.
Tam. In che vi offesi al fine?
Zul. L'offensor tu non sei.
Vendico, se ti svelo, gl' inganni di colei. (*accenna Ircana.*)
Tam. Tu l'ingannasti? (*ad Ircana.*)
Zul. Il sesso tradì la forsennata.
Irc. Tentò la morte mia, m' hanno gli Dei serbata.
Kis. Ma i Dei si son serviti però della mia mano.
Orsù qui si procura di rovinarsi in vano.
Siamo, figliuoli miei, siamo per quel ch' io veggio,
Quattro bei disperati, che fan, chi può far peggio.

Ircana avea l'amante celato nel giardino;
Costui è qua venuto in aria di assassino.
Zulmira dar la morte voleva ad una schiava,
E a me certo amoretto lo stomaco m' aggrava.
Facciam tutti così, facciam quel che io vi dico,
Cerchiam di liberarci l'un l' altro dall' intrico.
Che Demetrio non sappia quel che fra noi seguì,
Taccia l' un, taccia l'altro. Figli, facciam così.

Tam. Seguasi di costei sì provvido consiglio,
Sia il silenzio opportuno al comune periglio.
Taci, Ircana, tien priego: scordati l'onte andate,
L'onte sue, l'onte mie, prego voi pur, scordate.
(*a Zulmira.*)

Zul. Per me, se Ircana tace, non parlerò, lo giuro.

Irc. Purchè Tamas si salvi, di tacer vi assicuro.

Kis. Brave, ed io vi prometto, i servi, e le figliuole
Far che taccian coi doni; non facciam più parole.
Zitto, cognata mia, che tutto bene andrà.
Andiamo, poverini, lasciamli in libertà. (*parte.*)

Zul. Io serberò la fede, se a me la serberai.
Se d'ingannarmi ardisci, tu pur ti pentirai.

Irc. Chi così meco parla, non mi conosce ancora.

Zul. Lascioti a lui vicina, che ti ama, che ti adora.
Lieta ti doni il cielo con lui felice sorte:
Basta, che non mi levi l'amor di mio consorte.
Se m' ha per te delusa amor coi scherni suoi,
Deh non levarmi almeno quello che dar non puoi.
(*parte.*)

SCENA VI.

Ircana, e Tamas.

Irc. Viva, Tamas, mi vedi per la pietà dei Numi.
Tam. Vivo son io, mio bene, per l'ardor de' tuoi lumi.
Irc. Vivo sei, viva sono; questo è il meu, che desìo.
Tamas, a me qual torni? Posso esser tua? Sei mio?
Tam. Alì mio fido amico mi fè sperar...
Irc. M'è noto
Quanto Alì ci lusinga: questo non è il mio voto.
Le speranze d' Alì sono lontane ancora.
Quando risponda il fatò, vanne, ritorna allora.
Tam. Sempre sarai sì cruda?
Irc. Sarò qual'esser soglio.
È il rigor, che in me vedi, giustizia, e non orgoglio.
Fatima in me non abbia una rivale. In lei
Una rival non abbiano per te gli affetti miei.
Tam. Per sciogliere, mia vita, della mia sposa il nodo,
Dimmi, che far poss'io?
Irc. Non suggerisco il modo.
Tam. Nel cuor del fido Alì, deh non si speri invano.
Irc. Sperisi, ma frattanto vanne da me lontano.
Tam. Stelle, qual sarà il fine di noi, di nostra sorte?
Irc. Ircana ha già fissato: o il tuo cuore, o la morte.
Tam. Ecco il mio cor.
Irc. Legato di possederlo io sdegno.
Tam. Scioglilo tu col ferro, rendilo di te degno.
Irc. Farlo saprei: coraggio avrei d'aprirti il petto,
Se in braccio alla rivale tornassi a mio dispetto.
E tu lo sai, se il colpo vibrai alla tua vita,
Allor che teco vidi la nuova sposa unita.
Amor a tali eccessi porta l'anime altere,

Soffrir torti non sanno le femmine sincere.
Fatima, che col pianto la tolleranza insegna,
Rendesi d'amor vero, e di rispetto indegna.

Tam. Non l'insultar, meschina.

Irc. L'ami tu ancor?

Tam. Non l'amo;
Ma l'onor suo difendere, per quanto posso, io bramo.
Due volte l'infelice, scordar ah non poss'io,
Contro te, contro Osmano difese il viver mio.

Irc. Lodo in cor generoso questi sì eroici vanti;
Dell'onor delle spose lodo gli sposi amanti.
Offender non ardisco la gloria di colei,
Che Tamas ha coraggio lodar sugli occhi miei;
Ma del tuo core alfine volubile, e leggiero
Supera i vani obietti, riprendi il tuo sentiero.
Ad Ispaan ritorna, torna alla sposa in seno,
Ma a lei vicin tornando non l'insultare almeno.
Sì, quando a lei t'appressi, per me ti desta amore;
Quando a me sei vicino, senti la sposa al core.
Misero, qual follia, qual vergognoso affetto
T'agita, ti confonde, t'empie d'affanni il petto?
Il turbamento interno ti si conosce in volto.
Vattene.

Tam. Per pietade...

Irc. Vattene, non t'ascolto.

Tam. Odimi: se più miro Fatima senza velo,
Fulmini l'ire sue sulla mia testa il cielo.
Possa da te lontano morir ferito il core
Lungi dal suol natio per man d'un traditore.
Se a sciogliere un tal nodo il desir mio contrasta,
Vivo m'abbia l'inferno; s'apra la terra.

Irc. Ah basta.
Giungono i labbri tuoi a inorridirmi il seno.

Tam. Mi credi?

Irc. Un poco più.
Tam. Temi di me?
Irc. Un po' meno.
Tam. Dammi un lieve conforto, se tu non vuoi, ch' io mora,
Dammi la destra tua.
Irc. No, non è tempo ancora.
Tam. Quando sarà quel giorno, che ti vedrò placata?
Irc. Quando sarà la sposa o morta, o discacciata.
Tam. Bene. Addio.
Irc. Dove vai?
Tam. Dove mi porta amore
A meritar col sangue l'acquisto del tuo core.
Irc. Sangue a te non domando.
Tam. Ma vuoi disciolto il nodo.
Irc. Scioglilo, ma ad Ircana deesi celare il modo.
Torna libero reso, ma non mi dire il come;
Taci della tua sposa, taci per sempre il nome.
Tam. E se il destin...
Irc. Va' pure, non ti pentir.
Tam. Ben mio,
Lo vedrai, se t'adoro, se ti son fido...
Irc. Addio. (*in aria di licenziarlo risolutamente.*)
Tam. (Andiam, perfido amore, pel sentier della morte.)
(*s' incammina.*)
Irc. Fermati. Del giardino veggo aprirsi le porte.
(*veggonsi aprir le porte in fondo al giardino.*)
Attendiam chi s'appressa.
Tam. Vuoi, che ritorni ascoso?
Irc. Non ti celar, Demetrio non sarà disdegnoso.

SCENA VII.

Demetrio, Alì, Zaguro, seguito d' Armeni, e detti.

Tam. Vedo Alì coll' armeno. (*ad Ircana.*)
Irc. Ah mi palpita il cuore.
Tam. Vedrem, che fè per noi dell' amico l' amore.
Dem. Tamas qui con Ircana?
Tam. Signor, chiedo perdono...
Irc. Io la rea dell' ardire, la colpevole io sono.
Dem. Soffrir ne' tetti miei non vo' profani ardori;
Dell' onestà le leggi vietan fra noi gli amori.
Se liberi voi siete, sieno le destre unite;
Siano le amorose frodi, sian le follie finite.
Tua servitude, Ircana, a me recasti in dono,
Questa in dono ti rendo, più tuo signor non sono.
Zag. Se più non è tua schiava, se va da te lontana,
Vogl' io la preferenza nell' acquisto d' Ircana.
Irc. Perfido, se il destino volesse i lacci miei,
A ognun fuor che a te solo, crudel, mi venderei.
Tu preso da vendetta il barbaro consiglio,
Tu mi svelasti a donna, facesti il mio periglio. (*a Zaguro.*)
Signor, grazie vi rendo di vostra alma bontà;
Padre mi foste in lacci, tal siate in libertà.
Ma di tal don qual frutto, se peno ancor così? (*a Demetrio.*)
Tam. Parla Alì. Che ci rechi?
Irc. Quali speranze Alì?
Alì. Or che parlar mi è dato, sciolgo per voi gli accenti,
Nunzio sono agli afflitti di fortunati eventi.
Tamas non ha più sposa. La strinse altro desio

A uno sposo novello.
Tam. E chi sarà?
Alì. Son io.
Tam. Oh amico!
Irc. Oh caro Alì!
Tam. Deh tu mi narra il modo.
Alì. Fatima non discese involontaria al nodo.
Scossa dall'abbandono da te sofferto, ingrato,
Ti ha per virtude almeno dal di lei cor scacciato;
E nel timor del duro ripudio vergognoso,
Parvele sua ventura, ch'io m'offerissi in sposo.
Quel, che vincer tentai a stento, e con sudore,
Fu dall'ira infiammato ben di Machmut il core;
Ma cesse alla lusinga di racquistare il figlio,
Cesse di vero amico alle voci, al consiglio.
Meco, e a Fatima unito egli al Cadì sen venne,
Sciolte fur le tue nozze, ed il *Firman* si ottenne.
Resta vincere Osmano, ch'esser potria d'inciampo:
Andrò senza riguardi a rinvenirlo al campo.
Ei sa chi sono; alfine ho anch'io ricchezze, e onori:
Non dirà, che il mio sangue la figlia disonori;
E avrà di voi narrata in guisa tal la storia,
Che si vedrà il gran fatto a terminar con gloria.
Eccovi in libertade, giuro quant'io vi dico. (*toccandosi la fronte.*)
Ecco la pace tua. (*ad Ircana.*) Ecco il tuo fido amico. (*a Tamas.*)
Tam. Oh d'amicizia esempio!
Irc. Oh cuor di virtù pieno!
Tam. Eccomi tuo, mio bene. (*ad Ircana.*)
Irc. Ora ti stringo al seno. (*l'abbraccia.*)
Tam. Ama Fatima, Alì, che degna è del tuo affetto.

Irc. Dimmi, è Fatima ancora di Machmut nel tetto?
(*ad Alì.*)
Alì. Sì, qual padre amoroso ancor l'ama, e l'onora.
Irc. La sposa tua non guidi alle sue soglie ancora?
(*ad Alì.*)
Vanne, precedi, Alì, per tuo, per mio riposo,
Sgombra dal tetto nostro l'oggetto periglioso.
Tanto per sua cagione sono a soffrire avvezza,
Che superar non posso del cuor la debolezza.
Dem. Ite, sposi felici, or che la sera imbruna.
Irc. Signor, deggio gran parte a voi di mia fortuna.
Grata vi sarò sempre, cor di virtù ripieno.
Dem. Fu la pietà mai sempre grata ad un core armeno.
Le leggi nostre, il sangue, che in noi serbasi antico,
Fa, che il costume nostro sia di pietade amico.
Noti noi rese un tempo ai popoli la guerra;
Or la pietà ci rende grati per ogni terra.

SCENA ULTIMA.

Zulmira, Kiskia, e detti.

Zul. (Vediam, se mantenuta ci ha la fede costei.)
Demetrio ritornato s'asconde agli occhi miei?
Perchè, siccome ha in uso, entrando in queste porte
A consolar non viene la misera consorte?
Dem. Grave affar mi trattenne; con pena ho ritardato.
Kis. (Parmi sereno in viso, non averà parlato.)
Dem. Lodo l'amor, che v'arde per me, sposa nel petto;
Ma se condur dovessi schiavi ancor nel mio tetto...
Irc. Signor, chiedo perdono. Perchè rimproverarla?
Perchè senza ragione voler mortificarla?
O mi conobbe, e furo scherzi gli affetti suoi,
O se ingannar si fece, la colpa è sol di voi.

Non si presenta a donne di tal costume austero
Uomo giovine, vago, siasi mentito, o vero.
Kis. Così diceva anch'io, è troppa crudeltà,
Ingannar una vedova, ch'è ancor di fresca età.
Zul. Chiedo perdon, se avessi... Tanto dolente io sono,
Che non so di quai colpe, signor, chieda perdono,
Ma di qualunque fallo abbia tentato ardita,
Giuro a voi, giuro ai Numi, sono di cor pentita.
Irc. Signor, la vostra sposa è virtuosa, è umana.
Zul. Signor, è di virtude specchio verace Ircana.
Irc. Fedele è il suo costume.
Zul. Il suo parlar consola.
Kis. (Tutte due bravamente mantengon la parola.)
Irc. Eccomi, amiche, alfine, eccomi in altro stato,
Libera da' miei lacci, e collo sposo a lato.
Questo, che voi vedete, mi donò il core un dì;
Indi con altra donna meco il suo cor partì.
Soffrir diviso il core negai dell'idol mio;
Ora è tutto d'Ircana, tutta di lui son io.
Donne, da me apprendete non l'ardir, la baldanza,
Ma a custodir nel petto la fede, e la costanza.
Arse per me in serraglio un cor d'un solo foco;
Non fate, che per voi un solo amor sia poco.
Delle passion del core sia l'onestà sovrana,
Qual fu tra l'sventure dell'infelice Ircana.
Ora non più infelice, se può sperar in dono
Dai spettator cortesi un clemente perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

IRCANA

IN ISPAAN

PERSONAGGI

MACHMUT.

TAMAS.

IRCANA.

FATIMA.

OSMANO.

ALÌ.

IBRAIMA.

ZAMA.

LISCA.

BULGANZAR.

SCACCH BEY.

VAJASSA.

Un SOLDATO, *che parla*.

SOLDATI *di OSMANO, che non parlano*.

SCHIAVE *di MACHMUT, che non parlano*.

IRCANA

IN ISPAAN

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanze in casa di Machmut.

Machmut, e Servi.

Servi, udite la legge, che ora Machmut v' impone,
Mosso al fiero comando da sdegno, e da ragione.
Se intorno a questo tetto Tamas errar si vede,
Di por più non ardisca fra le mie soglie il piede.
L' empio veder non voglio, fin ch' io respiro, e vivo;
Del mio amor, del mio nome, d' ogni mio ben lo privo.
In odio a ciel sdegnato, in odio al genitore,
Vada a soffrir la pena di un pertinace amore. *(partono i servi.)*
Perfido figlio ingrato, del genitore a scorno,
Abbandonar, crudele, la sposa il primo giorno?
Per riparar ai danni d' un' infelice oppressa,
Al generoso Alì ho la sua man concessa.
D' amore, d' amicizia fu provido il consiglio,
Ma l' odio in me non puote scemar contro del figlio.
Figlio, che fu sinora mia pace, e mio diletto,

E in avvenire è forza, ch' io l' odi a mio dispetto:
Che se mi piacque in lui della virtude il dono,
Or, che virtù calpesta, il suo nemico io sono.

SCENA II.

Fatima, e detto.

Fat. Signore, un de' tuoi servi da Julfa or or venuto,
Tamas per via, mi disse, aver testè veduto;
Ircana al fianco ha seco, verrà al paterno tetto,
Insulti dall' ingrata soffrire ancor mi aspetto.
Tarda Alì il suo ritorno, di lui sono ancor priva,
Vuole il destino avverso, ch' io tremi infin ch' io viva.
Fammi passar, ti priego, pria che s' inoltri il giorno,
D' Alì, benchè lontano, all' amico soggiorno.
Alla sua sposa alfine tal libertà è concessa:
Non aspettar vedermi novellamente oppressa.
Deh tu, signor, che tanto per me soffristi, e tanto,
Fatima non esporre d' una nemica accanto!
Per me, sai, che vendetta, ch' ira nutrir non soglio;
Ma non so ben d' Ircana quando avrà fin l' orgoglio.

Mac. Fatima, non temere di quel furore insano,
Tamas al patrio tetto spera condurla invano.
Ei non è più mio figlio; nuora soffrir non degno,
Cagion del mio dispetto, principio del mio sdegno.
Vadan raminghi in Persia, vadano erranti al mondo;
Provin fra le sventure dei lor deliri il pondo.
Privarli d' ogni speme giustizia mi consiglia,
Alì viverà meco, Fatima è la mia figlia.

Fat. Signore, a me tal dono so che goder non lice;
Sarei, se l' accettassi più misera, e infelice.
Potrei rimproverarmi, privando altrui d' un bene,
Di meritar gl' insulti, di meritar mie pene.

Finor soffersi in pace destin meco inclemente,
Godendo fra me stessa di un'anima innocente;
E crederei cangiando il mio costume antico,
Giustificar le colpe d'un barbaro nemico.

Mac. Quei, che la mia pietade offre a' tuoi merti in dono,
Son di giustizia effetti, stimoli tuoi non sono.

Fat. Chiamali del tuo sdegno, a vendicarsi intento,
Oggetti perigliosi, soggetti al pentimento.
Ora tu miri il figlio colle sue colpe intorno,
Gli accorderà il perdono tenero padre un giorno.
Che lungamente, il sai, sdegno, furor non dura,
Ad onta delle voci di provida natura.
Nè ti pensar, signore, ch'io condannar pretenda,
Che il tuo paterno amore al sangue tuo si renda.
Anzi, se forza meco avesse un mio consiglio,
Vorrei spingerti io stessa ad abbracciare un figlio:
Che alfin, chi reo lo fece in faccia al genitore,
Fu il seduttor Cupido, dell'alme ingannatore.

Mac. Parla così una sposa fin nell'onore offesa?

Fat. Grazie ad Alì, mio sposo, son nell'onore illesa.

Mac. Ma d'un amante ingrato come soffrire il torto?

Fat. Saper, ch'io non lo merto, signor, è il mio conforto.

Mac. Fatima, la virtude, che del tuo core è il Nume,
In te produr si vede sì amabile costume.
Ma la virtude istessa, ch'io pur nutro nel petto,
Suol per cagion diversa, produr diverso effetto.
Tu la pietade ostenti per legge d'amicizia,
Rigore usar io deggio per obbligo, e giustizia.
Tamas è reo di colpa, che merita il mio sdegno;
È il cuor della rea schiava di mia pietade indegno.
Se amor li rese uniti, se hanno le colpe insieme,
Giusto li aborre il padre, giusto il signor li preme.
Quel che a ragion mi sembra maggior d'ogn'altro impegno
È del feroce Osmano il superar lo sdegno.

Questo tuo genitore meco prevedo irato,
Per la cagion del figlio, che ti abbandona, ingrato.
E il torto, che riceve nell' unica sua figlia
So che vorrà si paghi da tutta la famiglia.
Ma dello sdegno ad onta è padre, e umano anch' esso,
Andrò fin nel suo campo ad incontrarlo io stesso.
Gli parlerò sì umile, tanto offrirogli, e tanto,
Che riportare io spero della vittoria il vanto.
Fatima, addio. Qui resta sin che da Osmano io rieda.
Fa che più lieta in viso al mio tornar ti veda.
Resta padrona in casa, quale venisti, e sposa,
I doni miei, ti prego, non isdegnar ritrosa.
Voce di cuor sincero ad esclamar ripiglia;
Ah viverà meco. Fatima è la mia figlia. (*parte*.)

SCENA III.

Fatima, poi Zama, Ibraima, e Lisca, ed altre Schiave.

Fat. Ah qual astro infelice uscir mi fe' alla luce?
Quale destin protervo della mia vita è il duce?
Un momento di bene aver non spero al mondo,
Veggo a ogni mal, che arriva, succedere il secondo.
Non basta, che alla sorte m' accheti, e mi rassegni,
Le mie rassegnazioni mi accrescono gl' impegni.
Ed ora, che Machmut farmi dovria contenta,
Temo la mia nemica, e il padre mi spaventa.
Lis. Fatima, siam qui tutte a domandar consiglio.
Di noi che farà il padre, or che fuggito è il figlio?
Fat. Non saprei dirlo, amiche; sopra di voi ragione
Ha Machmut istesso, ch' è padre, ch' è padrone.
Lis. Certo la schiavitude ad ogni mal prevale,
Ma un giovine in serraglio servire è minor male.

Da un padrone avanzato vedere a comandarmi,
È il peggio, a che la sorte or potea condannamri.

Fat. Quando servir potete, dell' età sua che importa?

Zam. Talor la gioventude ci allegra, e ci conforta.
Schiava di un uomo carico e d' anni, e di pensieri,
Fatima, vi stareste voi pur mal volentieri.

Fat. Anche a servir costretta soffrirei la mia sorte.

Zam. Eh Fatima ha bel dire, che ha un giovine in consorte;
E appena un ne ha perduto, un altro ne ha trovato,
Ed or vivrà contenta, se prima ha sospirato.
Noi altre condannate a vivere in prigione,
Siam prive dello sposo, e prive del padrone.

Ibr. Fatima, che ha per noi un cuor tanto amoroso,
Potrebbeci al serraglio condur del di lei sposo.

Fat. D' Alì non so ben anche qual sia l' inclinazione:
Seguir potrebbe anch' egli lo stil della nazione.
Schiave soffrirò in casa senz' onta, e senza orgoglio;
Ma ciò co' miei consigli promovere non voglio.
(*parte.*)

SCENA IV.

Ibraima, Zama, e Lisca.

Ibr. Sì, sì, l' ho già capita, è docile, ed umana,
Ma serba in tal proposito le massime d' Ircana.
Esser vorrebbe sola, la compatisco affè,
Ma in Persia tal fortuna sì facile non è.

Lis. Che avidità di sposo, che han queste donne in seno!

Zam. Dovriano agli occhi altrui dissimularla almeno.

Ibr. Pensiamoci un po' bene, e giudichiam dappoi.
Se fossimo in tal caso, che si faria da noi?
Se in luogo d' esser schiave fossimo noi le spose,
D' una rivale amata non saremmo gelose?

Lis. Che fareste voi, Zama?
Zam. Lisca, voi che fareste?
Lis. Lo stesso anch' io direi, voi lo stesso direste.

SCENA V.

Bulganzar, e dette.

Bul. Posso venir?
Ibr. Sì, vieni.
Lis. Vien, Bulganzar garbato.
Zam. Racconta qualche cosa.
Ibr. Narraci quel ch'è stato.
Bul. Che volete, ch' io narri? questa è la conclusione,
Ircana finalmente consorte è del padrone.
Ibr. Eccole tutte due contente in un sol dì.
Una sposato ha Tamas, l'altra ha sposato Alì.
Bul. Parvi, che sien contente ai lor mariti appresso,
Ma le disgrazie loro hanno principio adesso.
Ircana, che ha ottenuto quel che ottener volea,
Irata, come prima, veduto ho, che fremea.
Lo sa, che in questa casa venir le fu interdetto:
Sa, che Fatima ancora dimora in questo tetto.
Gettarsi ella vorrebbe del suocero alle piante,
Mà ancor le dà sospetto di Fatima il sembiante;
Ed ha, che la tormentano, senza ascoltar ragione,
La gelosia da un lato, dall' altro l'ambizione.
Zam. Prego il ciel, che non torni.
Lis. Or sì, s'ella vi viene
Col nome di padrona, con lei si starà bene!
Ibr. Meglio per noi, che avesse Fatima a restar qui.
Bul. Ora è in un bell'imbroglio anche il povero Alì.
Ibr. Perchè?
Bul. Chi sa, se Osmano, l'altr' jer da noi partito

Contento è, ch' egli sia di Fatima marito?
V'è una gran differenza di Tamas dallo stato
A quello di costui, che meno è fortunato.
Egli al campo vicino a ritrovarlo andò;
Ma che ritorni vivo promettere non vo'.
Osmano è una bestiaccia, se scaldasi il cervello,
Rimanda senza testa il genero novello.
Lis. Per Fatima la cosa brutta sarebbe affè,
Vedova andar due volte in men di giorni tre.
Ibr. Perchè andar egli stesso? altri dovea mandar.
Era men mal, che andato fossevi Bulganzar.
Bul. Brava! perchè si fosse dunque con me sfogato?
Ibr. Se teco si sfogava, che mal sarebbe stato?
Al mondo poco preme d' un uom, come sei tu.
Tu sei su questa terra un mobile di più. (*parte.*)
Bul. Sentite come parla colei con un par mio?
Lis. Caro il mio Bulganzar, penso così ancor io.
Un albero incapace di rendere buon frutto,
È ben, che dalla terra si sradichi del tutto. (*parte.*)
Bul. Che ti venga il malanno.
Zam. Non ti sdegnare, amico:
Si sa, che tu nel mondo non servi, che d' intrico.
Un uom, che ha la consorte, da lei non s'ha a dividere.
Se muore Bulganzar, è un uom, che fa da ridere.
(*parte.*)
Bul. Maltrattano le donne con sprezzo, e villania;
Ma alfin, se son qual sono, non è per colpa mia.
Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati
Degli uomini miei pari e ricchi, e fortunati.
Se avessi bianco viso, andar vorrei lontano,
A far la mia fortuna da musico soprano.

SCENA VI.

Campagna rasa con veduta della porta della città d' Ispaan.

Tamas, ed Ircana, passeggiando ambidue alcun poco, senza dir nulla.

Irc. Tamas, che pensi?
Tam. Ah penso dove trovare onesto
Luogo per ricovrarci.
Irc. Non ti smarrir per questo.
Lungi da questo cielo errar non mi confondo.
Vivesi da per tutto. Patria di tutti è il mondo.
Tam. Perchè resisti, Ircana, se ritentar mi affretto
Del genitor, che m' ama, di ritornare al tetto?
Irc. Tamas, non ti sovviene, ch' ivi colei dimora,
Che fu tua donna un tempo, e mia nemica è ancora?
Tam. Sposa è d' Alì.
Irc. Ma in vano speri, ch' estinto in petto
Abbia ver me lo sdegno, abbia per te l' affetto.
Fin che colei dal fianco di Machmut non riede,
Non ti pensar, ch' io porti a quelle soglie il piede.
Tam. Pria di lasciar la patria per procacciare i stenti,
Vuol la ragion, che almeno il genitor si tenti.
Irc. Va' se ti cale, ingrato, d' un ben per me perduto,
In faccia al padre offeso rinnova il mio rifiuto.
Se più della mia destra gli agi paterni apprezzi,
Ricompra la tua pace al suon de' miei disprezzi:
Fammi veder, che a forza, alla mia destra unito,
L' ombre ti fer mio sposo, t' alzi col sol pentito;
E che per uso avvezzo cambiar sposa, ed amante,

I tuoi sospir son frutti d'un'anima incostante.

Tam. Non si aspettava, Ircana, Tamas fra i mali suoi,
Rimprovero sì acerbo udir dai labbri tuoi.
Tu della mia incostanza, tu mi favelli, ingrata?
Tu crudel, mi rinfacci la sposa abbandonata?
Giacqui con lei fra l'ombre, l'abbandonai col sole,
Per seguir te, dolente lascio d'Osman la prole.
Teco la mia passione mi torna ai primi lacci,
E la mia debolezza, crudel, tu mi rinfacci?
Ah, se ti amassi meno, questo rimbrotto amaro
Farmi potria pentire.

Irc. No, non pentirti, o caro.
Scusa l'amor, che in questi momenti ancor primieri,
Sforza talor, ch'io tema, opra talor, ch'io speri.
So, che piacer tu prendi nel vagheggiar miei lumi,
So, che il rigor sapesti soffrir de' miei costumi;
E non vorrai spiacermi, e mi trarrai dal petto
Ogni ombra di timore, ogni ombra di sospetto.

Tam. Tanto desio star teco, tanto il tuo amor mi preme,
Che pria di dispiacerti, teco penar vo' insieme.
Faccia di me ancor peggio barbara sorte ultrice,
Mi basta viver teco per essere felice.
Andiam peregrinando per balze, e per foreste,
Fuggiam da queste piagge orribili, e funeste.
Adatterò la mano fino all'aratro istesso,
Per procacciarmi il pane alla mia sposa appresso.
Servir non mi fia grave fin l'inimico, il Trace,
Purchè menar io possa teco i miei giorni in pace.

Irc. Giovine sventurato! per mia cagion ti esponi
A mendicar il pane fra barbare nazioni.
Tu servir? tu smarrire di libertà il tesoro?

Tam. Bastami, che tu mi ami.

Irc. Idolo mio, ti adoro.

(*si scostano alquanto in atto di lagrimare in segreto.*)

Tam. Oh forza di destino!
Irc. Oh tenerezza, oh amore!
Mira chi a noi sen viene. (*osservando fra le scene.*)
Tam. Stelle! il mio genitore.
(*si accosta verso la scena per nascondersi.*)
Non ho cuor di mirarlo. Troppo mi rende afflitto
In faccia al padre mio l'idea del mio delitto.
Irc. Qual delitto? sposarmi colpa tu credi, ingrato?
Torna, se così pensi, nel libero tuo stato.
Tam. Ma per pietà, crudele, cessa di tormentarmi.
Irc. Va, Machmut si avanza.
Tam. Ah chi potrà salvarmi?
Tremo dell'ira sua.
Irc. Celati.
Tam. E poi?
Irc. Riposa
Sul poter d'una donna, sull'amor di una sposa.
Tam. Idolo mio...
Irc. Ti cela, lascia a me il provvedere.
Il mio voler si faccia.
Tam. Facciasi il tuo volere. (*parte.*)

SCENA VII.

IRCANA, poi MACHMUT con alcuni Servi, che l'accompagnano.

Irc. Ah che talor lo veggo, son tormentosa a torto,
Ma l'inquieto costume fin dalla culla io porto.
Amor però del mio maggior no, non si trova;
Venga l'amor, ch'io nutro, colla fierezza in prova.
Tenti un pietoso inganno d'intenerir quel ciglio.
Mac. (Qui la perfida Ircana?) Empia, dov'è mio figlio?
Irc. Al genitor dolente nuova funesta io porto.

Ah! il figlio tuo...

Mac. Che avvenne?

Irc. Il tuo diletto è morto!

Mac. Morto Tamas! oh Numi! la vista ahi mi si oscura.
Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.
Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti?
Il figlio mio chi ha ucciso?

Irc. Crudel! tu l'uccidesti.

Mac. Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno
Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.
L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte;
Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua morte.
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.

Irc. No, di sua mano istessa Tamas ferir si vide:
Muojo, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.
Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,
Che del mio cuore ad onta m'ha all'Imeneo sforzato.
Pianger, pregar non valse del genitore al piede,
Seco vantar fu vano l'amor mió, la mia fede.
Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno:
Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto...

Mac. Ah tu, crudel, lasciasti, ch'ei si ferisse il petto?

Irc. Sì, a quella vista il seno intenerir m'intesi,
Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.
Dissi fra me in quel punto; s'io lo sottraggo a morte,
Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorso, e amici,
Meco dovrà vivendo menar giorni infelici.
Pria di penar coll'odio del genitore intorno,
Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.
Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco;
Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.

Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.

Mac. Tamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta,
Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
Sulla caduta spoglia voglio morir... (*avviandosi verso la scena.*)

Irc. Signore. (*arrestandolo.*)
Giunge il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?

Mac. Ah! non credea, che il perderlo mi avesse a costar (tanto.
Lasciami andar.

Irc. Ti arresta; gente pietosa accorse
All'infelice appresso della sua vita in forse.

Mac. Morto non è?

Irc. No, ancora a palpitar lo vidi;
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man coll'erbe lascia, che a vita il renda,
E della cura il fine dal nostro cor si attenda.

Mac. Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni.

Irc. Se lo rivedi in vita, signor, dì, gli perdoni?

Mac. Sì, l'amor mio mel chiede.

Irc. Spera, che il ciel pietoso
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol che provasti, qual pena al tuo rigore;
La gioja inaspettata premio sia dell'amore.

Mac. Che a rivederlo almeno vada tra fronda, e fronda...

Irc. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?

Mac. Fa, ch'egli viva, e spera.

Irc. Sì, Machmut pietoso,
Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.

Parmi veder fra l'ombre di quelle piante... è desso:
Tamas, Tamas, deh vieni al genitore appresso.
(*chiamandolo*.)
Eccolo, ch' egli vive, il cielo a te il ridona. (*a Machmut*.)
Tamas ritorna in vita; il padre a noi perdona.

SCENA VIII.

Tamas, e detti.

Tam. Eccomi a' piedi tuoi. (*si getta ai piedi di Machmut*.)
Mac. Tamas, ritorna in vita.
Dove, mio caro figlio, dov'è la tua ferita?
Tam. Deh, genitor, perdona l'arte pietosa, umana;
La mia ferita ho al cuore: la feritrice è Ircana.
Sì, mi piagar quei lumi della fedel consorte,
E il tuo rigore, o padre, darmi potea la morte.
Ella il tuo cuor calmando porse al mio male aita;
Tu, genitor pietoso, tu mi richiami in vita. (*Machmut guarda confusamente Tamas, ed Ircana*.)
Irc. Ecco di nuova colpa rea questa donna ultrice;
Ma se ti rende un figlio, per te colpa è felice.
Tu l'odieresti ancora, se il mio pietoso inganno
L'odio non ti cambiava in amoroso affanno.
Ma se lodata è l'opra allor che giova, e piace,
Deesi punir talora chi meditolla audace?
Tu perdonasti al figlio, sia la tua gioja intera;
Tamas trionfi, e Ircana sia condannata, e pera.
(*Machmut guarda i detti come sopra*.)
Tam. Padre, possibil fia?
Irc. Non domandargli in dono
La vita di una rea; chiedi per te il perdono.

Prostrati innanzi a lui; della tua sposa esangue
Dì, che gli basti il pianto, dì, che gli basti il sangue.
Tam. Deh! Genitor, la vita... (*inginocchiandosi*.)
Irc. Suocero, a me la morte.
(*inginocchiandosi*.)
Mac. (Resistere chi puote? ah, non ho il cuor sì forte.)
Sorgete.
Tam. Sperar posso il padre mio placato?
Irc. Sì, ti perdona il padre, meco fia solo irato.
Mac. Perfida! dal tuo cuore sperar se si potesse...
Ah! tu sei fortunata sin nelle colpe istesse.

SCENA IX.

Alì, e detti.

Alì. Salvati, Machmut; Tamas ti salva, amico,
Torna Osmano furente, di me, di voi nemico.
Fatima non consente mirar d'Alì consorte;
Lascia il campo, e minaccia stragi, ruine, e morte.
Mac. Tardi ver lui mi volsi; colla vendetta in mano,
Senza placarlo in prima, qui non si attenda Osmano.
Tornisi in Ispaan nelle paterne mura:
Figlio, fa', che tua vita sia salva, e sia sicura.
Alì, salvati meco; vieni tu pure, indegna. (*ad Ircana.*)
Ah non so dir qual'astro a tuo favor m'impegna.
(*parte*.)
Alì. Pria, che qua giunga il duce, noi ricovrar ci giovi.
Tam. Deh! vieni meco, Ircana; Osman qui non ci trovi.
Irc. Misera! in tale stato non so quel ch'io mi faccia.
Ho l'inimico a tergo, vo alla rivale in faccia.
Ma in quelle soglie ancora, se al mio valor non manco,
Spero vedermi un giorno senza nemici al fianco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanze in casa di Machmut.

Machmut, Tamas, Alì, Servi, e Soldati.

Mac. Voi, domestiche guardie, voi, militari armati
Alle regie finanze dal Visir deputati;
E voi servi miei fidi, pronti in ogni ardua impresa,
Di me, di queste soglie vegliate alla difesa.
Armi non mancheranno, non munizion da guerra;
Se l'inimico assale, cada il nemico a terra.
Parte di voi coll'armi formi nel centro un forte,
Altri i giardin difendano, altri le doppie porte.
Sieno appostati alcuni alle finestre, ai fori,
Respinti in ogni lato gli audaci assalitori.
Quadruplicato il prezzo avran da me i guerrieri;
Premio prometto ai servi, che pugneranno alteri.
E chi più franco, e ardito l'armi trattar si vede,
Più generosa aspetti da me la sua mercede.
Agli armati, che or sono all'uopo mio concessi,
I regi moschettieri si accoppieranno anch'essi.
E troverà sì forte difesa a noi d'intorno,
Che al campo, onde partissi, Osman farà ritorno.
Tamas, Alì, voi meco a vigilar restate.
Servi, amici, guerrieri, a prepararvi andate. *(partono i servitori e i soldati.)*
Figlio, vedi a qual passo per te son io ridotto:
Per tua cagion Osmano vien da furor condotto.

Ti perdonai, non voglio render la pace amara;
Ma dall' esempio almeno a regolarti impara.

Tam. Conosco i falli miei, condanno i miei trascorsi,
In mezzo a' miei contenti mi turbano i rimorsi.
Scordati per pietade quanto potei spiacerti;
Rendimi il primo affetto.

Mac. Perfido, non lo merti.

Tam. Ah se così mi parla, se non rimetti il figlio
Nell' amor tuo primiero, torno al fatale esiglio.
Non so mirar del padre dubbio ver me l'aspetto.
Nel tuo cuor mi rimetti?

Mac. Basta... Sì, ti rimetto.
Fa', che un novel costume ogni tua colpa emendi.

Tam. Che della tua bontade grato mi mostri, attendi.
(*parte.*)

Alì. Degna del tuo bel core è la pietade offerta:
Chi del tuo amore abusa, i doni tuoi non merta.
Tamas, che li conosce, Tamas intenerito
Da tua bontade estrema, è dell' error pentito.
Quanto spiacer ti ha dato, preso da amor consiglio,
Tanto piacer daratti. Sì, rasserena il ciglio. (*parte.*)

SCENA II.

Machmut, poi Bulganzar, e Vajassa.

Mac. Miseri genitori! usasi ogni arte, ogni opra,
Che la ragion nei figli folle passion non copra.
Sdegni, castighi, ed onte lor si minaccia, e intima,
Ma dopo il fallo ancora parla l' amor di prima.
Padre se stesso inganna, se disamar procura;
Vince ogni sdegno alfine l' affetto, e la natura.

Bul. Signor, per le tue donne trovata ho una custode,
Che merita ogni stima, che merita ogni lode.

Vecchia, ma non schifosa, non pazza, e non ingorda,
Non ha che un sol difetto, ed è ch'è un poco sorda.
Mac. Dov'è costei?
Bul. T'accosta. (*a Vajassa.*)
Vaj. Cosa dici?
Bul. Ti accosta. (*le fa cenno, che venga innanzi.*)
Vaj. (*si avanza.*)
Mac. Sei tartara, o persiana?
Bul. Via, non gli dai risposta?
Vaj. Cosa ha detto?
Bul. Se sei di Persia, o Tartaria. (*forte.*)
Vaj. Oh son di più lontano. Son nata in Barberia.
Mac. Come in Persia venuta?
Vaj. In Persia, signor sì.
Mac. Il tuo nome.
Vaj. Trent'anni saran, ch'io sono qui.
Bul. Il tuo nome ti chiede. (*forte.*)
Vaj. Vajassa è il nome mio,
Avvezza a custodire le femmine son io.
Sotto di me le schiave riescon brave, e buone,
E fo, che sopratutto rispettino il padrone.
Se mormorar vorranno... L'occhio terrò attentissimo;
E se parlerau piano, le sentirò benissimo.
Mac. Credo di no.
Vaj. Che ha detto? (*a Bulganzar.*)
Bul. Che non gli par.
Vaj. Che dici?
Bul. Che sei sorda.
Vaj. Va', pazzo, ho due orecchie felici.
Mac. Fin che troviam di meglio, costei resti all'uffizio. (*a Bulganzar.*)
Vaj. Cosa dice? (*a Bulganzar.*)
Bul. Ti ferma custode al suo servizio. (*forte.*)

Vaj. Sì, signor, per servizio anch' io la grazia accetto,
E della mia custodia vedrete il buon effetto.
Non lascerò venire nessun fin ch' io ci sono;
Tu pur ti farò stare lontan, poco di buono. (*a Bulganzar.*)
Perchè voi altri eunuchi, se altro mal non ci fate,
L'odore di bestiaccia là dentro ci portate.
Mac. Sien da costei per ora le donne custodite;
Da te per cenno mio di ciò sieno avvertite. (*a Bulganzar.*)
Di sordità il difetto soffribile è in costei,
Se abilità s'accoppia, e fedeltade in lei. (*parte.*)

SCENA III.

Vajassa, e Bulganzar.

Bul. Hai capito? (*forte.*)
Vaj. Ho capito.
Bul. Anderà ben così? (*forte.*)
Vaj. (Non ho inteso parola.) Io crederei di sì.
Bul. Vado ad unir le donne, che son fra queste porte
Sparse di qua, e di là.
Vaj. Parla un poco più forte.
Bul. Non ci senti? (*forte.*)
Vaj. Ci sento.
Bul. Se seguiti così,
Ci vuole una trombetta.
Vaj. Trombetta? eccola qui.
Nelle giornate umide certa flussion mi viene...
Grazie al ciel non son sorda, ma non ci sento bene.
Parlami in questa canna, che sentirò assai più.
Bul. Proviamo. (*parla nella canna all' orecchio di Vajassa.*)

Vaj. Non è vero, un bricconcel sei tu.
Oibò che baronate! uh che cose da foco!
Non voglio sentir altro... Seguita un altro poco.
(*mostrando, che Bulganzar le dica all' orecchio delle impertinenze.*)
Sì, va' a chiamar le schiave, bene; le spose ancora:
Ti aspetterò. Sta zitto. Che dici in tua buon' ora?
Oh che briccon! Va' via. Tu mi hai solleticata.
Bul. (Curcuma in questa vecchia mi par che sia rinata.)
(*parte.*)

SCENA IV.

Vajassa sola.

Oh che disgrazia è questa, aver perso l'udito!
Meglio per me sarebbe un occhio aver smarrito.
Quando le genti parlano, ed io non so di che,
Dubito, che fra loro discorrino di me.
E arrabbio dal dispetto di non poter sentire,
E son la mia disgrazia forzata a maledire.
Oh non si tien di conto salute in gioventù,
E poscia vi si pensa quando non si può più.
Ho fatto de' strapazzi, che a dirgli ora ho vergogna;
E in questa età canuta penar, soffrir bisogna:
E sino in faccia mia più di un briccon si prova
A dir: peccati vecchi, e penitenza nova.

SCENA V.

Ibraima, Zama, e detta.

Ibr. Eccola la custode. Mirala, brutta, e antica.
Zam. Sia come esser si voglia, ci giova averla amica.

Diciamle qualche lode all' uso del paese.
Vaj. Eccole; se son buone, anch' io sarò cortese.
Zam. O saggia, o venerabile, degnissima matrona,
O tal che fra le donne ha merto di corona,
O degna d'ubbidienza, o degna di rispetto,
Il ciel vi dia salute.
Vaj. Che cosa avete detto?
Zam. Vi offerse il cuor sincero, rispetto, e ubbidienza,
Lasciate, che vi baci la man per riverenza. (*le bacia la mano.*)
Vaj. Brava la mia figliuola; così vi vorrò bene. (*a Zama.*)
E voi non vi degnate di far quel che conviene? (*a Ibraima.*)
Ibr. Il cielo vi conceda e pace, e sanità,
E facciavi vedere di Nestore l' età.
Mantengavi, qual siete, il ciel robusta, e forte,
E bella, e spiritosa.
Vaj. Dite un poco più forte.
Ibr. È sorda. (*a Zama.*)
Zam. Me ne accorsi. (*a Ibraima.*)
Vaj. Non vo' si parli piano.
Ibr. Prometto d' ubbidirvi, e baciovi la mano. (*le bacia la mano.*)
Vaj. Così mi piacerete, per voi sarò amorosa.
(Vedersi rispettare è pur la bella cosa!)
Ibr. Io vado a ritirarmi.
Zam. A ricamare io vo.
Vaj. Se mi vorrete bene, anch' io ve ne vorrò.
Ibr. Son giovane discreta.
Zam. Conosco il dover mio.
Ibr. Or madre mia voi siete.
Zam. Son vostra figlia anch' io.
Vaj. Andate a ritirarvi, or or sarò da voi.

Ibr. Stiam ben con questa sorda. (*piano a Zama*.)
Zam. Anzi meglio per noi:
(*piano ad Ibraima*.)
Potremo a nostra voglia parlar liberamente. (*parte*.)
Ibr. Sì, sì potrem la vecchia burlare impunemente.
(*parte*.)

SCENA VI.

Vajassa, poi Lisca.

Vaj. Cosa mai hanno detto? oh sordità infelice!
M'arrabbio se non posso sentir quel che si dice.
Lis. (Eccola qui la sorda, che Bulganzar mi ha detto.
Forte convien parlare, se intorno ha un tal difetto.)
Vaj. (Un'altra donna è qui.)
Lis. (Vo' farle un complimento.)
Madre mia vi saluto. (*forte nell'orecchio*.)
Vaj. Non strillate, ci sento.
Lis. Scusate, mi hanno detto, che poco ci sentite,
Però parlai sì forte.
Vaj. Come? Che cosa dite?
Lis. D'aver parlato forte io vi dicea il perchè;
Scusatemi, vi prego, se non è vero.
Vaj. Che?
Lis. (È sorda, e non vuol esserlo.) Ci parlerem dappoi.
(*forte*.)
Vaj. Ci parlerem, v'ho inteso, quando vorrete voi.
Lis. Vi riverisco intanto.
Vaj. Che cosa?
Lis. Riverente.
Vaj. Voi avete una voce, che non capisco niente.
Lis. Dico, che vi saluto. (*forte*.)
Vaj. E sol per salutarmi,

Bisogno c'era dunque di tanto incomodarmi?
Anche nelle parole io voglio economia.
Quando che si saluta, s' inchina, e si va via.
Lis. (*s' inchina.*)
(Mi fa crepar di ridere la vecchia sgangherata.) (*parte.*)

SCENA VII.

Vajassa, poi Fatima, ed Ircana.

Vaj. Al muover della bocca mi par m' abbia burlata.
Affè se me ne accorgo, farò quel che far soglio.
Son sorda, sì son sorda, ma esserlo non voglio.
Fat. (La novella custode render mi voglio amica.)
Irc. (Vo' prevenir la vecchia... Stelle! la mia nemica.)
(*vedendo Fatima.*)
Fat. (Ircana qui? mi assale un tremore improvviso.)
Irc. (Sento accendermi il sangue nel rimirarla in viso.)
Vaj. (Non si degnan costoro far meco il lor dovere?)
Fat. (Temo il parlar funesto, parmi viltà il tacere.)
Irc. (Non vo' mostrar partendo timor de' sdegni suoi.)
Vaj. Via quel che l' altre han fatto, fate con me anche voi.
(*a Fatima, ed Ircana.*)
Irc. (Non ho cuor di mirarla.) (*guardando un poco Fatima, indi voltandosi con ismania.*)
Fat. (Freme ancor per dispetto.)
(*guardando un poco Ircana, indi voltandosi.*)
Vaj. (Che sembri agli occhi loro sì orribile d' aspetto?)
Irc. (Coraggio.) In queste soglie, Fatima, non comprendo
Come Alì ti trattenga. (*a Fatima.*)
Vaj. Forte, che non intendo. (*ad Ircana.*)
Fat. Stupisco anch' io non meno, come fra queste porte
Machmut ti riconduca.

Vaj. Parla un poco più forte. (*a Fatima.*)
Ora con questa canna ... (*si pone la canna all' orecchio, e si accosta ad Ircana.*)

Irc. Preveggo il mio periglio.
(*da se, non badando a Vajassa.*)

Vaj. Superba. (*ad Irc.*) Parla qui. (*a Fatima, accostando la canna.*)

Fat. D'uopo avrei di consiglio.
(*da se, non badando a Vajassa.*)

Vaj. Ardite vanarelle, parlar non mi volete?
Meco così si tratta? Voi me la pagherete. (*parte.*)

SCENA VIII.

Ircana, e Fatima.

Fat. Qual stravagante umore nella custode io veggio!
Spiacemi, se al governo star della vecchia io deggio.

Irc. Qual siasi la custode premer dovriati poco,
D'Alì dovrà la sposa passar in altro loco.

Fat. Vuol Machmut, ch' io resti quivi allo sposo unita;
A parte de' suoi beni noi, generoso, invita.
Torna ver me sdegnato il padre mio furente,
Ma Machmut mi difende.

Irc. E Tamas vi acconsente?
E Fatima, che in seno ha virtù peregrina,
Di vivere non teme al giovane vicina? (*con ironia.*)

Fat. Sazia non sei tu ancora di provocarmi a sdegno?
Giunta ti vedi, Ircana, delle tue mire al segno:
Tamas è sposo tuo, sei del suo cuor signora,
Sola trionfi, e godi, e non ti basta ancora?

Irc. No, non mi basta; il cuore debole in lui conosco;
Facile amor vi sparge per leggerezza il tosco:

E sempre, a te vicino, aver degg'io sospetto,
Che possa l'incostante dividere l'affetto.

Fat. Fai torto a pregi tuoi, temendo il mio potere,
Ma sono i tuoi rimorsi che ciò te fan temere.
Paventi giustamente mirare alfin pentito
Del laccio lusinghiero un cuor che mi hai rapito.

Irc. Tu d'involar pensavi cuor, che a me si aspettava.

Fat. Sposa di lui fui scelta, ceder dovea la schiava.

Irc. Ora di schiava il nome cambiato ho in quel di moglie;
Son del suocero in casa, padrona in queste soglie.

Fat. Sì, di Fatima in grazia, che per pietà sottratto
Ha il tuo seno alla morte.

Irc. Per ambizion l'hai fatto.
Colla pietà, che meco dissimulando usasti,
Del padre, e dello sposo l'amor ti guadagnasti.
L'arte conobbi allora del tuo disegno ascoso.

Fat. Arte per te felice, che ti diè vita, e sposo.

Irc. Sì, del tuo cuore ad onta Tamas è sposo mio.

Fat. Non mel vantare in faccia, che la cagion son io.

Irc. Merito in van pretende l'involontaria aita.

Fat. Gratitudine merta chi serba altrui la vita.

Irc. Via, da me che pretendi? Tu mi salvasti, è vero,
Colla pietà comprendo l'idea del tuo pensiero.
L'opera tua giovommi, pensar deggio a premiarla.
Vuoi per mercè lo sposo? Vuoi ch'io tel renda? Parla.

Fat. No, non pretendo un cuore che abbandonommi ingrato,
Lieta son io di sposo, che mi concede il fato.
Tamas sia tuo per sempre, fin che tu resti in vita,
Basta, che tu mi parli meno orgogliosa, e ardita:
Bastami dal tuo seno ogni livor rimosso,
Venderti a minor prezzo le mie ragion non posso.
Non nego esserti amica, non temo i sdegni tuoi,
Amami, se ti cale, odiami, se tu vuoi. (*parte*.)

SCENA IX.

Ircana, poi Tamas.

Irc. E soffrirò vedermi sempre orgogliosa in faccia,
Donna, che a mio rossore si vanta, e mi rinfaccia?
E soffrirò il periglio, che alla rivale appresso
M' insulti, e mi rimproveri anche lo sposo istesso?
No, vo' partire, e meco Tamas da queste porte
Tragga veloce il piede, o mi condanni a morte.
Eccolo. Oh Dei! con Fatima parla l'ingrato. Ah indegno!
Sugli occhi miei? sì poco a lui cal del mio sdegno?
Ah saprò la rivale ferir fra le sue braccia,
La svenerò ben anche di Machmut in faccia. (*movendosi furiosamente verso la scena.*)
Tam. Dove così furente?
Irc. A vendicar quei torti,
Che fin su gli occhi miei per mio rossor mi porti.
Tam. Fermati.
Irc. O andiam per sempre lungi da questo tetto,
O mi vedrai quel seno ferire a tuo dispetto.
Tam. Modera quello sdegno, che in te soverchio abbonda.
Qui d'amor non si parla. Noi Osmano circonda.
Vien cogli armati suoi, e delle guardie ad onta,
Stragi minaccia e morte, e chi s'oppone affronta.
Fatima vidi, e seco non favellai d'amore,
Ma del furor che guida per essa il genitore.
Ella, che disarmato l'ha con i pianti suoi,
Ella col pianto istesso lo può placar per noi.
Irc. Sì, può placar di lui l'odio furente insano,
Basta, che tu le renda l'onor della tua mano.
Osmano entrar vedrassi amico in queste porte,
Al suon di mie catene, o a quel della mia morte.

Salvisi pur Machmut, Tamas si salvi, e pera
Quest' infelice sposa, che ti possiede altera.
Va', compra la tua pace col sacrifizio indegno,
E plachi il sangue mio del tartaro lo sdegno.

Tam. No, cara, non temere, ch'io ti abbandoni a Osmano.
Morrò pria di lasciarti.

Irc. Qui tu lo speri in vano.
Comanda in queste soglie sdegnato il genitore;
Consigliavi, e promove di Fatima l'amore.
Alì col fido amico troppo è cortese e umano;
È nell'onore offeso per mia cagione Osmano.
Tutti nemici miei, tutto al mio mal congiura,
Altro non v'ha rimedio che uscir da queste mura.

Tam. Ah, che il furor ti accieca. Qual scampo al rio periglio
Trovar, se ci esponiamo primi di Osmano al ciglio?
Allor la sua vendetta noi fuggiremo invano,
Caduti per sventura all'inimico in mano.

Irc. Vile che sei, quel ferro a che ti cingi al fianco?
Va'l'inimico affronta, va' risoluto, e franco;
E se valor ti manca per assalir quell'empio,
Coraggio in te risvegli di femmina l'esempio.
Dammi una spada. Io stessa di cento spade a fronte
T'insegnerò la via di vendicar nostr'onte.
E se il valor non basta, e se perir bisogna,
La morte è minor male, che il torto, e la vergogna.
Tamas, o vieni meco ad assalire Osmano,
O attenderlo vilmente meco tu speri in vano.
Sì, là esporrommi al campo, sola d'Osmano al piede
Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede.
O disarmar l'audace saprò donna orgogliosa,
O morirò fra l'armi, ma morirò tua sposa.

Tam. Non cimentarti, Ircana, non incontrar ruine;
Sei coraggiosa, e forte, ma sei femmina alfine.

Irc. Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore,

Ma tal son' io che in petto più di te forte ha il cuore.
Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco,
Vieni col ferro in mano, vieni a pugnar tu meco.
Fa, che gli amici armati a trepidar non usi,
Restar fra queste soglie non veggansi rinchiusi.
Esci di loro a fronte; io sarò teco a lato:
Tremi di noi quell' empio barbaramente armato.
Spada a spada si opponga, destra si opponga a destra,
Esser suol ne' perigli disperazion maestra.
Attenderlo qua dentro è di viltade un segno.
Le leggi, chi non opra, attenda del suo sdegno.
O vincere, o morire mi alletta, e mi consola,
O vieni a pugnar meco, o vado a morir sola. *(parte.)*

Tam. No, non morrai tu sola, donna sublime, e forte;
A vincer verrò teco, o teco incontro a morte.
Fammi arrossir quel labbro, fammi arrossir quel core.
Mi anima il suo coraggio. Forza darammi amore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piazza con veduta della casa di Machmut
in prospetto con porta chiusa.

*Osmano alla testa di varj armati sparsi qua
e là per la scena.*

Osm. Sieno le vie guardate, nè giungami improvviso
Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.
Or Machmut si difende, il Re gli presta aita,
Ma vendicarmi io voglio a costo della vita.
O vo', che la mia figlia di Machmut sia nuora,
O ch'egli unito al figlio paghi lo scorno, e muora.
O Ircana trar io voglio fra i lacci a suo dispetto,
O le trarrò col brando il cuor fuori del petto.
Nè forza del Divano, nè del Sofì il comando
Potrà, se non mi vendico, trarmi di pugno il brando.
Sol. Signore, il gran Visire a te per quella via
Il Bey delle guardie a favellar t'invia.
Osm. Venga, l'ascolterò. Non credo, e non pavento,
Che alcun voglia impedirmi il mio risentimento.
Pensar dovrà il Sofì, pensar dovrà il Divano,
Ch'io de' calmucchi, e tartari tengo il comando in mano.
E pria, ch'io lo deponga dinanzi al regio piede,
Far posso, se m'impegno, tremar la regal sede.

SCENA II.

Scacch Bey, e detti.

Sca. Osmano, il gran Visir, che fida in tua virtude,
Per me d'amico in nome t'invia pace, e salute.
Strano al Divan rassembra, strano al Sofi regnante,
Che qua, senza il lor cenno, rivolte abbi le piante;
E in luogo di condurre ver Babilonia il campo,
Qui splendere si vegga delle tue spade il lampo.
L'ordine a te fu dato di debellare il Trace,
Che della Persia nostra turba i confini audace.
Ciascuno all'inimico incontro andar ti crede,
E per cagion privata in Ispaan ti vede.
Le tue vittorie illustri, il tuo valore antico,
Fan che ti soffra il regno qual suddito, ed amico;
E quel rigor, che avrebbe forse con altri usato,
Teco sospender vuole, duce alla gloria nato.
Ordine ho sol di dirti, che i tuoi guerrieri armati
Solo a prò della patria a te sono affidati;
Però colle milizie promovere non spetta
In faccia a chi comanda da te la tua vendetta.
Contro di chi ti offese parla, domanda, e grida:
Conosci il tuo monarca, in lui solo confida.
Han giudice i privati, che siede in tribunale;
Al torto, che tu soffri, avrai giustizia eguale.
Ma il ritornar dal campo sol per sì vile oggetto,
Di fellonia può farti reo nel regale aspetto.
Onde ver l'inimico torna a calcar la strada,
O rendi alle mie mani, qual prigionier, la spada.
Osm. Bey, mente chi ardisce rimproverarmi in faccia
Di mancator la colpa, di fellonia la taccia.
Chi della Persia il trono con sue vittorie onora,

Difenderà il monarca col proprio sangue ancora.
Pubblici son miei torti. La lontananza sola
Di vendicar gl' insulti il comodo m' invola;
E se la mia vendetta pronta non uso, e presta,
Nulla sperar dal tempo, nulla ottener mi resta.
Giudici, il so, ha la Persia, vendicatori eletti
All' onte, all' ingiustizie de' popoli soggetti;
Ma quai di lor mi vanti sì giusti, ed illibati,
Che dubitar non possa dall' or contaminati?
Il mio nemico è tale, che d' oro in casa abbonda:
Raro è quell' uom, cui l' oro non piaccia, e non confonda.
Del mio sovran conosco la virtù, la giustizia;
Ma anche sul cuor dei regi può dell' uom la malizia:
E a fronte dei vicini chi è al suo signor lontano,
Nella ragion, che vanta, può lusingarsi in vano.
Lungi non era il campo da questa reggia ancora;
Tornai senza fatica; farò breve dimora.
Se il re vuol vendicarmi, se del mio onore ha cura,
Comandi a' suoi soldati uscir da quelle mura.
Lasci, che a mio talento possa sfogar lo sdegno
Contro d' un figlio ingrato, contro d' un padre indegno.

Sca. Suddito invan patteggia con chi governa, e regge;
A te impor non si aspetta, devi accettar la legge.
O parti, o sei ribelle del re, se fai dimora.

Osm. Pria, che ribel chiamarmi, di che ci pensi ancora.

Sca. Non minacciar.

Osm. Non temo.

Sca. Ti pentirai.

Osm. T' inganni.

Sca. Ha da veder la Persia rinascere i tiranni?
Vuoi rinnovar tu adesso di Scach-Abass la storia,
Di cui sì dolorosa vive ancor la memoria?
Per chi? per una figlia il valoroso Osmano
Sarà col suo signore ingrato, ed inumano?

Pensa, vi è tempo ancora: torna glorioso al campo,
Cerca all' error commesso, coll' ubbidir, lo scampo.
Lascia la cura a noi di vendicar tuoi torti;
Reo non ti far con l' armi, che in Ispaan ne porti.
Temi il re, che si offende, temi il Divan, che ti ama,
Temi la Persia tutta, che il difensor ti chiama.
Presto si perde il merto de' conquistati onori:
Cambia sovente il fato in mirti anche gli allori.
Chi troppo in se confida, spesso pentir s' udio.
Non rovinar te stesso. Pensa all' onore. Addio.
(*parte*.)

SCENA III.

Osmano, e Soldati.

Osm. Pensa all' onore? e bene, l' onor or mi consiglia,
Ch' io vendichi i miei torti, ch' io vendichi la figlia.
Contro del Trace in campo vado a pugnar pel re;
Contro un nemico in Persia venni a pugnar per me.
Là per onor combatter del mio signor degg' io;
Combattere la destra qui dee per l' onor mio.
Se il sangue dalle vene sparsi pel mio sovrano,
Il re sia più sollecito pel sangue di un Osmano.
Nè lagnisi di me, se in lui fidando poco,
Qua scelsi a mio talento tempo, vendetta, e loco.
Assalgansi le porte, assalgansi le mura. (*ai soldati*.)
Alma non sia là dentro dal mio furor sicura.
Chi si oppone si uccida; sia dalle spade oppressa,
Se all' ira mia contrasta, fino la figlia istessa. (*I Soldati si muovono verso la casa di Machmut, e vedesi aprir la porta*.)

Sol. Signor, s' apron le porte.

Osm. Dall' insultar cessate;

Pietà lor non si nieghi, se chiedonmi pietate.
Venga Tamas pentito, Fatima venga unita.
Sia soddisfatto il padre, lor si dia pace, e vita.

SCENA IV.

Tamas, Alì, Soldati sulla porta, e detti.

Tam. Qui v' arrestate amici, fino che l' uopo il chiede.
(ai suoi soldati.)
Cessa gl' insulti Osmano; volgasi ad esso il piede.
Seguimi, non temere l' uom valoroso, e forte. *(ad Alì.)*
Alì. Teco fui fido in vita; tal sarò teco in morte.
Osm. Olà; pria d' avanzarvi, franchi parlate, e dite,
Se amici, o se nemici, perfidi, a me venite.
Tam. Par, che alla pace aspiri, non che a pugnar sen vada
Chi tien contro un armato nel fodero la spada;
E trattenendo il passo al stuol, che armato vedi,
(accennando i suoi soldati.)
Amici, e non nemici è forza, che noi credi.
Alì. Con quel rispetto in seno, con quell' amor istesso,
Che ti raggiunsi al campo, vengoti innanzi adesso.
Se la pietà m' indusse stringere al seno mio...
Osm. Fatima di chi è sposa? questo saper vogl' io.
Tam. So, che ti offesi, Osmano, so che in tuo cuor reo sono;
Il mio rossor mi porta a chiederti perdono.
Scusa l' amor protervo, che consigliommi altero;
Scusa il mio cuor sedotto da un ciglio lusinghiero.
So, che a tua figlia un torto feci incostante, e ardito:
Son di mia debolezza, son del mio error pentito.
Voi di più? non ti basta, anima generosa,
Ch' umil perdon ti chieda?
Osm. Fatima di chi è sposa?

Alì. Tu mi parlasti al campo con tal dis prezzo, Osmano,
Qual fossi al mondo nato da genitor villano.
Non vanta la mia stirpe l'onor de' Semidei,
Ma colla plebe abbietta me calpestar non dei.
Tamas ha più tesori, mercè fortuna, ed arte:
Mi fece il padre suo di sue ricchezze a parte.
Figlio son di tal padre, che noto è al regal soglio...
Osm Fatima di chi è sposa? questo saper io voglio.
Tam. Fatima (ti consola) Fatima è già contenta;
Dubbio non v'è, che il padre a sospirar lei senta.
Gode tranquillo stato, se tu la lasci in pace,
Del suo destino è paga, lieta sen vive, e tace.

SCENA V..

Ircana dalla porta con due Soldati, e detti.

Osm. Non si risponde a tuono a quel che Osman vi chiede.
Fatima di chi è sposa?
Tam. Del padre mio l'erede...
Fatima sarà meco...
Irc. Tamas il ver non taccia.
Il destin della figlia pubblichi al padre in faccia.
Non giungavi il timore ad avvilir così.
(*a Tamas, ed Alì.*)
Osman, Tamas è mio. Della tua figlia è Alì.
Osm. Tanto saper mi basta, superbe anime ardite!
(*sfodera la spada.*)
Irc. Lascia a me questo ferro. (*prende la spada ad uno de' suoi soldati.*)
Tam. Da quelle soglie uscite.
(*verso la porta.*)
(*Alì, e Tamas sfoderano la spada, e si pongono*

in difesa, ed i soldati principiano a uscir dalla porta in ordine di battaglia.)

Sol. Ah! signor, siam perduti; del re le guardie pronte
Ci assaliscono a tergo, e gl' inimici a fronte.

Osm. Non paventate, amici, fin che vi regge Osmano.

Irc. Ceda quest' uom sì forte.

Osm. No, tu lo speri invano.

(s' attaccano i soldati di Tamas con quelli di Osmano, i quali assaliti alle spalle dalle guardie che sopravvengono, sono obbligati a difendersi da due parti. S' attaccano parimente Tamas, Alì, ed Ircana contro Osmano ed i suoi seguaci, e combattendo si sviano tutti e lasciano la scena vuota.)

SCENA VI.

Machmut dalla porta colla spada alla mano.

Figlio, mio caro figlio; aimè tu sei perduto,
E neghittoso il padre tardo ti reca ajuto.
Ma chi restar doveva a custodir le mura,
Per render la famiglia dal barbaro sicura?
Troppo ti rese ardito la sposa tua furente;
Attendere dovevi soccorso sufficiente,
Senza arrischiar te stesso dell' inimico a fronte,
Senza espor la tua vita alle ferite, all' onte.
Vano è il seguirti omai, misero padre e lasso,
Pure l' amor mi sprona... *(in atto di partire.)*

SCENA VII.

Osmano, e detto, poi Fatima.

Osm. Perfido, arresta il passo.
Oppressi dalla forza fuggono i miei guerrieri,
Ma il cor del duce Osmano avvilir non si speri.
Sottratto da' miei colpi per ora il figlio indegno,
Contro del genitore vo' satollar lo sdegno.

Mac. Non mi spaventi, Osmano, tanto ho valor che basta,
Per rintuzzar chi ardito alla ragion contrasta.

Osm. Vieni, se hai cor.

Mac. Son teco. (*combattono, ed Osmano disarma Machmut.*)
Oh sorte mia funesta!

Osm. Perfido, morirai. (*in atto di ferirlo.*)

Fat. Ah, genitor, ti arresta. (*corre in difesa di Machmut frapponendosi al colpo.*)

Osm. Sempre, figlia insensata, sin nell' onore offesa,
De' tuoi nemici indegni ti mirerò in difesa?

Fat. Padre, sai tu chi sia quel che ferire or tenti?

Osm. Cagion del mio rossore, cagion de' tuoi tormenti.

Fat. No, genitor, t'inganni. Egli è un eroe pietoso,
Che padre a me si mostra benefico, e amoroso.
Contro del figlio ingrato arse per me di sdegno,
Prese a mio prò egli stesso il più efficace impegno.
Usandomi lo sposo per debolezza inganno,
Dell'onor mio propose di riparare il danno.
Sposa d'Alì mi fece, pieno d'amor, di fede,
Figlia d'amor mi vuole, di sue ricchezze erede.
Con tal bontà mi tratta, con tal dolcezza umana,
Che non gradir suoi doni fora protervia insana.
Placati, ch'ei lo merta; credimi a quel ch'io dico,

Degno è del tuo rispetto chi del tuo sangue è amico.
Mac. (Oh virtù senza pari!)
Osm. Vanti i suoi pregi in vano
In faccia al padre offeso, in faccia di un Osmano.
Tamas fec' io tuo sposo, esser lo dee, lo giuro,
O andar costui non speri dal mio furor sicuro.
Fat. Tu per me fremi a torto. Sono di Alì contenta:
Del cambio dello sposo non temer, ch' io mi penta.
Se in grazia della figlia arde il tuo cor sdegnato,
Fatima è già felice; sia il genitor placato.
Osm. Sia il tuo piacer verace, sia falso, e menzognero,
Non mi sperar cogli empi meno inimico, e fiero.
Può perdonar gl' insulti cuore di donna offeso:
Non li perdona Osmano, di giusto zelo acceso.
Scorgo dai molli accenti, che donna vil tu sei:
Se tu perdoni i torti, io non perdono i miei.
Mac. Mostri da ciò, spietato, mostri che apprezzi meno
Della tua figlia istessa bella virtude in seno.
Tu di furor ti vanti; ella di gloria abbonda.
Quale di voi più merta?
Osm. Il ferro mio risponda. (*avventandosi contro Machmut.*)
Fat. Ah non fia mai... (*si frappone.*)
Osm. Ritira, figlia, dal ferro il petto,
O non sperar mi giunga ad avvilir l' affetto.
In faccia mia ti toglie della natura il dritto,
Labbro, che a prò di un empio approva il suo delitto.
Figlia di lui ti vanti? più padre tuo non sono.
Odio il tuo sangue istesso; no, non sperar perdono.
Se più del padre offeso di chi l' insulta hai stima,
Rea della colpa istessa; mori, crudel tu in prima.
(*s' avventa contro Fatima.*)
Mac. Ferma, inumano. (*si pone in difesa di Fatima.*)

SCENA VIII.

Scacch Bey con gente armata, e detti.

Sca. Amici, l'empio s'arresti, o cada.
Cedere, Osman, tu devi o la vita, o la spada.
Fat. Oh stelle! oh padre mio.
Osm. Perfidissimo fato!
Empia sarai contenta. Il padre è disarmato.
Cruda, se tu non eri, l'indegno avrei ferito,
Lo stuol de' fuggitivi avrei fors' anche unito.
Nè mi vedrei costretto pien di rossori, e pene,
Andar senza difesa incontro alle catene.
Mac. Opra è del ciel codesta, stanco de' tuoi furori,
Vanne superbo, e fremi; va' alla tua pena, e mori.
Fat. Come! a morir mio padre? Tu lo puoi dir, spietato,
In faccia di colei, che ha il viver tuo serbato?
Pensa, che se tua figlia farmi l' amor procura,
Del valoroso Osmano figlia mi feo natura.
E non sperar vedermi unqua cessar dal pianto,
Se non ritorna il padre alla sua figlia accanto. (*a Machmut.*)
Osm. Pria di più viver teco, voglio morire, ingrata
Figlia, che per mio danno, per mio rossor sei nata.
Bey, faccia la sorte il peggio, che può farmi:
Più della morte stessa costei può spaventarmi.
Perfida: a pro degli empi il tuo bel core impegna:
Muoja chi ti diè vita.
Fat No, genitore...
Osm. Indegna. (*parte seguito da Scacch Bey, e soldati.*)

SCENA IX.

Machmut, e Fatima.

Fat. Lo seguirò.
Mac. T'arresta, donna non lice intorno
Andar fra noi scoperta lontan dal suo soggiorno.
Perdonasi il trasporto, che uscir da quelle mura
Ti fece per impulso di affetto, e di natura.
Torna all'arbergo usato, torna all'amico tetto.
Fat. Non lo sperar, se il padre...
Mac. Errar non ti permetto.
Fat. Piacqueti, ch'esponessi per te alla spada il seno,
Ora, ch'io segua il padre non mi concedi almeno?
Mac. No, Fatima, rammenta, che il cuor mal ti consiglia.
Usa non tel contendo, usa l'amor di figlia.
Del mio nemico io stesso, per compiacer te sola,
Procurerò lo scampo, ti do la mia parola.
In Ispaan, lo sai, può molto oro, ed argento;
Dispor de' scrigni miei ti lascio a tuo talento.
Parlerò cogli amici, con il ministro ancora;
Salvo sarà tuo padre, non dubitar ch'ei mora.
Calmati, ed ubbidisci chi per te nutre in petto
Salda, verace stima, e sviscerato affetto.
Fat. Signor, tu mi consoli, sulla tua fe riposo.
Mac. Eccolo il figlio mio.
Fat. Ecco con lui il mio sposo.

SCENA X.

Tamas, Alì, e detti, poi Ircana.

Mac. Vieni, o figlio, al mio seno.
Tam. Padre, pietoso il cielo
Diè forza al mio valore, e secondò il mio zelo.
Alì. Fatima perchè trovo or qui a Machmut unita?
Mac. Alì, Tamas, io deggio a Fatima la vita.
Ella il mio sen difese contro il nemico altero.
Osman volea ferirmi, Osman va prigioniero;
E la pietà, che ad essa ho per dover usata,
Da lei, per sua virtude, fu ben ricompensata.
Alì. Grazie ai Dei, che mi diero simile sposa in dono.
Tam. Fatima, egli è ormai tempo, ch'io chieda a te il perdo- (no.
Te lo domando in faccia al genitore amante,
In faccia del tuo sposo lo chiedo a te dinante.
So, che tradii me stesso nel non curar quel core,
Ch'è il centro di virtude, l'idea del vero amore.
Le voci tue pietose, le luci tue leggiadre
Mi preservar la vita, ora mi salvi il padre.
I benefizj usati in mio favor rammento;
So, che fui teco ingrato, a mio rossor mi pento.
Degna tu sei d'amore; più amarti a me non lice,
Godi col fido amico, vivi con lui felice. (*sopraggiunge Ircana in disparte.*)
Dell'abbandono ingrato scusami, o bella, appieno;
Fra noi se non amore regni amicizia almeno.
Quel che mi parve un giorno per te sentire affetto,
Ora per te diviene giustissimo rispetto.
E tu, poichè mi amasti con saggio amor pudico,
Scordati d'ogni insulto in grazia dell'amico.

So, che da te nol merto, so, che un ingrato io sono,
Ma ai miei trascorsi aspetto dal tuo bel cuor perdono.

Fat. (Tal importuno assalto non mi aspettava al cuore.)

Mac. (Questa virtù mi piace.)

Alì. (Tamas è un uom d'onore.)

Irc. Via, Fatima pietosa alfin s'arrenda, e ceda,
A chi la prega umile il suo perdon conceda.
Le preci se non bastano di un giovane pentito,
Ascolti un padre amante, consiglj un buon marito.
E se di tanti ai voti dura il suo cor restio,
I più sinceri uffizj porgo alla bella anch'io. (*con ironia.*)

Tam. (Ah, il ragionar conosco, che simula il dispetto.
Odo da lungi il tuono, il fulmine mi aspetto.)

Fat. Non ha bisogno, Ircana, di stimoli il mio cuore
Per far quel che mi dettano le leggi dell'onore.
Tamas perdon mi chiede d'avermi a torto offesa,
Me lo scordai qualora sposa d'Alì fui resa.
Di Machmut rispetto in lui l'unico figlio:
D'Alì sposo, ed amico seguir deggio il consiglio.
E tu le preci tue usa ad uopo migliore,
Usale per te stessa del tuo diletto al cuore.
Prega di cuor lo sposo, che tollerar s'impegni
Donna, che i benefizj suol conpensar coi sdegni.
(*parte.*)

SCENA XI.

Machmut, Alì, Tamas, e Ircana.

Mac. Non più fra noi discordie, lungi lo stile audace,
Regni fra noi l'amore, regni fra noi la pace.
Andiam, figlio.

Irc. Signore, scusa, vorrei con esso

Sola restar. (*a Machmut.*)

Mac. Nol niego. Resta alla sposa appresso.
Ah non so dir qual astro per te, per essa in core
Abbia in amor sì tosto cambiato il mio furore.
Convien dir, che la forza del prossimo periglio
M' abbia ad amar costretto chi mi sedusse il figlio.
(*parte.*)

Alì. Tamas, con noi ritorna, non ci lasciar così.

Irc. Alì, lasciaci soli.

Tam. Deh non partire, Alì.

Irc. Per consolar la sposa il caro amico attendi? (*ad Alì.*)

Alì. Il tuo soverchio ardire a moderare apprendi. (*parte.*)

SCENA XII.

Tamas, ed Ircana.

Tam. (Eccoci soli alfine.)

Irc. Tamas, da me t' invola.
Segui il tuo fido amico, la sposa sua consola.

Tam. So, che vuoi dirmi, Ircana, ma tu m' insulti a torto.

Irc. Perfido, in quelle soglie no, il piede mio non porto.
Va' da te solo; Alì, saggio, costante amico,
Di Fatima ti ponga nel tuo possesso antico.

Tam. Cara, se per te meno provassi in cuore affetto,
Esposto io non avrei alle ferite il petto.
Per sostenere il nodo, che a te mi lega, e unisce,
Mi cimentai fra l' armi.

Irc. No, il labbro tuo mentisce.
Spinto da' miei rimproveri, (che tollerasti a stento,)
Fingesti, anima vile, discendere al cimento.
Se non veniva io stessa, testimon di tua fede,

D'Osman la tua incostanza ti avria gettato al piede.
Dir non ardivi ad esso per ambizione insana:
Fatima è d'Alì sposa, è la mia sposa Ircana;
E se un momento solo tardava il venir mio,
Sposo, le avresti detto, di Fatima son io.
Io provocai la pugna, il tuo rossor destando,
Io fui la prima allora ad impugnare il brando;
E fu quel che or mi vanti, insolito valore,
Timor della tua vita, non della sposa amore.

Tam. Ma se in mio danno ogni opra dell'amor mio converti,
Come scordare i segni puoi di mia fe più certi?
L'abbandonar la sposa fino con atto indegno,
Scarso sarà d'amore, scarso di fede un segno?

Irc. Segno sarà, se dritto esaminar si deve,
Che nel tuo seno il corso della costanza è breve.
Segno, che qual tu fosti con Fatima spergiuro,
L'amor, che per me vanti, meco è ancor mal sicuro.

Tam. Falso argomento indegno d'anima vacillante,
Prendi tu, che mi festi per amor tuo incostante.
Ecco la mia mercede; ecco qual via si tenta
Da una consorte ingrata, perchè il mio cuor si penta.
Ma no, troppo ha profonde le sue radici in petto
L'amor, che a te mi lega: ti amerò a tuo dispetto.

Irc. Prova maggiore io chiedo di quell'amor, che vanti:
Più della mia nemica non comparire innanti.
O fa, che il padre tuo più non la tenga appresso,
O lascia di vedere perfino il padre istesso.
S'egli di te più l'ama, amami più di lui;
Se mi soddisfi in questo, teco sarò qual fui.
Ti crederò mio caro, più non darotti un duolo,
Tutto soffrir m'impegno, contentami in ciò solo.
Non ti smarrir, temendo di mendicar tua sorte
Non ti avvilisca il peso di docile consorte.
Evvi per tutti un Nume, che provveder non cessa;

Ti ajuterò il tuo pane a procacciarti io stessa.
O servirem fra l'armi, lasciando io pur la gonna,
O adatterò la mano a ciò che lice a donna.
Teco vivrò contenta in ogni stato, e loco,
Pur che turbar non vegga da gelosia il mio foco.
Quel che ti chiedo è molto, ma contrastar nol dei;
Se mi vorrai felice, se l'amor mio tu sei.

Tam. Sì, il tuo voler si faccia; andiam pel mondo erranti
Pria di vederti in pene, pria di vederti in pianti.
Tutto per soddisfarti, tutto tentar mi è in grado;
Dal genitor io stesso a congedarmi or vado.

Irc. Fermati, in queste soglie la mia rival dimora,
S'ella t'incontra, e parla, puoi ripentirti ancora.
Fuggi, s'è ver che mi ami, fuggi il fatal periglio.

Tam. E il genitor pietoso?

Irc. Più non rivegga il figlio.

Tam. Ah non volermi, o cara, sì perfido, e malvaggio;
Padre da me non abbia questo secondo oltraggio.
Ho tal rossor che basta, se gli error miei rammento;
Dell'onte a lui commesse nell'alma ho il pentimento.
Nè sarà mai, che torni col genitor placato
Ad onta di natura a comparire ingrato.

Irc. Vanne, e il padre consola. (*sdegnata*.)

Tam. Meco, tu pur, deh vieni,
Udirai come parlo, di me ti fida.

Irc. Tieni. (*gli vuol dare uno stilo*.)
Questo ferro conosci?

Tam. Con ciò, che dir mi vuoi?

Irc. Questo è quel, che doveva finire i giorni tuoi.
Con questo di mia mano saresti al suol caduto,
Se Fatima opportuno non ti recava ajuto.
Ella di me più merta, poichè poteo salvarti;
Io merto i sdegni tuoi, se fin tentai svenarti.

Pur di ragione ad onta pretendo esser amata,
Pretendo dal tuo cuore fin la rivale odiata;
E vanto nel mio seno la pretension sì forte,
Che sol può sradicarla o la tua, o la mia morte.
Ecco, a te mi presento, no a domandar perdono,
Che vile qual tu sei, anima vil non sono;
Ma per troncar i nodi di un infelice amore,
Chiedo, che tu mi passi con questo ferro il cuore.

Tam. Sì, tal da me pretendi sforzo d'amore ingrato,
(prende lo stile.)
Che sol può dalla morte venir ricompensato.
Sia che ti accenda il seno amor, sdegno, o dispetto,
Vo' soddisfarti, Ircana, vo' trapassarmi il petto. *(in atto di ferirsi.)*

Irc. Ferma, ver me rivolta il braccio feritore.

Tam. Barbara, s'egli è vero che in me viva il tuo core,
Questo tuo cor spietato ferir non mi è concesso,
Senza passarmi il seno, senza morire io stesso.

Irc. Ah l'amor tuo mi cale, il tuo morir non bramo.

Tam. Credimi.

Irc. Sì, ti credo.

Tam. Seguimi, o cara.

Irc. Andiamo.

(entrano ambedue in casa di Machmut.)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sala di Machmut con varie porte, e con varj guanciali per sedere.

Zama, Ibraima, Lisca, e Vajassa.

Vaj. Figlie, vi amerò sempre, sempre vi vorrò bene;
Ma a me portar rispetto, ed ubbidir conviene.
Sopra tutto mi preme saper con verità
Tutto quel che si parla, tutto quel che si fa.
Talor quando il scirocco a inumidir ci viene,
Per dir la verità, ci sento poco bene;
Ma se il Caucaso freddo ci manda il vento asciutto,
Si scioglie la flussione, e sento quasi tutto.
Lis. Oggi che Borea spira, ci sentirete.
Vaj. Che?
Zam. Sorda è sempre ad un modo. (*ad Ibraima.*)
Ibr. Pare così anche a me.
(*a Zama.*)
Vaj. Voglio saper di ognuna prima di tutto il nome;
Quando comprate foste, d'onde veniste, e come;
E più delle altre schiave conoscere mi preme,
Due che son qui venute ad ingiuriarmi insieme.
Ibr. Ibraima è il mio nome, tartara di nazione:
Saran due anni ormai, che mi comprò il padrone.
Vaj. Quando saprò chi siete, saprò anch' io regolarmi.
Ibr. Se parlo, e non mi sente, è vano il faticarmi.
Zam. Zama son io.

Vaj. Non credo di domandar gran cosa.

Zam. Di Tartaria qua venni per essere la sposa;
Ma il mio destin crudele...

Vaj. Son donna di buon core;
Anch'io son stata giovine, e so cos'è l'amore.
Saprò qualche cosetta facilitare anch'io:
Basta che il ver mi dite.

Lis. Mosca è il paese mio.
Lisca mi chiamo; in Persia venni, non so dir come.

Vaj. Via, ditemi, ragazze la vostra patria, e il nome.

Lis. Non vel dissi? (*forte.*)

Vaj. Può darsi.

Zam. Non avete sentito
Da noi la patria, e il nome? (*forte.*)

Vaj. Ah sì, sì vi ho capito.
(Di lor poco mi preme.) Da voi vogl'io sapere
Chi son quell'altre due, che sembrano più altere.

Lis. Una è Fatima, e l'altra Ircana l'orgogliosa.
L'una è sposa d'Alì, l'altra è di Tamas sposa.

Vaj. Una si chiama? (*ponendosi la canna all' orecchio.*)

Lis. Fatima. (*forte nella canna.*)

Vaj. Bene, quell'altra? (*come sopra.*)

Lis. Ircana.
(*come sopra.*)

Ibr. Non basta ad informarla nè anche una settimana.
(*a Zama.*)

Vaj. Sono schiave? (*come sopra.*)

Lis. No, spose. (*come sopra.*)

Vaj. Spose entrambe? di chi?
(*come sopra.*)

Lis. L'una è sposa di Tamas, l'altra è sposa d'Alì.
(*come sopra.*)

Vaj. Tamas di chi è consorte? (*come sopra.*)

Lis. Fatima avea sposata;
(*come sopra.*)
Ma vi dirò poi dopo la cosa come è andata.
Sappiate, che il padrone...
Vaj. Per or basta così,
Ho inteso, sarà dunque sposo d'Ircana Alì.
Tamas sposo di Fatima, d'Ircana Alì è marito:
Non me lo scordo più.
Zam. Oh bravo! ha ben capito.
(*con ironia.*)
Vaj. Ritiratevi, o figlie, a lavorare un poco,
Poi tornerete unite al passatempo, al gioco.
Sarò con voi discreta più assai che non pensate;
Ma far quel che conviene prima si deve: andate.
Zam. Andiam, che ormai crepare da ridere mi sento,
Non vi è di questa vecchia miglior divertimento.
(*ad Ibraima, e parte.*)
Ibr. A lei quel che si vuole può dirsi impunemente,
Vecchia, befana, arpia.
Vaj. Che dici?
Ibr. Oh niente, niente.
(*parte.*)
Vaj. D'una madre amorosa il ciel vi ha provveduto.
(*a Lisca.*)
Lis. Che ti venga il malanno.
Vaj. Che dici?
Lis. Vi saluto.
(*forte, e parte.*)

SCENA II.

Vajassa, poi Fatima.

Vaj. Con queste, che mi stimano, discreta anch' io ragiono;
Ma le due spose altiere mi proveran chi sono.
Eccone una: e pure sembra nel volto umana,
Non so, se questa sia, o Fatima od Ircana.
Fat. (Eccola la custode.) Vi chiedo umil perdono,
Se men, ch' io non doveva...
Vaj. Chi sei?
Fat. Fatima io sono.
Vaj. Che?
Fat. Fatima. (*più forte.*)
Vaj. Il mio grado si dee più rispettare.
Fat. Vedrete il mio rispetto...
Vaj. Andate a lavorare.
Le spose delle schiave non son meno obbligate
A far quel che bisogna.
Fat. Cerco lo sposo...
Vaj. Andate.
Fat. Sia questo il primo segno, ch' esser vi voglio amica:
Andrò per obbedirvi.
Vaj. (Non so, che diavol dica.)
Fat. Però men delle schiave le spose destinate
Son ai bassi lavori.
Vaj. Andate, o non andate?
Fat. Sì, vado. (È troppo fiero il suo temperamento.)
(*entra in una porta laterale.*)

SCENA III.

Vajassa sola.

Non va dove van l'altre, sarà il suo appartamento;
Le spose separate van dalle schiave abiette;
Ma anch'esse alla custode debbon esser soggette.

SCENA IV.

Ircana, e detta.

Irc. (Tamas confuso, e mesto, solo in giardin dimora?
Ah, che m'inganni io temo; e che si penta ancora.)
Vaj. (Sarà Ircana costei.)
Irc. (Fin che da lei diviso
Nol vegga, io tremerò.)
Vaj. (Nè anche mi guarda in viso.)
Irc. (So, che quel cor che mi ama, debole ogni ora fu.
So, che del padre ei teme.)
Vaj. Dimmi, Ircana sei tu?
Irc. Son io, da me che vuoi, sì torbida in aspetto?
Vaj. Sei tu Ircana, o non sei?
Irc. Sì quella son, l'ho detto.
(*forte.*)
Vaj. Sai ch'io son la custode?
Irc. Lo so.
Vaj. E che orgogliose
Non mi han men delle schiave a rispettar le spose?
Irc. Lo so.
Vaj. Lo sai? (*sdegnata.*)
Irc. Sì, è vero. (*forte.*)
Vaj. Dunque meno arroganza.

Vattene, ed ubbidisci; va' tosto alla tua stanza.
Irc. Qual'è la stanza mia?
Vaj. Non rispondere, ardita.
Vanne colà con Fatima, coll' altra sposa unita.
(*accennandole dove è entrata Fatima.*)
Irc. No, con colei non vado.
Vaj. Che dici?
Irc. Con colei
Non vo' per verun patto passare i giorni miei.
Anderò in altro sito. (*s' avvia verso la porta di mezzo.*)
Vaj. No, colà non conviene
Che venga il tuo consorte; là dentro non va bene,
Colà vi son le schiave, cara la mia figliuola,
E Alì quando ti cerca vorrà trovarti sola.
Irc. A che cercarmi Alì?
Vaj. Va' tu fra quelle porte; (*le addita un' altra porta laterale.*)
Dirò, che sei là dentro io stessa al tuo consorte.
Irc. Sì, fa' che tosto ei venga, seco parlar desio.
Vaj. Vanne, non dubitare, so far l' uffizio mio.
Irc. Questo è quel dì fatale, in cui dee la mia sorte
Decider di mia vita, ovver della mia morte. (*entra nell' altra stanza.*)

SCENA V.

Vajassa, poi Tamàs.

Vaj. Con me della superbia dovran lasciare il vizio.
Cospetto! a queste donne farò metter giudizio.
Tam. Dove si cela Ircana? d' uopo ho del suo consiglio.
Vaj. Questi è Tamas, lo so, di Machmut il figlio.
Tam. Donna, vedesti Ircana?
Vaj. Cerchi la sposa?

Tam. Sì.
Vaj. Se cerchi la tua sposa, e vuoi vederla, è lì.
(*gli addita le stanze di Fatima.*)
Tam. Vedrà quella inumana, se soddisfarla io godo;
Seco partir destino, ma dee pensarsi al modo.
(*entra nell' appartamento di Fatima.*)
Vaj. Povero giovinetto! parli alla sposa in pace:
Quel che per me vorrei, far per altrui mi piace.
(*va per la porta di mezzo, ove son le schiave.*)

SCENA VI.

IRCANA, poi TAMAS.

Irc. Ah perfido! ah mendace! ah traditore ingrato,
Vai di nascosto, indegno, della rivale allato?
Ma ti condusse il cielo di mie vendette al segno:
Ambi que' rei mi attendan ad isfogar mio sdegno.
(*va per entrare da Fatima.*)
Tam. Dove t' inoltri, Ircana?
Irc. Ecco la fe giurata,
Ecco le certe prove d' anima scellerata.
Per riguidarmi, infido, pien di pensier sì rei,
A rimirar io stessa l' orror de' scorni miei?
Tam. Odimi.
Irc. Non ti ascolto. Odo le voci sole,
Del mio furor che accendemi, che vendicar mi vuole,
Muoja la mia nemica. (*incamminandosi.*)
Tam. No, che t' inganni.
Irc. Audace.
Reo, dell' offeso in faccia, palpita almeno, e tace.
Tu, tracotante, ardisci, senza smarrirti in volto,
Mascherar le tue colpe? vattene, non ti ascolto.
Tam. Odimi, e l' innocenza ti sarà nota, o cara.

Irc. Via, qual menzogna il labbro in tuo favor prepara?
Tam. Fra quelle soglie, il giuro, te rinvenir credea.
Irc. Scarso pretesto, e vile d'anima infida, e rea:
Vidi te pure io stessa colla custode antica
Parlar; da lei sapesti celarsi ivi l'amica.
Forse per te là dentro fu dalla vecchia ascosa.
Tam. Là disse la custode essere la mia sposa.
Se m'ingannò quel labbro stolido, o menzognero...
Irc. Non t'ingannò, là dentro sta la tua sposa, è vero;
Quella, che stringer speri (me abbandonata) al seno;
Se alla rivale aspiri, dammi la morte almeno.
Spenta ch'io sia... ma pria ch'io sia dal ferro oppressa,
Voglio veder spirare la mia rivale istessa.
Sì, perirà. (*in atto di partire.*)
Tam. T'arresta.
Irc. Se mi attraversi il passo...
Tam. Se proseguir tu tenti...

SCENA VII.

Vajassa, e detti.

Vaj. Cos'è questo fracasso?
Mi han detto, che si grida.
Tam. Vecchia, fra quelle porte
Essere chi dicesti?
Vaj. Parla un poco più forte.
Irc. Tu, perfida, celasti colà con trame ordite,
La mia rival per esso?
Vaj. Non so che cosa dite.
Ma vi comando, e dico, che badi ognuno a se;
Che questa la maniera di vivere non è.
Se tu non hai giudizio, (*ad Irc.*) se tu non taci ardito,
(*a Tamas.*)

Lo dirò alla tua sposa, (*a Tam.*) lo dirò a tuo marito.
(*ad Ircana.*)

Irc. Mio marito chi è?

Vaj. Certo farò così.
Farò che il sappia Fatima, farò che il sappia Alì.
Credete, ch'io non sia instruita d'ogni cosa?
Tu bada a tuo consorte, (*ad Irc.*) bada tu alla tua sposa.)
(*a Tamas.*)

Irc. (Parla costei confusa.)

Tam. Spiegati, vecchia insana,
Chi è la mia sposa? (*forte.*)

Vaj. È Fatima. È Alì sposo d'Ircana.

Tam. Odi? (*ad Ircana.*)

Irc. Chi ciò ti ha detto? (*a Vajassa forte.*)

Vaj. Le schiave me l'han detto.

Tam. Idolo mio, ravvisi, se falso è il tuo sospetto?
(*ad Ircana.*)

Irc. Fin che restar ti caglia alla nemica appresso,
Tali funesti incontri ponno accader ben spesso.
Siasi innocenza, o colpa, che ti guidò a quel sito,
Ciò non saria accaduto, se pria fosti partito;
E se a partir ti mostri meco ancor renitente,
Il passo che facesti non crederò innocente.

Vaj. E ben, cosa si fa? (*a Tamas.*)

Tam. Vattene. (*a Vajassa con dispetto.*)

Vaj. Anche di più?
Subito in quella stanza. (*ad Ircana.*)

Irc. Taci. (*con isdegno.*)

Vaj. Non parlo più. (*timorosa.*)

Irc. Tamas, o vieni meco senza dimora alcuna,
O temi, che ormai scoppi furor che in me si aduna.
Salvo non ti do il padre dall'ira mia; la vita

Salva non è di Fatima dalla mia destra ardita.
Paventa per te stesso, per me paventa ancora:
O d'Ispaan si parta, o qui si resti, e mora.

Vaj. (Non intendo parola.)

Tam. Facciasi il tuo volere.
Andiam; sovra il cuor mio vedi quant' hai potere.
Ah! non veder il padre fa il mio dolor maggiore.

Irc. Senza vederlo andiamo.

Tam. Ecco il mio genitore.

SCENA VIII.

Machmut, Alì, Servi, e detti.

Mac. Olà, qui si raguni tutta la mia famiglia. (*ai servi.*)
Fatima v'intervenga, che il nome ha di mia figlia.
Tutte le schiave io voglio, tutti i miei servi uniti:
Il suo signor ciascuno ad ascoltar s' inviti. (*partono alcuni servi per ubbidire.*)

Vaj. Cosa ha detto?

Alì. Le schiave deon ragunarsi qui.

Vaj. Dite forte.

Alì. Le schiave. (*forte.*)

Vaj. Subito, signor sì. (*parte.*)

Irc. Partiam. (*piano a Tamas.*)

Tam. Resta un momento. (*piano ad Ircana.*)

Irc. La mia nemica or viene. (*piano a Tamas.*)

Tam. Non dubitar, mia vita. (*piano ad Ircana.*)

Irc. (Vivo fra sdegni, e pene.)

SCENA IX.

Fatima, e detti, poi Vajassa, Lisca, Ibraima, e Zama, e dall' altra parte i Servi.

Fat. Eccomi a' cenni tuoi.
Mac. Udir non s'iavi grave
Del signor vostro i detti. (*a tutti.*)
Vaj. Ecco, signor, le schiave.
(*a Machmut.*)
Ali. Ecco i tuoi servi ancora.
Mac. Sedete. (*tutti seggono sui guanciali.*)
Irc. Ah, ch' io prevedo,
Che di partir ti penti. (*piano a Tamas.*)
Tam. Si partirà. (*piano ad Ircana.*)
Irc. Nol credo. (*piano a Tamas.*)
Mac. Figli, amici, e voi tutti che a Machmut servite,
Il signor vostro, il padre a ragionar udite.
Salvi siam da un periglio, che sovrastava a tutti:
Goda la mia famiglia della vittoria i frutti.
Lauto convito apprestano ad un mio cenno i cuochi;
Musica avremo e danze, feste, trionfi, e giuochi;
Ma quel che più vi bramo saldo piacer verace,
Quel che fra voi mi preme è, figli miei, la pace.
E perchè duri eterna la cara pace amica,
Soffra ciascun ch' io parli, soffra che il vero io dica.
A te mi volgo in prima, mia gioja, e mio contento;
(*s' alza.*)
Figlio, di padre amante miglior sostenimento.
Il rammentarti è vano quanto per te fin ora,

Fece quel padre offeso, che ti vuol salvo ancora.
Torna in te stesso e pensa, se più di quel che festi
A un genitor pietoso, fatto a un nemico avresti.
Quale ai delirj tuoi, qual non offersi ajuto
Nel precipizio orrendo sol per amor caduto?
Io ti porsi la mano a sollevarti in alto,
Volesti tu di nuovo precipitar d'un salto.
Ecco tornasti ancora, senza acquistarti un merto,
Del genitor al seno a ricovrarti aperto.
Ecco il paterno albergo, dove crudel sei nato,
Torna a soffrir quel piede, che lo calpesta ingrato.
Nè sol te il padre accoglie, teco pietoso ancora,
Ma tua mercè, la schiava soffre abbracciar qual nuora.
Mirami Ircana in volto; vedi colui, che offeso
Fu da te fin nell'alma, miralo vinto e reso.
Che non facesti, ingrata, coll'arti e col consiglio
Per insultar un padre, per involargli un figlio?
Ferri, veleni, e stragi, tutto volgesti in mente,
Contro chi ben ti ha fatto, femmina sconoscente!
Ecco l'illustre donna, ecco la sventurata (*verso Fatima.*)
Sposa per te tradita, da sposo abbandonata.
Ella per te ad Osmano chiese il perdon col pianto;
Ella al cuor mio pietoso feo l'amoroso incanto.
Ed or vedila come soffre l'insulto in pace;
Mira d'altrui lo sposo, e non si lagna, e tace.
Fatima, se tu taci, parla per te il mio cuore;
Se ti lasciò il mio figlio, non ti lasciò il mio amore.
Caro Alì generoso, da cui virtù s'impara,
Questa a te raccomando figlia onorata, e cara.
Tua sarà quella dote, che ha il padre a lei concessa,
Ma la maggior sua dote è la virtude istessa.
Tanto però non basta all'amor mio sincero:
Più per costei si faccia degnissima d'impero.

Parte de' beni miei già le concessi in dono:
Uso del don si faccia. Tamas, padron ne sono.
Pur dell'amor in segno, con cui tratto un mio figlio,
Prima di usarne il dritto, chiedo da te il consiglio.
Freme in carcere Osmano; lui dalle regie porte
Trasporterà il delitto nella gran piazza a morte.
Muore in Osmano il padre di questa a cui dobbiamo,
Figlio, la stessa vita, che ambidue respiriamo.
Te da colei difeso, che ti voleva estinto,
Salvò dall' inimico me disarmato e vinto.
Pietà pel padre suo, pietà per lei ne chiede;
A chi ha con noi tal merto si può negar mercede?
No, che in te non prevedo d'ingrato cor la taccia:
Facciasi ciò che sento. Sì figlio mio, si faccia.
Comprisi la sua vita, comprisi ad ogni prezzo,
Che il persian Divano vender le grazie è avvezzo.
Osmano a noi dovendo la libertà, e la vita,
Calmati avrà i trasporti di un'anima sì ardita.
Si scorderà l'insulto fatto da te alla figlia:
Vedi se ancor in questo l'amor mio mi consiglia.
Lieto colla tua sposa godrai giorni felici:
Padre son io di tutti: tutti vi voglio amici.
Se ha del mio sangue ancora d'uopo un sì caro oggetto,
Pronto sarei per tutti, pronto ad aprirmi il petto.
(*siede, e tutti si mostrano inteneriti.*)

Irc. Tu piangi? (*piano a Tamas.*)

Tam. Al padre in faccia poss'essere inumano?
(*piano ad Ircana.*)

Irc. No, pietoso ti mostra, ma andiam di qua lontano.
(*piano a Tamas.*)

Tam. (Oh dura legge!)

Fat. Il pianto sinor mi ha trattenuto
All'amor tuo, signore, di rendere un tributo.
Alla bontà che nutri, alla pietade, al zelo,

Sia co' suoi benefizj compensatore il cielo. (*a Machmut*.)

Mac. Venga il Bey. (*ad un servo che parte*.)

Alì. Permetti, signor, ch' io pur ti dica,
Ch' alma rinchiudi in seno della virtude amica.
E che dai numi istessi, che hanno il bel cuor formato,
Sarà con larghi doni il don ricompensato.

Tam. Deh! se favello al padre tenero anch' io perdona.
(*piano ad Ircana*..)

Irc. Tenero parla al padre, ma di partir ragiona.
(*piano a Tamas*.)

Tam. Deh! Genitor...

Mac. Sospendi. Ecco il Bey si vede:
Per la vita d' Osman sentiam quel ch' ei ne chiede.
Schiave, servi, al ritiro. Vi benedica il cielo.
Spose, voi qui restate, ma che vi copra il velo.
(*partono le schiave, ed i servi. Fatima, ed Ircana si coprono col velo*.)

SCENA X.

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, Alì, e Vajassa.

Vaj. Signor, chiedo una grazia.

Mac. Tutto ti sia concesso.

Vaj. Ditemi quel che avete parlato in fin adesso.

Mac. Non intendesti?

Vaj. Che?

Mac. Soverchio è il tuo difetto.

Vaj. Cosa dite?

Mac. Domani vattene dal mio tetto.

Vaj. Ho capito. Il congresso si è fatto in grazia mia:
Non me n' importa niente, domani anderò via.

Se altri servir non posso, sorda qual son così,
Andrò a servire i muti in corte del Sofì. (*parte.*)

Mac. Ecco il Bey; mi aspetto sia nella grazia offerta
Dal vel della clemenza l'avidità coperta.
Alzar tutti dobbiamo, usar dobbiam rispetto
A chi del signor nostro porta il gran nome in petto.
(*Si alzano.*)

SCENA XI.

Scacch Bey, e detti.

Sca. Il grande, alto, possente dominator del mondo,
Il Sofì della Persia, re di pietà fecondo,
Figlio del sol lucente, prole de' Semidei,
Consolator de' giusti, sterminator dei rei,
Me suo ministro umile, scelto tra' servi suoi,
Manda di sua clemenza apportatore a voi. (*tutti odono queste parole col capo chino, e colla mano alla fronte.*)

Mac. Bey, siedi.

Sca. Sedete. (*siede, e fa sedere tutti.*)
Spiacque al re mio signore,
Che fosse a tal eccesso spinto Osman dal furore.
N'ebbe il Visir cordoglio, spiacer n'ebbe il Divano,
Piangono le milizie l'error del capitano;
Ma delle glorie ad onta d'uom valoroso, e forte,
Condannano le leggi lo sventurato a morte.
Giunsero a' piè del trono già di Machmut i voti,
E di Machmut i pregi non sono al regno ignoti.
Questi all'imprese aggiunti del valoroso Osmano,
E vita, e libertade gli otterran dal Divano.
Il gran Visir istesso la grazia ha già soscritto,
Indi ha il Firman segnato l'alto monarca invitto.

Ma per vietar lo scandalo in faccia alla milizia,
Dee in parte soddisfarsi la pubblica giustizia;
Onde quel che dovea pagar sangue sì caro,
Concedesi che vaglia pagar con il denaro.
Per sua cagion si contano cento guerrier fuggiti,
Sono sessanta i morti, ottanta e più i feriti;
Devono risarcirsi, e monta il prezzo loro,
Con pietà calcolato, a trenta borse d'orò.
Queste al Casnà si denno del sommo alto regnante;
Al Visir, al Divano sen debbono altrettante.
Mercè borse sessanta, Osmano avrà il perdono;
E chi il danar mi conta ha la sua vita in dono.

Mac. Merita ben la vita d'uomo ai trionfi avvezzo,
Che vendasi per esso la grazia a un sì gran prezzo.
In vece del suo sangue, borse sessanta d'oro
È una pietà, che in premio da noi chiede un tesoro.

Sca. Machmut, or se del tempo, se della grazia abusi,
Saranno i comun voti dal tribunale esclusi.
O le richieste borse a numerar ti appresta,
O del Bazar a vista troncasi a Osman la testa.

Mac. Vanne, l'oro richiesto si troverà, saziata
De' persian ministri sia l'ingordigia usata.
A mercatar quel sangue meco venisti, il so,
Non si dona, si vende. Avidi, il comprerò. (*s' alza.*)

Sca. Tal del monarca ardisci...

Mac. Ciò non vantarmi in faccia.
Il nome del sovrano si veneri e si taccia.
Non vende i suoi vassalli, chi di tesori abbonda;
Si val del regio nome lo stuol, che lo circonda.
Conosco anch'io la corte, che in Ispaan fiorisce,
Col sangue degli oppressi s'innalza, e si arricchisce.

Sca. Tu perderai la grazia, se tal favelli, audace.

Mac. L'oro è già preparato. Bey, vattene in pace.

Sca. L'uso condanno io stesso. Ti compatisco, addio.

(Perdere non vorrei le dieci borse anch'io.) (*da se, e parte.*)

SCENA XII.

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, ed Alì.

Fat. Per me sì gran tesoro? (*a Machmut.*)
Mac. Lo feci, e non mi pento.
Figlio, puoi tu lagnarti? (*a Tamas.*)
Tam. No, padre, io son contento.
Fat. Anime generose, non so quel ch'io mi dica:
Vi ricompensi il cielo, il ciel vi benedica. (*piangendo parte.*)
Alì. Signor, tu sei l'esempio del più sincero amore.
Ah! non credea si desse tanta pietà in un core. (*parte.*)

SCENA XIII.

Machmut, Tamas, e Ircana.

Irc. (O si parli, o si vada.) (*piano a Tamas.*)
Tam. Signor...
Mac. Figlio, che brami?
Tam. Arrossisco pensando, signor, quanto tu mi ami.
Mac Dell'amor mio sei certo, e in avvenir prometto
Darti maggior le prove del tenero mio affetto.
Son nell'età avanzato, son dai disagi oppresso;
L'impiego, e la famiglia regolerai tu stesso.
Lieto alla sposa unito vederti or mi consolo;
Tutto il poter ti cedo, comanderai tu solo.
Tam. (Ircana!) (*pateticamente guardandola.*)
Irc. (E che vuoi dirmi?)

Tam. (Senza ch'io parli, intendi.)
(*come sopra*.)

Mac. Vieni, Ircana, e il possesso di questa casa or prendi.
A viver lieta in pace godo che alfin sei giunta;
Ti ubbidiran le schiave, a Fatima congiunta.

Irc. (Senti?) (*a Tamas*.)

Tam. (Che far poss' io?) (*ad Ircana*.)

Irc. Anima vile, ingrata! (*a Tamas*.)

Mac. Che ti molesta, Ircana? ancor ti mostri irata?
Sei di chi t'ama e onora, sei nel tuo cuor nemica?

Irc. Quello che saper brami, il figlio tuo tel dica.

Mac. Parla figlio, mi svela questo novello arcano.

Tam. Padre... Signor... Io deggio... ah che lo tento invano.
(*confuso parte*.)

Mac. Oimè! qual ria sventura mi vuol sempre infelice?
Parlami tu per esso.

Irc. Sì, più tacer non lice.
Co' benefizj suoi Machmut troppo mi onora,
Esser dovrei contenta, ma non lo sono ancora.
No, superar non posso il duol, che all'alma io sento:
Pavento dello sposo, di Fatima pavento.
Una di noi lontana dee andar da questo tetto:
Pensa, risolvi, imponi. La tua sentenza aspetto. (*parte*.)

SCENA XIV.

Machmut solo.

Oh terribili donne! o donne al mondo infeste!
Voi gli uomini infelici a tormentar nasceste.
Eccoci al primo impegno: quel che il mio amore ardente
Fatto ha per lor fin ora, ecco ridottto al niente.
Che farò? che risolvo? Numi, consiglio, aita.
Oh terribili donne! flagel di nostra vita.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Stanze in casa di Machmut con varj sofà all' intorno.

Machmut solo.

E da colei, che solo da mia pietà si regge,
Dalla superba Ircana prender dovrò la legge?
Non basta alla spietata sposo che la consola,
Suocero che l' accoglie; vuolsi veder lei sola?
Tamas che tanto l' ama, Tamas che sol per lei
Soffrì co' suoi rimorsi l' orror de' sdegni miei;
No, non sarà sì poco riconoscente e onesto
Di contentar l' ingrata a mio dispetto in questo.
Vidi il suo turbamento al genitore in faccia:
Cuore non ha di farmi l' orribile minaccia.
Non lo farà; pentito è degli error commessi;
No, non cadrà col padre in replicati eccessi.
Sul di lui cuore Ircana, di sposa ora in sembiante,
Non avrà più la forza, che avea quand' era amante.
Tamas ancor del nodo credo non sia pentito,
Ma se ubbidì l' amante, comanderà il marito.
Tamas, che chiude in seno alma d' onor gelosa,
Adorerà costante il cuor della sua sposa;
Ma mirerà, qual passa diversità d' amore
Dal cuor della consorte a quel del genitore.

SCENA II.

Alì, e detto.

Alì. Signor, deh mi concedi parlar con quel rispetto.
Che merita d'un padre il generoso affetto.
Lascia, che qual gli porge il suo dover consiglio,
Parli colui che onori col titolo di figlio.
Sparsa per la famiglia udii testè la voce,
Che Ircana il fiero sdegno cova nel sen feroce;
Che odia la sposa mia, che non la soffre in casa,
Che l'onor nostro insulta, che di timori è invasa.
Grato a' tuoi doni io sono, i tuoi voleri inchino,
Ma la tua pace io bramo, e di partir destino.
Mac. Nò, non pensar ch' io voglia di te, di lei privarmi,
Che amo qual figlia; invano tenti, Alì, di lasciarmi.
Sposa è Ircana del figlio, sì, l'accettai per nuora;
Ma quella donna altera non mi comanda ancora.
Nè comandar vedrassi con autorevol ciglio
Nelle mie soglie altera di Machmut al figlio.
Tanta virtude ha in seno Fatima la tua sposa,
Che vincerà col tempo il cuor dell'orgogliosa.
Tanto conosce Tamas il suo dovere al fine,
Che della sposa ai sdegni imponerà il confine;
Ed io tanto potere serbo ancor nel mio tetto,
Per far ch' ella s'accheti, e taccia a suo dispetto.
Alì. Ma se il tuo figlio istesso per soddisfar l'audace,
D'abbandonar il padre il rio pensier non tace.
E soffrirei vederti per me del figlio privo?
A tal legge indiscreta, signor, non mi soscrivo.
Tanto ti devo e tanto; sono al tuo amor sì grato...
Mac. Non dubitar, che il figlio siami a tal segno ingrato.

Eccolo. A tante prove, onde pietoso io fui,
No che temer non posso tal sconoscenza in lui.

SCENA III.

Tamas, e detti.

Tam. Padre, signor, perdona, se or più che mai ti spiac-
(cio:
Sono, se parlo, ingrato, ma son più reo, se taccio.
Allor che un de' due mali certo prevede il core,
Anche prudenza insegna sceglier dei due il minore.
Male per te, per noi, ch'io di qua mi allontani:
Male ch'io resti, e veggasi scoppio di sdegni insani.
Perdi, s'io parto, un figlio, perdi assai più, s'io resto:
Assicurar tua pace giusto mi sembra, e onesto.
Sai, che due donne insieme unite in pari grado
Mai si veggono in pace, o veggonsi di rado.
Fatima andar non deve lungi da te, il confesso:
Resti con te, che il merta, te lo consiglio io stesso.
Alla virtù che ha in seno, al doppio benefizio
Ch'ella ci usò pietosa, deesi un tal sacrifizio.
Se l'amor tuo il consente, fissar la mia dimora
In Ispaan potrei, poco a te lungi ancora.
Ti vedrò, mi vedrai, basta l'istesso tetto
Non chiuda le due donne, che miransi a dispetto.
Deh, se ragion tu trovi nel mio pregar sincero,
Non mi negar tal dono; sì, conseguirlo io spero.
Alì. Tamas, non sarà mai...
Mac. Taci, non si confonda
Col tuo dritto il mio dritto. La mia ragion risponda.
(*ad Alì.*)
Figlio, abbastanza ardisti fin'or nel patrio tetto
Seguir le leggi indegne d'un sregolato affetto.

Tu m'insultasti, ingrato, ti perdonai gl'insulti,
Teco provai gli effetti della natura occulti;
Ma la pietà soverchia colla viltà confina,
Chi feo la tua fortuna può far la tua rovina.
Fra i due previsti mali, perfido figlio, il veggio,
Per mio rossor tu scegli, per tua sventura il peggio.
Male per te se parti, male per me se resti;
Ma fra gli estremi il senno mezzi ritrova onesti.
Chi è, che il restar con noi rende a te periglioso?
Chi è, che da noi lontano promette il tuo riposo?
Una superba donna, in cui d'amore il frutto
A te sarà funesto, e indomito per tutto.
No, non comanda Ircana di Machmut nel tetto;
No, Tamas non isperi partirsi a mio dispetto.
Se la tua sposa altera cova nel sen lo sdegno,
Vada a sfogarsi altrove, cor di pietade indegno.
A te l'albergo istesso, che ti ho, padrone, offerto,
Per pena a' tuoi deliri, in carcere converto.
Vivo non uscirai, crudel, da queste mura:
Qui il genitor offeso ti arresta, e ti assicura.
Vivi qual schiavo abbietto, se comandar ricusi;
Soffri il rigor del padre, se dell'amore abusi.
E la spietata Ircana, femmina indegna, e prava,
Resti di sposa in vece, qual mia nemica, e schiava.
Alì non mi risponda, Tamas o mi ami, o tema;
Fatima non mi sdegni, veggala Ircana, e frema.
(Tamas, ed Alì abbassano il capo in segno di riverenza, e tacciono nel mentre che Machmut passeggia sdegnato.)

SCENA IV.

Un Servo, e detti.

Ser. Signor, vien preceduto, all' uso d' Ispaan,
Da corteggio festoso Scacch Bey col Firman.
La g[illegible] per Osmano reca il ministro eletto.
Mac. Si usi ai regj caratteri il solito rispetto,
Vengano i servi tutti, vengan gli amici nostri:
Ciascun la casa onori, ed al Firman si prostri. (*parte il servo.*)

SCENA V.

Machmut, Tamas, ed Alì.

Mac. Ma quando mai, crudele, quando un padre amoroso
Potrà sperar dal figlio la pace, ed il riposo?
Non basta, ch' io ti dessi, barbaro cuor, la vita;
Non basta a' tuoi disastri la mia paterna aita.
Ch' io l' error tuo mi scordi, dì, non ti basti ancora?
Vuoi, che comandi Ircana? lascia crudel ch' io mora.
Poco di vita avanza a un genitor dolente;
Poco resister posso al rio fato inclemente.
Aspetti quell' ingrata dal morir mio vittoria,
Ma vo' morendo ancora di me lasciar memoria.
Premiar vo' la virtude, punir la rea baldanza:
La tua minaccia è questa. (*a Tam.*) Quest'è la tua speranza. (*ad Alì.*)

SCENA VI.

Al suono di varj strumenti vengono da un lato le guardie reali con apparato festoso, indi SCACCH BEY, *che aperto, ed appoggiato alla fronte, porta il Firman, cioè il decreto reale, e dall' altro lato entrano i* SCHIAVI, *e le guardie di* Machmut. *Entrando il* BEY *col Firman tutti s' inchinano colla mano alla fronte.*

Sca. Del grande, alto, possente, sacro monarca invitto
Ecco in favor di Osmano, ecco il Firman soscritto.
Bacialo tu, Machmut.
Mac. (*lo bacia.*) Alle mie mani il rendi.
Sca. Offri le borse in cambio, che promettesti.
Mac. Attendi.
Olà, sia collo stesso festevole decoro
Tratto da quelle stanze a' cenni miei quell' oro.
(*Tutte le guardie reali coll' accompagnamento, ed i servi e le guardie di Machmut entrano nelle stanze additate, e nel medesimo tempo escono da un' altra parte con vari bacili d' oro, sempre al suono di giulivi strumenti.*)
Mac. Inchinatevi all' oro, che uscir dee dal mio tetto:
Ecco di grazie il fonte, portategli rispetto.
Che se la man reale diè la vita ad Osmano,
L' oro ha il poter di muovere ancor la regia mano.
Prendi Bey quel prezzo, che alla pietade alletta.
Sca. Prendi il Firman, e taci; qua il prigioniero aspetta.
(*Al suono de' soliti strumenti parte il Bey prece-*

duto dal seguito e dai servi di Machmut coi bacili dell' oro.)

SCENA VII.

Machmut, Tamas, Alì; poi Fatima.

Fat. Signor, se al genitore la grazia è già concessa,
Permettimi che vada ad incontrarlo io stessa.
Lascia che più serene sieno di Osman le ciglia,
Sciogliendo i lacci suoi la man di una sua figlia.
Se più tornar non vedi me fra tue soglie ancora,
Fatima a te lontana ti venera e ti onora.
In te ravviso il padre, il mio benefattore;
Grato ti sarà sempre, infin ch' io viva, il core.
Deggio lasciarti alfine, deggio partir, lo vedi.
Vo collo sposo unita, deh per pietà il concedi.
Nel liberar tue soglie da una infelice odiata,
D' essere a te pretendo più conoscente, e grata.
Finchè qui resto, invano speri godere il frutto
Della pietà che usasti; io son cagion del tutto.
Qua non mi soffre Ircana; ella a ragion può dirlo:
Il suo voler comprendo, ed io deggio ubbidirlo.
Il mio favor soverchio di tua pietà è consiglio,
Se la pietade offende il genitore, e il figlio.
Grazie ti renda il cielo della bontà che usasti,
Se il genitor mi salvi, se l' onor mio salvasti.
Su questa man ch' io bacio grazie ti rendo al dono:
Vado da te lontana, ma la tua figlia io sono.

Mac. L'odi? la vedi ingrato? *(a Tam.)* No, non sperar, ch'io (voglia.
Che tu mi lasci ancora. D' un tal pensier ti spoglia.
Sono di Osmano ancora dubbj dell' alma i sensi;
Non so qual sarà meco, qual d' esser teco ei pensi.

Chi sa, che il cuor feroce, cui sol lo sdegno alletta,
Ad onta della grazia, non pensi alla vendetta?
Tornar potrebbe al campo senza mirarti in volto;
Potria contro d' Alì lo sdegno aver rivolto.
Contro la figlia istessa esser potrebbe irato,
E si può dar che venga d' ogni furor spogliato.
Ma in così dubbio evento, te cimentar non voglio:
Dicolo, e ciò ti basti; più replicar non soglio.

Fat. Ma la sdegnata Ircana?

Alì. Ma la tua nuora audace?

Tam. Come sperar, signore, come sperar mai pace?

Mac. E chi è costei, che vanta di spaventar la terra?
Che col suo ciglio a tutti suol minacciar la guerra?
È una donna, è una belva, è un' aspide inumana?
Ha di Medusa il volto? olà, qui venga Ircana.
(ad un servo che parte .)

Tam. Lascia, signor, ch' io parta.

Mac. Vile che sei, ti arresta.
D'un uom, che in Persia è nato, qual codardia è codesta?
Nati siam noi nel mondo per dominar quel sesso;
Qua più ch' altrove il grado vien della donna oppresso.
Schiave son tutte, e solo sposa al talamo eletta
Può comandar all' altre, ma all'uom sempre è soggetta.
E tu cedi l' impero a femmina a tal segno,
Che d' uom nato in Europa l' atto sarebbe indegno?
Va', compatisco Ircana, se ti calpesta insano;
Tutte vorrian le donne tener le briglie in mano.
E se viltà il consente d' uom, che sta alla catena,
Solo è di lui la colpa, e sia di lui la pena.

SCENA VIII.

Ircana, e detti.

Irc. Eccomi, chi mi vuole?
Mac. Son io, che ti domanda;
Son io, che in queste mura ancor regna e comanda;
Quello, che il cuor del figlio solo governa e regge,
Che d'una donna altera sdegna soffrir la legge;
E che a te stessa intima elegger la tua sorte,
O schiava contumace, o docile consorte.
Irc. Signor la mia fierezza portata ho dalla culla;
Sposa non so cangiarmi, se tal fui da fanciulla:
Ma la fierezza mia, non è, se dritto miri,
Effetto irragionevole di barbari deliri.
Dimmi, ne' primi giorni che tu mi avesti acerba,
Scorgesti me fra l'altre andar schiava superba?
Umile fui del pari colle più vili, e abbiette;
Mi fur senza lagnarmi le tue catene accette;
E se costui, che or vedi, non seduceami allora,
Serva sarei coll'altre, senza lagnarmi ancora.
Ma se una donna è amata, se lusingar si vede,
Vile è colei, che affetto di meritar non crede.
Pure da sue lusinghe resa superba, e vana,
Qual'è il delitto alfine, di cui si aggrava Ircana?
Una colpa, e poi basta; Tamas fè mio quel core:
Sola di quel ch'è mio, sola vogl'io l'onore.
Questa costante brama, questo desire onesto,
Fu il mio primiero incanto, e mi condusse al resto.
Un'altra donna in mezzo di gelosia ai deliri,
Sfogata da se stessa si avrebbe coi sospiri.
Io sospirar non posso, non son vile a tal segno:
Di lacrimare in vece, accendomi di sdegno.

Lo sdegno mio mi porta sino alle stragi in seno,
Ma non smarrisco il dritto, nè la ragion vien meno.
Dopo sventure tante stringere al sen mi lice
Il caro sposo; è vero, esser dovrei felice.
Della virtù di Fatima prove ho sicure, il veggo;
So che l'insulto a torto, ma al mio timor non reggo.
Odio ho contro me stessa per un sospetto insano,
Tentai dal sen scacciarlo, ma l'ho tentato in vano.
Se di partire intimo al figlio tuo che adoro,
A costo di arrischiare la vita, e il mio decoro;
Questo pensar sì strano, questa passion che credi?
Parla giustizia in questo in me più che non vedi.
So, che a ragion per Fatima il tuo dover s'impegna;
So, che il volerla esclusa è pretensione indegna.
Viver con lei non posso; trarla da te non bramo;
Per evitar il peggio, dico allo sposo: andiamo.
S'ei di venir ricusa, se tu il contrasti, e il nieghi,
Vano sarà ch'io parli, vano sarà ch'io prieghi.
Tamas sa il mio disegno; o fuor di queste porte,
O tolgami di pene la mia, non la sua morte.
Ogni ragion in vano mi parla, e mi consola,
O che al partir mi affretto, o che qui resto io sola.

Mac. (Ah, col rigor si tenta di riparare in vano ...)

SCENA ULTIMA.

Un Servo, e detti, poi Osmano.

Ser. Signor, da lacci sciolto brama vederti Osmano.
(*a Machmut.*)

Mac. Venga, sentiam quel core s'è impietosito, o altero.

Fat. (Ah! che pavento, e tremo.)

Tam. (Ah! che più ben non spero.)

Osm. Oh Machmut, oh amico, tenero al sen ti stringo,

Esser grato qual devo a te non mi lusingo.
L'opra so generosa del tuo sincero affetto;
Figlia, mia cara figlia, vien chè ti stringa al petto.
Genero, Alì mio fido, sì che tuo padre io sono;
Tamas della tua colpa mi scordo, e ti perdono.
Vidi dal carcer tetro l'orror non della morte,
Che cento volte e cento la disprezzai da forte;
Ma l'onor mio perduto vidi in orrido aspetto;
E risarcir le macchie dell'onor mio prometto.
Sì, che mi aspetti il Trace più dell'usato altero,
Fin della reggia istessa dell'Ottomano Impero.
Suderò della gloria per li smarriti allori,
E sarà di Machmut il prezzo dei sudori.
L'oro avrai che spendesti per me tra' ferri esangue:
A te devo la vita, a te dovuto è il sangue.
Vivo ai trionfi ancora, al mio destin perdono:
Pace vi rendo amici; pace vi chiedo in dono.
Mac. Dalla bontà che mostri, anima illustre e grata,
Tutta la mia pietade è ben ricompensata.
Un solo don ti chiedo, e dal tuo cor l'aspetto:
Fatima tua rimetti nel tuo primiero affetto.
Lei collo sposo accogli, Osman, con liete ciglia:
Ma non negar, ch'io possa Fatima dir mia figlia.
Osm. Sì, figlia tua sia sempre per l'amorosa cura;
Ma Fatima d'Osmano figliuola è per natura.
Non ricusar, che Fatima passi al tetto natio;
Alì vengavi seco, genero, e figlio mio.
Vado a pugnar; se il fato tornar non mi concede,
Lo sposo della figlia sarà di me l'erede;
E l'amor tuo sì forte, ch'io lodo e benedico,
Faccia che in te, s'io manco, lor serbi un vero amico.
Prendi, s'è ver che gli ami, di regolarli il pondo,
Che più del sangue istesso val l'amicizia al mondo.
Mac. Fatima, or son contento. Osman padre ti accoglie;

Vattene collo sposo, vanne alla patrie soglie;
Sempre ti sarò padre, figlia discreta, umana.
Dimmi, vivrai tu in pace? Sarai contenta, Ircana?

Irc. Ah, mio signor, qual grazia! Suocero mio, qual dono!
Sposo, diletto sposo, sì che contenta or sono.
Deh, Fatima, perdona il mio geloso eccesso;
Perdona, Alì cortese, perdoni Osmano anch' esso.
Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio,
Sarò ubbidiente al padre, sarò amorosa al figlio.
Dubbio non v'è, ch'io senta voglia proterva insana.
Ecco che lieto han fine le avventure d'Ircana.

FINE DEL TOMO VIGESIMO SESTO.

INDICE